

UNIVERSITÀ DI PISA



Dipartimento di Scienze Politiche.

Corso di Laurea Magistrale in

Comunicazione d'impresa e Politica delle risorse umane.

Tesi di Laurea

Voci dalla deindustrializzazione pisana.

Candidata:

Tiziana Etzo

Relatore:

Prof. Mauro Stampacchia.

Anno Accademico 2012/2013

*Alle storie che non hanno voce,  
alle voci che fanno la Storia.*

# Indice generale

Introduzione.....	4
CAPITOLO 1: PISA TRA INDUSTRIALIZZAZIONE D'IMPORTAZIONE E DEINDUSTRIALIZZAZIONE ANTICIPATA.....	8
1.1 Origine e sviluppo dell'industria pisana: dal 1815 alla vigilia della prima Guerra Mondiale.....	8
La tessitura del cotone.....	10
Le terraglie.....	16
Il vetro.....	20
1.2 I percorsi di uno sviluppo industriale: Pisa tra guerre e crescita industriale.....	25
Nuovi settori in espansione: la meccanica e la chimica.....	27
Consolidamento industriale, crisi economica e Seconda Guerra mondiale.....	31
La ricostruzione.....	39
1.3 Il processo di deindustrializzazione, dagli anni '70 a oggi: cosa resta dell'industria pisana.....	47
CAPITOLO 2: I PROTAGONISTI DELLA DEINDUSTRIALIZZAZIONE PISANA.....	60
2.1 Metodologia della ricerca.....	60
2.2 I percorsi umani della deindustrializzazione.....	64
La grande fabbrica: scelta o necessità?.....	64
Il primo giorno in fabbrica.....	68
La catena di montaggio e il lavoro rigidamente programmato: prospettive a confronto.....	72
Operai e impiegati: rapporti, differenze e il valore dello sciopero.....	78
Le donne e la fabbrica.....	85
La comunità fabbrica: utopia o necessità?.....	91
Io, delegato sindacale.....	97
Quando la comunità viene messa alla prova: lotte e solidarietà.....	104
Il sindacato oggi.....	118
Io e la fabbrica: cosa ci ha insegnato, cosa abbiamo perso, cosa è cambiato.....	123
Pisa: quale vocazione?.....	127
CAPITOLO 3: CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.....	131
3.1 Le ragioni locali della deindustrializzazione.....	131
3.2 Cosa perdiamo quando chiude una fabbrica.....	135
Bibliografia.....	140
Sitografia .....	142
Ringraziamenti.....	143

## Introduzione.

Il presente lavoro di tesi si pone l'obiettivo di individuare quali siano le conseguenze “umane”, oltre che economiche, derivanti dal processo di deindustrializzazione che, già dagli anni Settanta, ha colpito la città e la provincia di Pisa, espandendosi, negli anni successivi, in tutta l'Italia, fino a portare, oggi, Luciano Gallino a parlare di *“scomparsa dell'Italia industriale”*.

Teatro del sorgere di una proto industria già dai primi anni Venti dell'Ottocento, grazie alla presenza di alcuni elementi strutturali e di quelli che Giuseppe Sorrente definisce fattori “antropici”<sup>1</sup>, Pisa deve l'evoluzione del proprio settore industriale a imprenditori di origine extra regionale. Questi, attirati dalla collocazione della città, vicina al porto di Livorno e raggiungibile attraverso canali navigabili, insediarono tra la fine del '800 e l'inizio del '900 diversi e importanti stabilimenti destinati alla produzione su vasta scala.

Nel secondo dopoguerra, la zona di Pisa poteva vantare la presenza di aziende ad alta produttività come la Saint Gobain e la Vis (vetro), la Marzotto (tessile), la Richard Ginori (ceramica), la Fiat di Marina di Pisa (meccanica), il Colorificio Toscano e la Piaggio a Pontedera. Queste grandi realtà, nel corso degli anni, avevano attraversato diverse crisi, alcune derivate dalla congiuntura economica internazionale negativa, altre di matrice interna, attribuibili a scelte strategiche e politiche industriali inefficaci.

Fra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, molte di queste aziende, tutte riconducibili a gruppi appartenenti al triangolo industriale, subirono delle ingenti crisi produttive e valutarono non conveniente la persistenza degli stabilimenti pisani.

Se da una parte alcune aziende non riuscirono a sostenere le nuove richieste di un mercato in continua espansione, ciò vale prevalentemente per il settore tessile e quello delle ceramiche, dall'altra i governi della Prima Repubblica, impegnati nel progetto di industrializzazione del sud Italia, incentivarono l'apertura di nuovi stabilimenti nel meridione a discapito di quelli presenti in territori del centro nord Italia, come quelli pisani. In questo periodo, tali aziende misero in atto una strategia produttiva che, nei decenni successivi, diventerà predominante e sempre più ad ampio raggio: la delocalizzazione della produzione. Se negli anni Settanta a essere più convenienti, visti gli ingenti incentivi

---

<sup>1</sup> G. Sorrente, *Pisa fra sviluppo industriale e stagnazione economica*, Giardini, Pisa, 1972.

governativi e la presenza di manodopera a basso costo, era il sud Italia, oggi, le stesse condizioni sono presenti nel sud ed est del mondo.

Da tale fenomeno ne deriva il fatto che numerose aziende storiche italiane abbiano delocalizzato la produzione oltre i confini nazionali, alterando quel *made in Italy* che negli anni passati aveva trainato le esportazioni e colpendo inesorabilmente il sistema industriale nazionale, visto che la produzione, questa volta, viene spostata oltre i confini italiani.

Il già citato Luciano Gallino, nel suo *La scomparsa dell'Italia industriale* (Einaudi, 2003), come suggerisce il titolo, ci invita a riflettere sulla definizione dell'Italia come paese industriale e, senza mezzi termini, imputa il declino del comparto manifatturiero alla classe imprenditoriale italiana. La tendenza alla delocalizzazione produttiva, prima verso il meridione e poi verso i paesi dell'est Europa, manifesta la volontà degli imprenditori di abbassare i costi della produzione non investendo in ricerca e sviluppo, ma “spostando” fisicamente le fabbriche in luoghi dove tassazione e costo della manodopera sono più convenienti. La tendenza a dividere gli utili fra gli azionisti e a investire sui mercati finanziari piuttosto che sull'innovazione tecnologica, continua Gallino, è alla base di un processo che sta inesorabilmente colpendo il paese, la deindustrializzazione.

La storia del processo di industrializzazione e deindustrializzazione pisano si inserisce appieno nel quadro descritto, seppure con delle caratteristiche proprie che ne fanno un caso peculiare. A questo proposito, il primo capitolo della presente trattazione, attraverso un excursus storico, traccia l'origine, precoce, del processo d'industrializzazione pisano, individuando punti di forza e di debolezza di una zona che a fronte di ingenti risorse locali non riuscì mai a esprimere imprenditori locali capaci di avviare imprese di respiro nazionale, lasciando in mano alle aziende settentrionali, e alla francese Saint Gobain, le sorti di un territorio ancora profondamente legato alla tradizione agricola.

Il primo capitolo risulta essere, dunque, prettamente descrittivo e propedeutico al fine di decifrare la seconda parte del lavoro, incentrata sulla descrizione del processo di deindustrializzazione pisano contemporaneo.

Per fare questo si è scelto di adottare una metodologia di ricerca e descrizione dei fatti riconducibile alla storia orale anche se “contaminata” da un approccio di stampo giornalistico, soprattutto per quanto concerne la presentazione dei temi individuati.

Nel corso degli ultimi anni, gli storici hanno iniziato ad occuparsi di quelle che da diversi autori sono state definite “storie minime”, “microstorie” o i “senza-storia”.

L'intento di questo approccio è quello di ricostruire momenti della storia collettiva attraverso le dirette testimonianze dei protagonisti col fine di descrivere la Storia, con la esse maiuscola, attraverso le singole storie individuali.

Per quanto concerne il presente lavoro e il desiderio di provare a raccontare, seguendo questa modalità, un tema contemporaneo come quello della deindustrializzazione nell'area pisana, sono stati di fondamentale ispirazione il lavoro della giornalista spezzina del Secolo XIX, Sondra Coggio e il documentario della regista sarda Lucia Argiolas.

*Noi le donne della filanda – Storie dello iutificio di Fossamastra*, originale resoconto della vita delle filandine che portarono i diritti delle lavoratrici in primo piano nella seconda metà del Novecento, e il documentario *Andaiausu a pei a pei (Andavamo a piedi nudi)* che ripercorre il lavoro femminile nella ormai abbandonata miniera sarda di Montevecchio, sono state le pietre miliari che hanno indotto il desiderio di cimentarsi in una narrazione degli eventi riconducibile all'esperienza diretta dei protagonisti.

È così che si è stabilito di andare ad indagare le conseguenze, già definite “umane”, di un processo attuale che viene prevalentemente descritto nella sua valenza economica, ma raramente ricondotto all'uomo, all'operaio, considerato in quanto essere sociale.

Il processo di deindustrializzazione, la chiusura di un grande stabilimento, oltre a condizionare la vita di un territorio a livello economico e sociale, porta con se una serie di dinamiche individuali fin'ora non approfondite dalla letteratura sul tema. Se consideriamo l'operaio come un soggetto sociale inserito in un contesto fortemente condizionante come quello della fabbrica, quali conseguenze possono derivare dall'espulsione involontaria dall'ambiente di riferimento?

Franco Marchetti, autore di *Storie di Piaggio, amore e libertà*, descrive le vicende dei “piaggisti” dagli anni Settanta agli Ottanta, mettendo in luce come la comunità fabbrica, fatta dei suoi codici, del suo linguaggio, delle sue regole, diventi per l'operaio il centro gravitazionale del suo esistere, del suo agire, della definizione della sua identità e ruolo sociale all'interno della comunità territoriale più ampia. Marchetti descrive il periodo in cui la Piaggio ricorse alla cassa integrazione, vissuta dagli operai, vista la non casualità dell'assegnazione, come una sorta di punizione e un'onta della quale rendere conto fra le mura domestiche e i confini del paese di provenienza.

La fabbrica scandisce il ciclo della vita dell'operaio: i turni, le pause e, soprattutto, il dopolavoro divengono tappe di un esistere che trae le coordinate da questi momenti

quotidiani. Venuto meno il lavoro, soprattutto se ci si trova nel limbo della cassa integrazione, vengono meno anche tutti quegli elementi che costituiscono il ritmo della vita dell'individuo.

La domanda che ci poniamo, e che ha guidato l'indagine sul campo, è se, davvero, alla perdita del lavoro, e ovviamente del salario, non si accompagna anche la perdita di qualcosa di più profondo, non si accompagna la perdita di un posto all'interno di una comunità, di un ruolo, di un'identità.

Ben presto, nel corso delle ricerche, è apparso chiaro che per capire ciò che la deindustrializzazione porta via con sé era necessario ricostruire il “mondo fabbrica”. Si è pensato quindi di riportare i protagonisti indietro nel tempo al loro primo arrivo nei diversi stabilimenti, a quando vivevano la quotidianità fatta del rapporto con la gerarchia, con i colleghi impiegati, a come hanno vissuto gli scioperi degli anni Settanta, al loro rapporto con il sindacato. All'interno di questa ricerca è, inoltre, apparso interessante dedicare una parte della trattazione al lavoro delle donne in fabbrica, alle loro lotte e conquiste e a verificare se la perdita del posto di lavoro possa essere più drammatica, considerando l'innegabile emancipazione derivante dall'indipendenza economica, per una donna piuttosto che per un uomo.

Per quanto concerne la stesura e presentazione delle interviste si è stabilito di riportare fedelmente le parole degli intervistati, senza correzioni di ordine grammaticale o sintattico da parte dell'intervistatrice, ma non presentandole per intero una di seguito all'altra. Si è scelto, invece, di enucleare alcuni temi che scandiscono il percorso lavorativo dal primo giorno in fabbrica, passando per il lavoro quotidiano e le criticità, fino ad arrivare alle agitazioni degli anni Settanta e all'attuale stato in cui versano le sorti industriali della città e della provincia di Pisa. Per ogni tema, che si configura come un paragrafo del secondo capitolo, sono stati accostati dei sotto-paragrafi riconducibili all'esperienza dei diversi intervistati. Ogni tema, quindi, è descritto secondo la prospettiva individuale di chi parla, sia esso una donna, uomo, giovane, anziano, sindacalista, operaio o impiegato. Ne deriva una descrizione variegata e una prospettiva completa dei singoli temi, garantita dalla sensibilità particolare dei diversi narratori.

Il terzo capitolo, infine, è dedicato alle conclusioni circa lo stato attuale dell'industria pisana e del suo futuro e a sintetizzare gli elementi raccolti durante le interviste realizzate.

# **CAPITOLO 1: PISA TRA INDUSTRIALIZZAZIONE D'IMPORTAZIONE E DEINDUSTRIALIZZAZIONE ANTICIPATA.**

## **1.1 Origine e sviluppo dell'industria pisana: dal 1815 alla vigilia della prima Guerra Mondiale.**

Per poter cogliere le caratteristiche di un fenomeno come quello della industrializzazione pisana, che a diversi commentatori è apparso come peculiare<sup>2</sup>, è necessario ripartire, per lo meno, dalle parole di Arturo Labriola che, nel 1910, definisce Pisa come "una delle cinque province nettamente industrializzate in un'Italia agricolo-artigianalesca"<sup>3</sup>, dopo Novara, Milano, Bergamo e Torino.

La città di Pisa, e provincia, alla quale si riferisce il sindacalista e docente di economia politica, è profondamente diversa da quella attuale e il carattere industriale individuato era dovuto, in gran parte, al fatto che della provincia di Pisa facesse parte anche la "città-fabbrica" di Piombino.<sup>4</sup>

Certamente, tra gli ultimi decenni del '800 e i primi del '900, il settore secondario dell'area pisana visse un cospicuo processo di crescita, "tra tradizione e Rivoluzione industriale"<sup>5</sup>, ma la condizione dell'industria era non del tutto affine a quella disegnata dal Labriola.

E' più probabile, invece, che, come afferma Lorenzo Gestri parlando del settore secondario nell'area pisana e considerandone il processo di crescita tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, "[il processo di crescita pisano] sia un processo maturato non senza difficoltà e contraddizioni, segnato da tempi lenti e discontinui".<sup>6</sup>

Da una parte, quindi, Pisa non può essere definita, parafrasando Labriola, come la

---

2 M. Stampacchia, *Industrializzazione e deindustrializzazione a Pisa, con un occhio rivolto anche al passato*, in "Rebelpainting, Beni comuni e spazi sociali: una creazione collettiva", !Rebeldia edizioni, s.d.ma 2012.

3 Arturo Labriola, *Storia di dieci anni 1899-1909*, Edizioni Il Viandante, Milano, 1910, p.86.

4 "A partire dal 1926 furono separate dalla provincia (di Pisa) tutte le comunità della costa, che andarono a formare l'attuale provincia di Livorno" cit. da G.Biagioli, *L'economia dall'Unità alla Prima guerra mondiale*, in (a cura di) E. Fasano Guarini "La Provincia di Pisa (1865 – 1990)", Società Editrice il Mulino.

5 *Ibidem*, p. 211.

6 L. Gestri, *Origini e primo sviluppo dell'industria a Pisa e provincia (1815-1914)*, in Giuseppe Menichetti (a cura di), "Immagini di una provincia. Economia, società e vita quotidiana nel pisano tra l'Ottocento e il Novecento", vol. 1, Economia e Società, Edizioni del Cerro, 1993, p. 33.



più industrializzata provincia dell'Italia centrale, dall'altra, considerando le parole del Gestri, è innegabile che un processo di industrializzazione ci sia stato, sebbene non fluido e continuo.

Come già premesso, e come si evince dai commenti riportati, il processo di industrializzazione pisano, e la storia dello sviluppo della città stessa, è segnato da giudizi contrastanti e dalla presenza di elementi peculiari, primo fra tutti il fatto che a incidere sulla nascita ed espansione dell'industria pisana siano stati imprenditori estranei alla realtà sia regionale che, in seguito, nazionale, i quali "sfruttarono le opportunità offerte da un *mix* di concentrazione di manodopera a basso costo e dotata di un certo *know how*, buone vie di comunicazione, buona organizzazione del credito."<sup>7</sup>

Una prospettiva interessante, al fine di tracciare una storia dell'industria pisana che renda conto anche di elementi non sempre considerati, è quella adottata da Giuseppe Sorrente, che, per ciò che concerne lo sviluppo della storia economica e industriale della città toscana, oltre a considerare i fattori fisici (posizione geografica, estensione territoriale) e strutturali (la presenza di infrastrutture chiave moderne e più antiche, come il Canale Macinante e il Canale dei Navicelli) presenti sul territorio, considera e definisce strategici un altro tipo di fattori, quelli antropici.<sup>8</sup>

La storia della città toscana è segnata da un passato glorioso e un percorso che, invece, ne ha segnato il progressivo declino, in campo politico, economico e industriale, soprattutto, come afferma il Sorrente, grazie alla presenza e all'azione, in momenti diversi della sua evoluzione, di alcune personalità che, in un modo o nell'altro, ne hanno incentivato - o frenato - lo sviluppo economico e industriale. Il Sorrente, partendo dalla Pisa Repubblica Marinara, fino ad arrivare al regno di Pietro Leopoldo I d'Asburgo – Lorena, individua nei mercanti navigatori<sup>9</sup> di epoca medievale e nei diversi provvedimenti di avveduta politica liberista e risanamento del territorio, portati avanti dalla dinastia Asburgo – Lorena, quei fattori antropici preparatori che, già prima del 1850, decretarono la nascita di una proto industria e, parallelamente, di un considerevole ceto industriale,

---

<sup>7</sup> G.Biagioli, *cit*, p. 215.

<sup>8</sup> G.Sorrente, "*Pisa fra sviluppo industriale e stagnazione economica*", Giardini, 1972.

L'opera del Sorrente nasce come una tesi di laurea in geografia economica, discussa nell'ateneo pisano e pubblicata nel 1972. Il lavoro di rassegna-censimento della totalità delle realtà industriali presenti sul territorio pisano si configura come l'unico e più completo fino ad oggi realizzato.

<sup>9</sup> "Per un certo periodo, gli alti profitti dei mercanti-navigatori, quali ad esempio, assicurati dal regime di monopolio dei traffici imposto con le armi dai Pisani medesimi alle fiorenti città dell'entroterra e ad altre località del bacino mediterraneo. Ne risulta pertanto avvalorata la tesi della prevalenza nelle vicende economiche dei fattori antropici su quelli fisici.", *ibidem*, p.5.

composto prevalentemente, come già accennato, da immigrati. Tali fattori antropici risulteranno positivamente strategici anche negli anni a seguire, almeno fino all'annessione della Toscana al Regno d'Italia, vero spartiacque nella storia della classe imprenditoriale e dell'industria sia regionale che pisana. Al momento dell'Unità, infatti, "la città toscana e la sua provincia potevano vantare, accanto a lavorazioni tradizionali destinate a decadere, e alle attività estrattive volte a diverse fortune, nuclei consistenti o comunque significativi nei tre settori produttivi che costituiranno il nerbo del suo tessuto industriale nel Novecento: la tessitura del cotone, le terraglie, il vetro"<sup>10</sup>

Seguendo l'origine e lo sviluppo di questi settori produttivi, vero fulcro dell'industrializzazione in senso moderno, è possibile tracciare un percorso capace di individuare la genesi e le diverse fasi di progresso, e declino, dell'industrializzazione pisana che, come afferma Giuliana Biagioli "si trattava di un'industrializzazione dalle molte anime".<sup>11</sup>

#### *La tessitura del cotone.*

Per quanto concerne la tessitura del cotone, un grande impulso alla diffusione e innovazione venne, già dal 1826, da alcuni imprenditori stranieri, come l'industriale francese Giovanni Dumas, l'ex "armaiolo e costruttore di spole"<sup>12</sup> Francesco Padredii (1834), i fratelli Manetti e Giacomo Nissim (1842), che organizzarono il settore tessile tanto che "la tessitura si diffuse nella zona pisana come una malattia endemica"<sup>13</sup> e preannunciò l'ingresso, e la fortuna, nel settore, di alcuni imprenditori di origine ebraica.<sup>14</sup>

A partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento, però, il successo, eccessivamente celebrato da alcuni commentatori<sup>15</sup>, dell'industria cotoniera venne fortemente ridimensionato in seguito alla nascita del Regno d'Italia, i cui ministri, con una serie di provvedimenti di politica economica, negarono all'ex Granducato una efficace e proficua

---

<sup>10</sup> L.Gestri, *cit*, p. 33.

<sup>11</sup> G.Biagioli, *cit*, p. 221.

<sup>12</sup> *Relazione* del Ruschi 1869, p.140

<sup>13</sup> L.Gestri, *cit*, p. 36.

<sup>14</sup> Tra questi ricordiamo: la "Calamini e Modigliani" (1852), la "Bolaffi e De Veroli" (1854), e, infine, la "Gentiluomo Isach Vita e c." (1859)

<sup>15</sup> Per un approfondimento sul tema si veda da Giuseppe Menichetti (a cura di), *Immagini di una provincia. Economia, società e vita quotidiana nel pisano tra l'Ottocento e il Novecento*, vol. 1, Economia e Società, Edizioni del Cerro, 1993.

partecipazione alla vita economica nazionale.

Provvedimenti come l'estensione, a livello nazionale<sup>16</sup>, del dazio sull'importazione del cotone furono, per le industrie pisane, un duro colpo, dal momento che queste importavano dal Regno Unito la maggior parte del cotone a loro necessario. In più, sempre sul versante importazione, alle difficoltà "interne", per così dire, va aggiunto il fatto che tra il 1861 e il 1865 il continente americano, primo esportatore di cotone, fu sconvolto dalla guerra di Secessione. La somma di questi elementi, all'alba dell'Unità d'Italia, provocò una grave crisi nel settore tessile<sup>17</sup>.

L'industria tessile pisana rispose a tale stato di cose operando una prima conversione della produzione e riorganizzazione del lavoro: si passò, infatti, dalla filatura del cotone a quella della lana e si procedette a una progressiva concentrazione dei numerosi e diversi stabilimenti. Gli sforzi degli imprenditori tessili, negli anni a seguire, "pisani" furono cospicui ma non sufficienti: la creazione di un mercato nazionale e il confronto con una accresciuta concorrenza, gli effetti della guerra di Secessione americana e i rincari del prezzo dei cotoni, portarono a una crisi di grosse dimensioni per l'industria tessile del capoluogo toscano.

Questo primo declino dell'industria cotoniera pisana, dunque, fu dovuto, in parte, come suggerito dal Sorrente, a una precisa operazione economico politica portata avanti dai governi unitari, e agli effetti di un anti-industrialismo congenito radicato all'interno della grande proprietà terriera toscana<sup>18</sup>.

A differenza degli imprenditori stranieri, infatti, i proprietari terrieri, classe egemone nella toscana mezzadrile del '800, non sostennero finanziariamente i nuclei manifatturieri del pisano o, se lo fecero, indirizzarono i capitali eccedenti verso le industrie considerate "naturali", immediatamente adiacenti al settore primario - come la lavorazione della seta - oppure versarono i fondi in società di costruzioni di grandi infrastrutture - strade, ponti, ferrovie - per i quali nutrivano un interesse diretto, considerata la possibilità di trasferire i prodotti agricoli, sia perché garantivano un'ampia possibilità di speculazione. In più, era diffusa l'idea che l'estensione degli opifici non avrebbe fatto altro che accrescere

---

<sup>16</sup> Fino al 1861 era in vigore nel solo Regno di Sardegna.

<sup>17</sup> G.Biagioli, *cit.*, p. 215.

<sup>18</sup> "Noi non vorremmo che in un paese, che ha per sorgente principale della sua prosperità l'agricoltura, e dove le braccia non abbondano, troppe se ne levassero dalla terra per darsi al lavoro apparentemente più lucroso degli opifici industriali. Temiamo poi un'industria unica [la tessitura del cotone] a di cui la base principale, il genere greggio, deve venire da fuori [dato che] la coltivazione del cotone non sarà mai una cosa seria fra noi", da Relazione del 1869 di Rinaldo Ruschi a seguito de l'Esposizione agraria e industriale per le province di Pisa e Livorno, L.Gestri, *cit.*, p. 34.

quella manodopera tessile che affluiva nella città capoluogo<sup>19</sup> e danneggiato il tanto diffuso e "idoleggiato lavoro a domicilio".<sup>20</sup>

La preferenza della grande proprietà terriera, spesso nobiliare, nei confronti della tessitura a domicilio deve essere ricondotta all'idea, non lontana dalla realtà, che la tessitura, nel ruolo complementare e secondario rispetto all'agricoltura, fungesse da stabilizzatore economico e sociale: la tessitura praticata a domicilio assorbiva, nei tempi di minor lavoro agricolo, donne e uomini, garantendo una qualche pace sociale attraverso la possibilità, per le famiglie contadine, di rispondere alle difficoltà quotidiane con un introito aggiuntivo.

Quanto precedentemente esposto, dunque, chiarisce l'avversione dei proprietari terrieri nei confronti degli opifici accentrati e questo rappresenta, come già detto, solo una delle difficoltà che negli ultimi decenni del '800 dovettero affrontare gli imprenditori tessili presenti nel capoluogo toscano.

La sfida, dunque, per gli imprenditori tessili di ormai seconda generazione, rispetto ai pionieri dei primi anni Venti del '800, come i Dumas e i Paoletti, era quella di rielaborare il valore e il ruolo del lavoro a domicilio e cercare di passare dalle "fabbriche di fase, a opificio almeno parzialmente integrato".<sup>21</sup>

Casi emblematici di questo primo passaggio sono quelli di Nissim e della "Calamini e Modigliani". Nissim, ad esempio, impegnato, da una parte, a cercare di accentrare i telai in un unico stabilimento, nel 1872, precisa che i telai usati dalle tessitrici a domicilio appartengono all'azienda: "qualora per qualche circostanza credessi conveniente di diminuire il lavoro o disfarmi di qualche tessitore, ci levo i telai, e ottengo tosto e meglio l'intento".<sup>22</sup>

Le case private come appendici di fabbrica, tessitrici, anche se lontane dal cuore dell'opificio, sottoposte a una dura disciplina, proprietà dei mezzi di produzione ricondotta al capitalista: il processo di transizione al moderno sistema di fabbrica, quello che forgerà la classe operaia, sembra essere iniziato, anche se il suo pieno sviluppo verrà nei decenni successivi e in un altro comparto.

Gli imprenditori tessili, dunque, cercano di trovare una via d'uscita alla crisi del settore

---

19 "...la prima manifattura in città, contribuendo così a stravolgere i rapporti città-campagna e a dar spessore a quel fenomeno di quotidiano pendolarismo della manodopera femminile che tanto infastidiva i "benpensanti" pisani" L. Gestri, *cit.*, p. 35

20 *Ibidem*, p. 35.

21 *Ibidem*, p. 36

22 *Inchiesta industriale, Interviste*, vol. I, Roma, 1873, *Adunanza* 5/4/1972 (Firenze).

indotta dalla Guerra di Secessione, dalla politica doganale di matrice liberista adottata dallo Stato Unitario e dalla carenza di fonti energetiche a basso costo.

Malgrado ciò l'industria cotoniera a Pisa nel 1868 assume i seguenti connotati:<sup>23</sup>

Imprenditore	Manodopera occupata	Imprenditore	Manodopera occupata
Giacomo Nissim	1900	F.lli Vannucchi	180
Calamini e Modigliani	500	Tranquillo Ascarelli	120
Isach V. Gentiluomo e c.	450	Di Nola e figli	120
Paoletti e c.	400	Montefiore	90
Benedetto Baquis	200	Salomone Pitigliani	70
Bolaffi e De Viroli	200	Giacomo Franco	40
Lunel e c.	200	Perry	35
Augusto Dumas	180	Avina	30
		Totale	4715

Il periodo tra il 1865 e il 1878 mise maggiormente in luce le difficoltà e lo stato di "concreta inferiorità che minacciava ormai le basi dell'industria cotoniera"<sup>24</sup>.

L'adozione, nel 1866, del corso forzoso della lira aveva ridimensionato il liberismo promosso dalla politica economica italiana, dando qualche margine di guadagno al settore, e la fine della guerra franco-prussiana aveva dato vita a un discreto aumento della produzione.

Il vero problema degli imprenditori cotonieri restava la ritrosia della classe dirigente italiana nel voler attivare forme protezionistiche attraverso le tariffe doganali. Se a questo, poi, si aggiunge il fatto che nel 1865 si verificò una forte contrazione della domanda interna, causata da una flessione del potere d'acquisto generale fra i salariati, e che la concorrenza delle imprese settentrionali si faceva sempre più forte, non meraviglia i dati del 1878<sup>25</sup> rispetto a quelli di dieci anni prima:

<sup>23</sup> Fonte: Relazione del Ruschi 1869, pp. 139 – 146.

<sup>24</sup> V. Castronovo, *L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX*, ILTE, Torino, 1965.

<sup>25</sup> Fonte: "Nota degli Opifizi e Stabilimenti industriali ove sono impiegati più di 10 operai", in ASP, Ispezione PS Pisa, b. 862, L.Gestri, *cit.*, p. 74.

*Industrie cotoniere pisane nel 1878.*

Imprenditori	manodopera
Giacomo Nissim	800
Gentiluomo e c.	350
Paoletti e c.	200
Camillo Bolaffi	180
Benedetto Baquis	160
Isidoro Rouf	150
Emanuele Cameo	150
F.lli Di Nola	120
Tranquillo Ascarelli	100
Graziano Di Nola	100
Salomone Pitigliani	100
Giuseppe Franco	80
Ermanno Brusick	60
F.lli Vannucchi	60
Pereyra e C.	30
Clementina Volterra	30
Lorenzo Calamini	25
Angiolo Chimichi	25
Totale	2720

Confrontando i dati dei due periodi di riferimento, è agevole notare come siano scomparsi dal panorama dell'industria tessile alcuni nomi che, all'inizio del '800, decretarono la nascita e primo sviluppo del settore, come quelli di Francesco Padredii, dei Dumas e dei Calamini Modigliani.

Il livello occupazionale del settore tessile risulta essersi fortemente ridotto nell'arco di un decennio e gli imprenditori "sopravvissuti" cercarono di trovare una via alternativa alle problematiche già esposte.

Infatti, al fine di incidere sulla crisi del settore, durante gli anni '80 del '800 vennero messe in piedi delle azioni che segnarono una profonda cesura nella storia dell'industria tessile toscana: gli imprenditori più coraggiosi, come già Nissim qualche anno prima, reagirono con un'organizzazione del lavoro più moderna e rispondente alle mutate condizioni del mercato, introducendo un forte processo di meccanizzazione e accentrimento dei mezzi e lasciando ad altre zone della provincia, come Pontedera, il quasi ormai superato ricorso al lavoro a domicilio.

Ancora una volta nella storia dell'industria pisana, poi, saranno personalità estranee alla realtà regionale a fare la differenza e a segnare la ripresa e il rinnovamento del settore tessile. Nel 1883, infatti, la Isach Vita Gentiluomo venne rilevata da una famiglia romana di imprenditori, i Pontecorvo. Di origine ebraica, i Pontecorvo portarono a Pisa una mentalità più aperta, "uno stimolo a progredire"<sup>26</sup>, arrivando ad occupare, nel 1887, ben 653 addetti. Fu il periodo della diffusione dei telai meccanici e il ricorso a una meccanizzazione su larga scala, sulla quale via seguirono anche i Nissim.

Al 1893, dopo aver superato, non senza difficoltà, il periodo post unitario, l'industria cotoniera si pone come il comparto che più caratterizzava il panorama economico e industriale del settore secondario della città di Pisa e provincia e, paradossalmente, risulta essere il settore più favorito dalla tariffa doganale finalmente introdotta dal governo unitario, che ne accompagnerà l'impetuoso sviluppo almeno fino al 1907, tanto da consentire ai commentatori di parlare di una vera e propria "febbre cotoniera".<sup>27</sup>

A livello nazionale, grazie a una congiuntura economica positiva, alle tariffe protezionistiche, e quindi alla conseguente assegnazione del mercato interno alle imprese nazionali, alla diminuzione dei costi del cotone, alla dilatazione della domanda interna e alla collocazione delle eccedenze sul mercato extra nazionale, il comparto tessile rappresenta, "il complesso industriale più forte del paese"<sup>28</sup>.

Il 1908, invece, portò una forte crisi di sovrapproduzione alla quale gli imprenditori tessili cercarono di rispondere aumentando le esportazioni, alle quali però mancava una solida strategia, e imbattendosi, come era prevedibile, in una concorrenza sregolata, che comportò un processo di riorganizzazione e concentrazione del settore che, a questo punto, si ritrovò ad affrontare una nuova crisi dalla quale si sarebbe ripreso solo durante il primo conflitto mondiale.

Le vicende nazionali ebbero evidenti riflessi a livello locale: anche se Pisa rispose agli impulsi del mercato continuando ad avanzare sulla via della modernizzazione, intrapresa da Nissim e Pontecorvo, e procedendo alla razionalizzazione e assestamento dell'apparato produttivo, si verificò comunque una flessione del numero degli occupati e l'industria cotoniera iniziò a perdere rilevanza rispetto alla complessiva industria pisana.

---

26 Da *Atti della Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale, vol. II, Parte industriale – Relazione del deputato V. Ellena*, Roma, 1886, p. 250

27 G. Biagioli, *cit.*, p. 218.

28 R. Morandi, *Storia della grande industria moderna in Italia*, Laterza, Bari, 1931.

Il numero delle aziende attive, dopo il 1907, si era ridotto a quattro, fra le quali spiccava la Pellegrino Pontecorvo e c, unica, negli anni della crisi, ad aver aumentato il suo capitale sociale, aver aperto un nuovo stabilimento, in via Santa Marta, e aver continuato sulla via del "potenziamento delle strutture produttive, a fronte delle nuove difficoltà."<sup>29</sup>

La storia dell'industria pisana, della sua precoce origine, è, alla luce dei fatti esposti, innegabilmente legata all'origine dello sviluppo del settore tessile.

Il processo di pre-industrializzazione che interessò il comparto tessile nel terzo decennio del '800 pose le basi per quello che sarebbe stato il più corposo fenomeno della industrializzazione pisana.

Uno sviluppo certo peculiare, quello dell'industria tessile, incentivato a più riprese da imprenditori estranei alla realtà cittadina e provinciale e intralciato, da una parte, dal profilo prevalentemente agricolo della provincia, dalla cultura anti industriale e predisposizione per il lavoro a domicilio, dall'altra, dalla politica liberista della Destra storica, dalla crisi portata dalla guerra di Secessione e dagli alti costi delle fonti energetiche.

### *Le terraglie*

Come per la tessitura del cotone, anche la storia della nascita e dello sviluppo del settore della lavorazione delle terre e delle argille è un utile filtro attraverso cui guardare al più generale percorso del processo di industrializzazione pisano.

Anche in questo caso ritroviamo alcune elementi già incontrati nell'analisi del cammino seguito dall'industria tessile: la precocità con la quale sono sorte le prime fabbriche di ceramica e l'impulso dato al settore dagli imprenditori stranieri.

Un elemento da mettere in luce fin dall'inizio è che i tre principali opifici pisani, nati e cresciuti durante il XIX secolo, sono tutti ubicati nella zona delle Piagge, precisamente nel quartiere di San Michele degli Scalzi: "Nel quartiere di San Michele degli Scalzi questa vocazione [la produzione di manufatti di ceramica e refrattari] si sviluppò con grande intensità poiché lungo l'alveo dell'Arno era costante il lavoro di escavazione dell'argilla, soprattutto per la produzione di laterizi. Erano infatti numerose le fornaci nella

---

<sup>29</sup> L.Gestri, *cit*, p. 36



zona di Riglione e lungo il fiume Arno su entrambe le rive fino a Cascina e Pontedera."<sup>30</sup>

Le principali fabbriche che beneficiarono della posizione strategica e sfruttarono la "vocazione" del quartiere sono tre: la Renzoni, la Palme e la Matteucci.

La prima, in ordine di tempo e collocabile nel periodo preindustriale (1814-1815), è l'azienda dei fratelli Renzoni, in grado di presentarsi, "all'Esposizione Toscana del 1854 forte di 60 addetti e con svariatisimi saggi della sua produzione"<sup>31</sup>.

La seconda è la fabbrica dei fratelli Palme. Nel 1825, i due fratelli boemi si trasferirono a Pisa per aprire un opificio che collocarono a San Michele degli Scalzi, per la precisione nel "vecchio Monastero del XII secolo che al sobborgo aveva dato il nome e che, sconsacrato nel 1784, era stato in un primo momento cambiato in fornaci e magazzini di vetri"<sup>32</sup>. Divenuti poi toscani a tutti gli effetti, i fratelli Palme, negli anni Trenta, si espansero, acquistarono nuovi stabilimenti posti in punti strategici, come una vecchia fabbrica sita in via Santa Marta lungo il Canale Macinante, e, nel 1854, ottennero un buon risultato all'Esposizione Toscana, fino a divenire, nel decennio successivo, "una delle fabbriche più significative della regione, se non per qualità del prodotto, per quantità e valore complessivo del medesimo."<sup>33</sup> La ceramica pisana aveva, dunque, un buon potenziale d'espansione ma non era vicina all'alto livello della più grande fabbrica di ceramiche toscana: la Ginori e Doccia. I prodotti Palme risultavano a buon mercato e facilmente collocabili sui mercati esteri ma certo si trattava "di bella terraglia ma di forme alquanto barocche e decorata con poco buon gusto".<sup>34</sup>

La terza fabbrica, di origine più recente, è quella di Matteucci e soci, sorta anch'essa alle Piagge, come le altre due, tra il 1850 e il 1863.

Se nel 1865 l'intero comparto produttivo occupava, a Pisa e provincia, circa 1944 addetti<sup>35</sup>, nel 1890 si assistette ad un incremento della manodopera del 26,5% e ad un aumento del valore della produzione del 23%<sup>36</sup>.

L'aumento complessivo di manodopera e produzione, però, non fu dovuto all'applicazione di metodi innovativi di produzione, bensì all'aumento del numero delle classiche fornaci, il che significò che la crescita del settore fu più quantitativa che

---

30 P. di Sacco, *"La fabbrica della ceramica, la Richard Ginori in San Michele degli Scalzi a Pisa"*, edizioni ETS, 2005.

31 Cfr. *Rapporto esposizione toscana 1854*, p. 208.

32 L.Gestri, *cit.*, p. 60.

33 *Ibidem*, p. 61.

34 G. Richard, *Relazione*, *cit.*, p.144.

35 Fonte: *Statistica mineraria 1865*, pp. 80-81.

36 L.Gestri, *cit.*, p. 63.

qualitativa. Il settore della lavorazione delle ceramiche, infatti, risentiva di tutti quei caratteri di arretratezza che avevano contraddistinto anche gli altri settori manifatturieri ed era organizzato secondo logiche preindustriali.

Nel giro di due decenni, delle tre aziende leader nel settore menzionate a inizio paragrafo restava la sola Palme, mentre la Renzoni e la Matteucci, fortemente ridimensionate in produzione e organico, lasciavano spazio a due nuove realtà: l'azienda Pera e l'azienda Malloggi. Gli opifici, tutti ubicati nella città di Pisa, all'alba del 1873 erano vivacemente attivi sul mercato italiano e straniero e non avevano risentito, come invece accadde per il settore cotoniero, della politica doganale, di stampo liberista, portata avanti dai governi unitari.

Nel 1887, dunque, la situazione degli opifici di terraglie pisani era la seguente:<sup>37</sup>

Azienda	Maschi adulti	Fanciulli	Femmine adulte	Fanciulle	Totale
Pera Angiolo e figli	68	-	12	-	80
Palme Giuseppe e c.	150	20	20	10	200
Malloggi Giovanni	58	2	-	-	60
Totale	276	22	32	10	340

Anche questa volta, però, a dare una svolta alla situazione del settore sarà un'azienda estranea alla realtà pisana: nel 1887, infatti, i lombardi della Società Ceramica Richard acquisirono la Giuseppe Palme e c.

La nuova realtà produttiva, la fortunata congiuntura economica e, soprattutto, le tanto attese tariffe protezionistiche, decretano il successo del settore, tanto che la ceramica pisana diventò il primo tassello del progetto dei Richard, che anni dopo completeranno l'acquisizione delle altre fabbriche di ceramica della regione.<sup>38</sup>

La nuova proprietà assecondò la vocazione della ex Palme verso segmenti di mercato medio basso, ma, allo stesso tempo, iniziò un'imponente opera di rinnovamento dei macchinari e ristrutturazione degli edifici.

<sup>37</sup> Prospetto allegato a lettera Sindaco Pisa a Prefetto, 11.2.1887 in L. Gestri, *cit*, p. 70

<sup>38</sup> Nel 1895, infatti, la Società Ceramica Richard acquisisce la Besio di Mondovì e nel 1896 la famosa Ginori di Doccia.

Alla fine del 1800, dunque, il settore della lavorazione delle ceramiche pisane si presentava come un settore in espansione, la cui manodopera impiegata era destinata a crescere negli anni, e l'importanza che esso aveva assunto nell'economia pisana era seconda al solo comparto cotoniero.

Proprio l'espansione della produzione, in età giolittiana, impose una "stagione di ristrutturazione e di ammodernamento del ramo specifico"<sup>39</sup> che comportò l'aumento del numero delle fornaci attive e il conseguente incremento della manodopera occupata.

A livello nazionale e extra nazionale, però, l'ampliamento della produzione e la collocazione dei prodotti sui mercati esteri, nel 1911, si scontrarono con alcuni avvenimenti che incisero pesantemente sul settore.

La guerra italo-turca e i conflitti registratisi nei Balcani, zone nelle quali gli imprenditori pisani collocavano i loro prodotti, il rafforzamento della concorrenza e la crisi edilizia, che colpì diverse città italiane, infatti, misero a dura prova il settore della lavorazione delle ceramiche.

A livello locale, inoltre, nello specifico, si fece palese un altro importante ostacolo alla produzione: l'inefficienza del Canale dei Navicelli.

Nel frattempo, comunque, la Richard Ginori era divenuta la realtà più rilevante della provincia per ciò che concerneva la produzione di ceramiche e, a fine secolo, insieme alla Saint Gobain, rappresentava il pilastro del processo di industrializzazione pisano, essendo, a tutti gli effetti e sotto diversi aspetti, l'emblema della fabbrica moderna per numero di addetti, potenza dei motori installati e capacità produttiva.

Questi, quindi, i dati relativi alla manodopera occupata nello stabilimento della Richard Ginori tra il 1910 e il 1914.<sup>40</sup>

Anno	Maschi adulti	Fanciulli	Femmine adulte	Fanciulle	Totale
1910	270	9	53	38	370
1911	270	23	28	9	330
1912	203	5	58	73	339
1914	251	27	154	74	506

---

<sup>39</sup> L.Gestri, *cit*, p. 70

<sup>40</sup> Fonte: CdC Pisa, *Relazione 1910, Relazione 1911, Relazione 1912, Relazione 1914, Guida statistica industriale*, cit. p.22

Come si evince dalla lettura dei dati, tra il 1912 e il 1914 il numero degli occupati nello stabilimento Ginori di Pisa crebbe nonostante la crisi che aveva colpito il settore già dal 1907.

Nel 1911, infatti, la Ginori decise di reagire ai conflitti che affliggevano il Mediterraneo, alla sovrapproduzione, al rincaro dei noli e alla nuova concorrenza inglese e tedesca, optando per una ristrutturazione della fabbrica che sfociò nell'adozione della produzione di "terraglia forte e molto più fine"<sup>41</sup>.

La Ginori adottò dunque l'opzione della conversione della produzione per fronteggiare alle difficoltà esistenti a livello internazionale, ma rimaneva un grave problema che incideva direttamente sul approvvigionamento delle materie prime: le vie di comunicazione.

È dunque questo il quadro che riguarda il settore della lavorazione delle terraglie, ceramiche e maioliche all'alba del 1914.

### *Il vetro.*

Sebbene la produzione del vetro caratterizzasse, insieme all'industria tessile e alla lavorazione delle terraglie, il panorama sociale ed economico della città e della provincia di Pisa, alla vigilia dell'Unità d'Italia, questo settore risulta essere quello meno sviluppato. Le fabbriche di vetro presenti e attive a Pisa nel 1861 sono solo due: la "Gamucci e Ronconi" e la "Marconi".

La prima venne fondata dal cavalier Prini già alla fine del '700, mentre la seconda avviò la sua attività nel 1840.

La vocazione agraria di Pisa e provincia, ancora una volta, orientava le scelte produttive del settore fino almeno agli anni '50 del '800, periodo in cui gli imprenditori smisero di rispondere direttamente alle necessità agricole, producendo esclusivamente bottiglie e fiaschi da vino, e ampliarono la produzione dedicandosi alla fabbricazione, ad esempio, di vetri e cristallami di uso domestico. La scelta si dovette rivelare felice, se, durante l'Esposizione pisana del 1868, il settore del vetro ricevette diversi riconoscimenti "per la estensione e il perfezionamento dato in questi ultimi anni alla fabbrica di vetrerie in

---

<sup>41</sup> CdC Pisa, *Relazione* 1911, p. 179

Pisa."<sup>42</sup>

All'indomani dell'Unità d'Italia, lo sviluppo del settore delle vetreria appare simile a quello delle terraglie e delle maioliche. Anche questo comparto, a differenza del già citato settore cotoniero, non risentì della politica liberista della Destra Storica, al potere nel primo ventennio dell'Unità, e, anzi, grazie ai soliti imprenditori estranei alla realtà regionale e a un orientamento all'innovazione e ai mercati esterni, nel 1890 poteva vantare un numero di occupati superiore alle trecento unità.<sup>43</sup> In più, come per il settore della lavorazione delle ceramiche, peraltro più o meno nello stesso periodo (1890), a fare la differenza fu un grande gruppo esterno: la St. Gobain.

Nel 1894, infatti, il gruppo francese ultimò, fuori dal quartiere di Porta a Mare, l'imponente stabilimento denominato "Fabbrica pisana di specchi e lastre colate di vetro della Società St. Gobain, Chauny e Cirey".

Così Renato Bacconi circa la decisione dell'azienda francese di aprire uno stabilimento in Italia: "Il 29 maggio 1889 si verifica un avvenimento straordinario per Pisa. A Parigi, in un grande palazzo sulla Senna, è riunito il Consiglio d'amministrazione della Manufacture royale de glaces. L'Assemblea si prolunga fino a tarda notte e si conclude con la decisione di impiantare in Italia una fabbrica di vetro destinata a diventare, nel tempo, un importante centro di produzione. [...] Si prende atto di un provvedimento varato dal governo italiano che prevedeva per dodici anni un dazio protettivo sul vetro prodotto nel paese, che avrebbe inciso sulla guerra dei prezzi. La nuova tariffa generale entra in vigore il 1° marzo 1888."<sup>44</sup>

Resta da chiedersi: come mai i francesi scelsero proprio in Pisa?

L'orientamento del Consiglio d'amministrazione era stato fin da subito, nel momento in cui l'Italia venne eletta come meta ideale per la costruzione di un nuovo stabilimento in Europa, quello di immaginare la nuova fabbrica nella zona fra Pisa e Livorno.

Rispetto a Livorno, e ad altre aree prese in considerazione, come la Garfagnana, Pisa poteva vantare una serie di elementi che ne facevano l'opzione più idonea da un punto di vista produttivo ed economico. Primo fra tutti la presenza di un nodo ferroviario di una certa rilevanza, secondo la vicinanza al mare e la presenza di cave di sabbia silicea nel territorio circostante, infine, ultimo ma non certo per convenienza economica, la presenza

---

42 Cfr. *Esposizione agraria e industriale della città di Pisa del 1868*, cit., p. 189.

43 Fonte RSM 1890, pp. 270-271, 274-277.

44 R. Bacconi, *Saint Gobain – Un secolo di industria, lavoro e società a Pisa (1889 – 1983)*, Pisa, Bfs edizioni, 2012, pp. 53 - 56.

di una ingente quantità di manodopera a basso costo.

La collocazione della fabbrica, dunque, non poté che essere in un unico punto, quello in cui il canale dei Navicelli e la ferrovia quasi si incrociano, in un quartiere, quello di Porta a Mare che nel suo costituirsi non aveva seguito un piano urbanistico preciso, ma risultava al più come un insieme di abitazioni sparse fuori le mura cittadine.

L'arrivo della Saint Gobain è un passaggio fondamentale ed esemplificativo nella storia dell'industrializzazione pisana: sono i francesi, gli stranieri, che, collocando un insediamento industriale delle dimensioni della Saint Gobain, fanno conoscere a Pisa la grande fabbrica, quella fatta dei ritmi serrati, della disciplina, dell'alto contenuto tecnologico e di tutti quei fattori che caratterizzano la fabbrica moderna.

Il vero processo di industrializzazione pisano, dunque, inizia solo con l'arrivo della società d'oltralpe e con l'acquisizione, da parte dei lombardi della Ginori, della fabbrica di ceramiche Palme.

È interessante a questo punto cogliere un aspetto fondamentale di questi avvenimenti: la collocazione della Saint Gobain a Porta a Mare, non solo segnerà profondamente un quartiere ed un territorio, ma decreterà la nascita di una nuova componente sociale, quella operaia. Come ha segnalato Lorenzo Gestri, l'arrivo della Saint Gobain, però, non porterà un incremento così imponente del numero degli occupati nel settore. La strategia produttiva dell'azienda francese, infatti, è sempre stata quella, fin dalle origini, di rispondere alle sollecitazioni del mercato implementando il proprio livello di meccanizzazione piuttosto che incrementando il numero degli addetti. Per questo il numero degli operai all'interno dello stabilimento di Porta a Mare, in diversi momenti storici, è sempre, più o meno, rimasto stabile e l'azienda, per far fronte all'innalzamento della produzione, ha spesso aumentato l'intensità del lavoro. Così Renato Bacconi a proposito: “Contenere il numero degli occupati è sempre stato un obiettivo della Direzione, anche attraverso l'analisi dell'organizzazione del lavoro. Fu anche per tale motivo che i lavoratori della Saint Gobain rappresentarono nei decenni successivi una classe operaia “diversa”: più compatta e battagliera rispetto ad altri lavoratori e a volte, anche con visioni strategiche diverse.”<sup>45</sup>

All'inizio del 1900, partendo dal settore della lavorazione del vetro, non dimenticando poi quello delle ceramiche e il settore cotoniero, si pongono le condizioni

---

45 R. Bacconi, *cit.*, p. 61

necessarie al fine di creare quello che sarà "un ambiente sociale cittadino nel quale si muovono forze politiche e sindacali differenti, dai repubblicani storicamente radicati nella città, agli anarchici, ai socialisti, che si fanno interpreti della spinta di difesa sociale ma anche di emancipazione generale che matura in quel contesto."<sup>46</sup>

Come è facile dedurre da quanto detto, la Saint Gobain dell'età giolittiana è una delle strutture più avanzate e l'unica in Italia a vantare processi di meccanizzazione moderni, come il sistema della colatura, ma nel capoluogo toscano non è la sola. Ci sono infatti alcune vetrerie che, nell'insieme, garantiscono al settore alti livelli occupazionali, anche se, come abbiamo visto per le fabbriche di ceramica, sottoposti ad annate controverse, ma comunque in costante aumento.

Le vetrerie pisane nel 1914 presentavano i seguenti dati:<sup>47</sup>

Azienda	Maschi adulti	Fanciulli	Femmine adulte	Fanciulle	Totale
Antonio Altini e c.	90	6	-	-	96
Saint Gobain <sup>48</sup>	440	80	-	-	520
Cristallerie Marconi e c.	307	66	50	42	465
Vetreria pisana Gerard.	200	-	-	-	200
Totale	1037	152	50	42	1281

Il settore del vetro, a Pisa, come nel resto della penisola e come per ciò che riguarda gli altri settori produttivi, subì un grande sviluppo sino al 1907 per poi rimanere stabile o subire un certo declino negli anni successivi.

Se da un lato la tariffa del '87 aveva garantito l'egemonia delle vetrerie nazionali, e di quelle pisane, sul versante interno, dall'altra, la concorrenza straniera, soprattutto belga e francese, e il costo delle materie prime, tutte importate, rappresentavano un ostacolo tutt'altro che secondario. L'industria pisana del vetro, inoltre, come le altre industrie manifatturiere, oltre ai problemi per così dire nazionali, dovevano far fronte alle difficoltà locali: prima fra tutte la questione del Canale dei Navicelli. La posizione della Saint Gobain, come della Gerard, come abbiamo già detto, non era affatto casuale: il Canale dei Navicelli era una via attraverso la quale far pervenire, una volta arrivata al porto di

46 M. Stampacchia, *cit.*, pag. 92.

47 Fonti: CdC Pisa, Guida statistica industriale, *cit.*, pp. 28-29.

48 Abbreviazione per "Fabbrica pisana di specchi e lastre colate di vetro".

Livorno, la materia prima necessaria alla lavorazione e spedire il prodotto finito. L'aumento della produzione, però, con il conseguente aumento del traffico sul Canale, ne aveva palesato tutta l'insufficienza per poter rispondere alle esigenze di un settore in continua espansione.

Sono queste, dunque, le difficoltà di ordine logistico e le congiunture nazionali e internazionali che il comparto deve affrontare alla vigilia della Prima Guerra Mondiale.

Sebbene il nostro excursus si sia focalizzato sui maggiori settori industriali, e sulla parabola del settore agricolo, che fecero la storia dello sviluppo economico e industriale pisano, non si deve certo dimenticare che, dalla seconda metà del '800 nacquero diverse attività di minore spessore ma che comunque garantivano la stabilità dei livelli occupazionali.

Ricordiamo, ad esempio, che esistevano diverse realtà impegnate nella coltivazione della vite e dell'ulivo, altre nella produzione di birra, altre nella produzione di biscotti e altre ancora nella lavorazione dei pinoli. In più, a fine Ottocento, a Pisa era frequente trovare produttori di cappelli, di candele esteariche e di sapone, alcuni con degli stabilimenti ubicati in città. Senza dimenticare, in questo sintetico elenco, gli opifici impegnati nella filatura della seta, le fabbriche di mobili, alcuni tentativi di produzione meccanica, e, fondamentale nella provincia nei decenni seguenti, la lavorazione delle pelli.<sup>49</sup>

La realtà occupazionale e imprenditoriale non si esauriva con questi settori, né con i principali analizzati in precedenza. Sono molti, infatti, gli individui che, secondo la relazione della Camera di Commercio del 1864, risultano occupati in attività di carattere artigiano e commerciale, attività che seguiranno il loro percorso evolutivo almeno fino agli anni Sessanta del Novecento, che disegnavano il profilo cittadino costruendo una mappa dell'agire sociale e ponendosi come primo stadio lavorativo e formativo per i più giovani. Fra questi rientrano certamente barbieri, caffettieri, calzolari, falegnami, produttori e rivenditori di pane e pasta, pasticceri, farmacisti, venditori di fiammiferi, rivenditori di gazzosa, rilegatori di libri, legnaioli, sarti e sarte, macellerie, trattorie, pescivendoli, orefici, profumerie, rigattieri, tabaccaia, rivenditori di vino e liquori e banche.<sup>50</sup>

Per concludere il percorso affrontato e prepararci ad analizzare il momento storico successivo, ci rifacciamo alle parole di Giuliana Biagioli: "la precocità e l'ampiezza del

---

49 R. Bacconi, *cit.*, pp. 101, 102.

50 *Ibidem*, p. 103.



settore proto-industriale continuava in parte il suo influsso anche nell'età della fabbrica, perché il tessuto sociale ed economico che aveva dato vita al circuito precedente restava a condizionare in molti casi anche il nuovo."<sup>51</sup>

## **1.2 I percorsi di uno sviluppo industriale: Pisa tra guerre e crescita industriale.**

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, come abbiamo visto, Pisa fu percorsa da "una fase di nuova e intensa industrializzazione locale."<sup>52</sup>

Il lungo processo affrontato portò la città e la provincia di Pisa a rivedere il suo vincolante rapporto con il settore agricolo, senza mai metterlo completamente da parte, e a scoprire nuovi comparti produttivi, secondo le modalità che abbiamo visto essere state peculiari.

Prima di incorrere in fraintendimenti è però necessario sottolineare che il settore agricolo, sebbene con l'avvento della industrializzazione, come vedremo, subirà una forte contrazione per numero di addetti, e i rapporti di mezzadria verranno rivisti, non cesserà mai di essere presente nelle abitudini dei pisani. Se, infatti, la prima fase dell'industrializzazione, come accade per tutti i grandi processi di cambiamento più o meno epocali, comporterà dei grossi sconvolgimenti e la necessità di stabilire un equilibrio fra le due realtà, quella industriale e quella agricola, nei decenni successivi, i due settori riusciranno a essere interpretati come complementari e capaci di coesistere "pacificamente" nella stessa realtà provinciale.

All'alba del Novecento, ancora una volta, l'elemento peculiare del cammino del processo di industrializzazione pisano fu il fatto che a mettere in campo delle efficaci strategie di sviluppo furono le grandi imprese estere o comunque imprenditori di provenienza extra regionale. Tali imprese erano attratte essenzialmente da due, non trascurabili, fattori: la posizione geografica della provincia e della città di Pisa e la cospicua disponibilità di manodopera sia maschile che femminile.<sup>53</sup>

---

<sup>51</sup> G.Biagioli, *cit.*, pp. 221-222.

<sup>52</sup> G.C. Falco, *L'industrializzazione imperfetta. Un profilo dell'esperienza industriale della provincia di Pisa nella prima metà del Novecento*, pp. 229, 331, in (a cura di) E. Fasano Guarini, "La Provincia di Pisa 1865 – 1990", Il Mulino, Bologna, 2004.

<sup>53</sup> "L'esistenza di grandi proprietà agricole nelle zone di pianura più produttive che ricorrevano ampiamente

Il fatto che esistessero degli elementi strutturali come il Canale dei Navicelli, duramente messo alla prova dall'aumento dei traffici e sottoposto a opere di potenziamento, e che Pisa fosse ricca d'acqua dolce, innescarono dei cicli virtuosi che fecero in modo che l'intensificazione dello sviluppo industriale producesse importanti investimenti infrastrutturali che, in un tempo relativamente breve, portarono Pisa ad avere collegamenti regolari e rapidi con il resto della Toscana e delle regioni vicine. Grazie all'implementazione delle vie di comunicazione, Pisa divenne "baricentro del sistema di trasporti della provincia" il che accentuò "la crescita delle attività industriali e integrò più strettamente i centri urbani con le campagne circostanti."<sup>54</sup>

La Pisa industriale del primo decennio del '900, a parte la crisi del 1907, si presenta con tutto il potenziale necessario al fine di progredire sulla strada dello sviluppo industriale. Il censimento industriale del 1911 confermò l'attitudine alla concentrazione territoriale delle attività industriali, già intravista nel secolo precedente, e confermò il comune di Pisa come il maggior centro industriale della provincia, con il 21,65% degli esercizi presenti sull'intera provincia e il 33,31%<sup>55</sup> di addetti occupati, e tratteggiò una situazione singolare che, negli anni successivi, si sarebbe rivelata ambivalente per le sorti economiche della città, ovvero la coesistenza fra poche industrie di grandi dimensioni e un ingente numero di industrie di dimensioni molto inferiori. Così G.C. Falco descrive l'apparato industriale "dualistico" della Pisa del 1911: "[Esisteva una] polarizzazione delle industrie. Le imprese più dinamiche erano poco numerose, avevano dimensioni relativamente grandi, appartenevano a un ristretto numero di settori che si prestavano alla produzione concentrata. Esse erano controllate e guidate da imprenditori esterni alla provincia, che agivano ponendosi in una prospettiva nazionale o addirittura internazionale del tutto estranea alle industrie minori, le quali avevano spesso un forte connotato artigianale, non erano integrate organicamente nei processi di produzione delle aziende maggiori, ma collocavano i loro prodotti direttamente presso i consumatori finali (locali) o presso i commercianti che si incaricavano della distribuzione."<sup>56</sup> Considerando il numero di addetti occupati in entrambe le realtà è

---

a braccianti favoriva la disponibilità di un numero elevato sia di lavoratori maschi con occupazioni precarie, agricole o edili, sia di giovani donne richieste dal settore tessile (ma anche da altre produzioni, come quella di terraglie)" G.C. Falco, *cit.*, p. 236.

<sup>54</sup> G.C. Falco, *cit.*, p. 240.

<sup>55</sup> Cfr. Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica e del lavoro, Ufficio del censimento, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911*, voll. 5, Roma, 1913-1916.

<sup>56</sup> G.C. Falco, *cit.*, p. 248.

possibile affermare che la figura sociale più diffusa, a questo punto, fosse quella del lavoratore dipendente. Non si deve dimenticare, però, che, da questo punto in poi, come già accennato, fino a Novecento inoltrato, il persistere dell'importanza del settore agricolo e il mai definitivo abbandono, da parte della costituenda classe operaia, della terra, contribuirà a definire quel rapporto di complementarietà e sussidiarietà fra fabbrica e campagna che sarà fondamentale nel stabilizzare eventuali tensioni sociali derivanti dai redditi ridotti, senza dimenticare, poi, la grande diffusione del lavoro a domicilio, fattore non secondario nel rapporto fra i pisani e le fabbriche.<sup>57</sup>

Al censimento del 1911, inoltre, continuavano a dominare la scena produttiva i settori manifatturieri che diedero il via al processo di industrializzazione pisano, ovvero il settore tessile e quello della lavorazione di minerali non metallici, in cui rientravano le vetrerie e la produzione di terraglie e ceramiche. È importante sottolineare, inoltre, come all'inizio del Novecento si affacciassero sul panorama industriale pisano alcune industrie che dimostravano una certa potenzialità ma che occupavano un ristretto numero di addetti: l'industria meccanica, la metallurgica e la chimica.

L'industria pisana alla vigilia del Primo conflitto mondiale si presenta dunque divisa fra grandi e piccole realtà, capace di coesistere con la tradizione agricola e del lavoro a domicilio, sulla via dell'implementazione delle vie di comunicazione, con alcuni settori storici ancora presenti e altri, nuovi, in rapida ascesa, grazie soprattutto alle commesse belliche statali, ma col perenne ostacolo della limitata disponibilità di energia.

#### *Nuovi settori in espansione: la meccanica e la chimica.*

Come nel resto della penisola attraversata dal primo conflitto mondiale, le commesse belliche decretarono anche a Pisa un ingente sviluppo e potenziamento di attività non ancora del tutto emerse nel panorama industriale cittadino e provinciale.

Il settore che beneficiò, anche se al di sotto delle aspettative, degli ordini dell'amministrazione militare fu senz'altro quello meccanico, perché "i contratti per forniture di guerra stipulati da enti del Ministero per le armi e munizioni con imprese della provincia di Pisa sono solo 13"<sup>58</sup> a fronte di numero ben maggiori che riguardarono le città

---

<sup>57</sup> R. Bacconi, *cit.*, pp.106, 107.

<sup>58</sup> G.C. Falco, *cit.*, p. 253.

di Milano, Torino, ma anche Bologna e Firenze. A Pisa mancava una rete di piccole e medie imprese meccaniche, razionalmente interconnesse fra loro, che alla vigilia del conflitto fossero in grado di convertire efficacemente la produzione. Questo avrebbe dovuto significare l'esistenza di un indotto già avviato, ma ciò, come già preannunciato, non era il caso del settore meccanico pisano, ancora giovane e con pochi addetti a disposizione.

C'è da rilevare, comunque, che lo Stato italiano impegnato nella prima guerra mondiale dichiarò ausiliarie, rispetto alla produzione di interesse militare, non solo le industrie del settore meccanico, ma anche quelle appartenenti a settori tradizionali come il tessile. Perfino la Pontecorvo, dunque, principale industria tessile pisana, finì per essere coinvolta, con i conseguenti benefici, nelle forniture di guerra, insieme alle fornaci per la produzione di mattoni e refrattari, nonché ad altri tipi di realtà industriali presenti sul territorio toscano.<sup>59</sup>

Come per la maggior parte delle aziende italiane, il periodo durante il quale la produzione venne convertita alle esigenze belliche, e lo stato si fece carico delle commesse, fu piuttosto redditizio e elementi come la disponibilità di una manodopera assoggettata a una dura disciplina di fabbrica e le migliori condizioni di approvvigionamento furono positivamente strategici anche per ciò che concerne la nascita di nuove realtà produttive.

Ad esempio, l'azienda livornese Gallinari aprì uno stabilimento a Marina di Pisa nel 1917, il quale fu immediatamente dichiarato ausiliario rispetto alla produzione militare. “La Gallinari, ovvero 'Società in nome collettivo Cantiere Navale G. Gallinari' di Livorno, che dal 1906 si occupava della riparazione di navi civili e militari in accordo con la Marina, aveva deciso di ampliare la propria attività estendendola alla costruzione di idrovolanti in legno di cui, proprio in questi anni di guerra, vi era una grande richiesta. Certamente la zona della foce dell'Arno, racchiusa su due lati dal fiume e dal mare, aveva tutte le caratteristiche necessarie alla produzione e al collaudo dei nuovi velivoli acquatici”<sup>60</sup>. Ancora una volta, dunque, la posizione della città e la presenza di elementi fisici strategici sarà essenziale per l'avvio di realtà industriali.

---

<sup>59</sup> Vennero dichiarate ausiliarie aziende come: Manifattura Dini, lo stabilimento Solvay di Rosignano, le attività elettriche e chimico-minerarie della società Boracifera di Larderello, le aziende siderurgiche di Piombino.

<sup>60</sup> F. Fiorio, *La Motofides di Marina di Pisa, Il patrimonio industriale delle province italiane*, in “L'industria della Memoria”, [http://www.industriadellamemoria.it/percorsi.asp?ID\\_Percorso=15](http://www.industriadellamemoria.it/percorsi.asp?ID_Percorso=15), 24/11/2013.

Negli anni del conflitto, poi, l'azienda di Marina di Pisa si inserì nel circuito produttivo locale: la Gallinari costruiva gli idrovolanti su licenza Farman, le Officine toscane costruivano i motori e la Oneto produceva parti di aerei.

In questo contesto si affaccia sulla realtà pisana una importante azienda genovese, la Piaggio, che aveva deciso di impegnarsi nel settore aeronautico. Lo fece, dapprima, rilevando l'azienda Oneto e, dopo la fine della guerra, partecipando all'acquisto della Gallinari stessa, la quale non resse alla crisi di riconversione post bellica: “Nonostante tutti gli sforzi fatti dalla società per creare a Boccadarno un'industria di tutto rispetto, lo stabilimento rimase presto inoperoso. Col termine della guerra e la successiva firma dei trattati di pace, alcuni industriali tedeschi furono spinti a cercare all'estero la possibilità di continuare la propria attività<sup>61</sup>: tra questi ci fu l'ingegner Dornier, proprietario dell'industria aeronautica Dornier Metallbauten. Raggiunto un accordo con un gruppo di finanziatori genovesi, nel 1921 fu costituita la 'Società Anonima Italiana di Costruzioni Meccaniche', con sede a Pisa.<sup>62</sup>”

La parabola discendente della Gallinari ben esemplifica alcuni elementi della storia industriale pisana nel periodo che va dall'inizio della prima guerra mondiale al dopoguerra, rintracciabili, in parte, anche a livello nazionale.

Per prima cosa vediamo come, anche in questo caso, le maggiori iniziative imprenditoriali discendano, ancora una volta, da importanti imprenditori estranei alla realtà provinciale e regionale, originari, per lo più, del così detto triangolo industriale.

In secondo luogo, la fine della prima guerra mondiale, che aveva garantito significativi profitti e un rapido ammortamento dei costi fissi, palesò l'inadeguatezza di più d'una azienda, operando una sorta di selezione naturale che decretò la fine di quelle realtà che non riuscirono ad adattarsi tempestivamente alle condizioni verificatesi negli anni Venti del '900.

In terzo luogo, in Italia come a Pisa, il settore meccanico, forte anche di un certo sostegno pubblico, fortificò la struttura industriale e si impegnò al fine di ampliare la sua capacità produttiva attraverso, soprattutto, l'implementazione delle conoscenze tecniche. Fu così che tra Marina di Pisa e Pontedera, dagli anni Venti, grazie all'intervento della Piaggio, si andava formando un polo aeronautico che negli anni successivi avrebbe

---

61 Il trattato di pace di Versailles prevedeva, per i tedeschi, il divieto, per 15 anni, di produrre aerei o armamenti in Germania.

62 F. Fiorio, *La Motofides di Marina di Pisa, Il patrimonio industriale delle province italiane*, in “L'industria della Memoria”, [http://www.industriadellamemoria.it/percorsi.asp?ID\\_Percorso=15](http://www.industriadellamemoria.it/percorsi.asp?ID_Percorso=15), 24/11/2013.

fortemente influito sullo sviluppo e indirizzo dell'economia locale e sarebbe divenuto il settore con la maggiore quantità di occupati.

Il settore meccanico aveva dunque scalzato realtà tradizionali, come quella tessile, e andava assumendo una sempre maggiore rilevanza nel panorama industriale cittadino e provinciale.

L'altro settore, questa volta destinato al consumo, che più maturò nel periodo fra le due guerre fu quello della produzione dei farmaci: favorito dalla chiusura del mercato italiano alle importazioni dalla Germania e dalla presenza dell'Università di Pisa e di un'ampia struttura ospedaliera, il settore farmaceutico crebbe cospicuamente, tanto da confermare l'alto potenziale dimostrato a inizio secolo.<sup>63</sup>

Al settore farmaceutico vanno aggiunti, protagonisti anch'essi di un intenso sviluppo fra le due guerre e con una produzione destinata al consumo, settori strategici per la provincia come quello della concia delle pelli e della lavorazione del legno.

È utile rilevare, a questo punto della trattazione, quello che sarà un altro dei *leit motiv* dell'industrializzazione pisana, ovvero il fatto che alla crescita di un settore corrisponda il declino di un altro<sup>64</sup>, quasi a stabilire un ininterrotto contrappasso che fa di quella pisana una *industrializzazione imperfetta*.<sup>65</sup>

Dunque, per ricapitolare quanto detto finora, possiamo riassumere che:

- il peso dei settori che producevano beni di consumo si ampliò all'interno dell'intera economia della provincia;
- il dualismo precedentemente ricordato, fra imprese di maggiori dimensioni, create da imprenditori stranieri, e quelle più piccole, di proprietà locale, destinate al consumo, non venne mai meno;
- alcuni settori tradizionali, come quello tessile, che avevano segnato l'origine dell'industrializzazione pisana, iniziarono a scricchiolare lasciando il passo a comparti di più recente formazione, come quello meccanico e quello farmaceutico.

Alla luce del quadro descritto, è facile immaginare, a questo punto, quale fosse lo stato del settore agricolo all'indomani della prima guerra mondiale: la chiamata alle armi aveva impegnato la maggior parte dei maschi adulti abili e l'esonero dal servizio militare,

---

63 V.C. Bardini e T. Fanfani, *L'industria della Provincia di Pisa*, 1982.

64 M. Stampacchia, *cit*, p. 93

65 G.C. Falco, *cit*, p. 250

garantito dall'attività prestata all'interno delle fabbriche, dirottò la restante quota di possibili lavoratori verso le industrie.

La manodopera rurale, quindi, si aprì a nuove possibilità occupazionali e di guadagno, producendo, sottolineava Arrigo Serpieri “[uno squarcio] nella compattezza delle famiglie coloniche [e nella] solidarietà economica che costituiva un principio fondamentale della gestione mezzadrile.”<sup>66</sup>

E' innegabile, dunque, che il profilo occupazionale della città e della provincia di Pisa si modificò fortemente e che il ciclo di espansione industriale fu lungo e intenso, ma il processo di industrializzazione non si compì a Pisa nei modi e nei tempi in cui, invece, prese corpo in altre realtà nazionali.

L'avvento del Fascismo, ad esempio, la crisi di riconversione del 1921-22, il perenne dualismo industriale pisano, l'attaccamento al settore agricolo, prima ridimensionato e poi “salvato” dalla politica mussoliniana, l'assenza, nel tessuto sociale pisano, di imprenditori, di un ceto dirigente, capaci di concepire una produzione nazionale su larga scala, sono solo alcuni degli elementi che, ormai negli anni Trenta del Novecento, ci profetizzano il destino di Pisa: “Pisa non diventerà mai totalmente una città industriale. Anzi subisce alti e bassi, un declino di un settore e la crescita di un altro, che rendono la sua una *industrializzazione dalle mille anime*.”<sup>67</sup>

#### *Consolidamento industriale, crisi economica e Seconda Guerra mondiale.*

A partire dagli anni Trenta, la provincia di Pisa appare come attraversata da una lenta trasformazione ma “fortemente connotata da livelli di reddito individuale contenuti, larga disponibilità di manodopera sottoccupata e ampia incidenza di attività tradizionali che potevano continuare a sussistere nelle forme consuete grazie alla reazione fascista.”<sup>68</sup> Le attività tradizionali, prevalentemente quelle legate al settore agricolo, vennero appunto difese dalla politica economica fascista, precludendo, in alcuni casi, il pieno sviluppo di altri comparti.

In questo contesto, le produzioni aeronautiche, comunque, si presentano come la novità maggiore dell'economia provinciale e sanciscono l'importanza che la meccanica

---

66 Arrigo Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, New Haven (Conn.), 1930, pp. 401-402

67 M. Stampacchia, *cit*, p.93.

68 G.C. Falco, *cit*, pag. 271.

avrebbe avuto nei decenni a venire.

Al censimento del 1927, il 39%<sup>69</sup> della manodopera provinciale era qualificata come operaia e realtà come la Piaggio, negli stabilimenti di Pisa e Pontedera, e la Cmasa, ex Gallinari, a Marina di Pisa, erano diventate dei punti centrali dell'industria pisana.

La Cmasa, ad esempio, specializzata in idrovolanti, di cui la stessa Piaggio possedeva una parte, visse nel corso degli anni Trenta un felice sviluppo: tra il 1934 e il 1935 concluse un accordo di collaborazione con la Fiat, che prevedeva la costruzione a Marina di Pisa degli aerei progettati a Torino, in vista, questo, del conflitto contro l'Etiopia. Con l'aumento della domanda da parte dell'aviazione militare, di conseguenza, la Cmasa avviò un processo di diversificazione della produzione e, a partire dal 1935, fino alla seconda guerra mondiale, vennero prodotti a Marina di Pisa anche i caccia G50.

L'aumento di produzione e la diversificazione dei prodotti incisero notevolmente sul numero della manodopera occupata all'interno dello stabilimento: nel momento di massima produzione, a ridosso della seconda guerra mondiale, lo stabilimento, che prevedeva per lo più operazioni di montaggio, impiegava 3.500<sup>70</sup> addetti in uno spazio, a dire il vero, molto piccolo per la mole di produzione e numero di operai.

Parallelamente, anche la Piaggio, che come abbiamo detto possedeva delle partecipazioni nella Cmasa, decise di sviluppare l'arma aerea, con la memorabile produzione del bombardiere P108, e cercò di diversificare la produzione mettendo sul mercato un aereo per il trasporto civile.

Mentre dunque il settore meccanico progrediva, prevalentemente incentivato, per produzione e sviluppo tecnologico, dalle commesse belliche, sul versante del settore cotoniero si consumava la crisi delle aziende che avevano fatto la storia del settore: le Manifatture Toscane Riunite, ex Manifattura Dini e la Pontecorvo.

Abbiamo già messo in evidenza come la storia dell'industrializzazione pisana sia segnata da uno sviluppo disuguale, non fluido, e che non coinvolse tutti i comparti industriali negli stessi modi e tempi. Quella *industrializzazione imperfetta*<sup>71</sup> o *industrializzazione dalle mille anime*<sup>72</sup>, come alcuni autori hanno definito lo sviluppo industriale pisano, è contrassegnato, come abbiamo già detto, inesorabilmente, dal crescere di un settore e dal quasi contemporaneo declino di un altro.

---

69 G.C. Falco, *cit.*, p. 271.

70 *Ibidem*, p. 272.

71 *Ibidem*, p. 229.

72 G.Biagioli, *cit.*, p. 221



La crisi economica del '29 e quella prodotta dalla “quota 90”, segnarono, se non la fine, almeno il passaggio di proprietà di alcuni grandi gruppi cotonieri.

Prima fra tutte, la storica Pontecorvo, dopo una lunga crisi, passò, nel 1937 alla Manifattura Lane Gaetano Marzotto & figli :”Nonostante i numerosi tentativi di un risanamento economico, nel 1937 la ditta Pontecorvo fu costretta a vendere i suoi stabilimenti. Il complesso de La Fontina fu ceduto l’11 giugno 1937 alla società Manifatture Valdarno. Lo stabilimento di via San Lorenzo fu venduto il 16 settembre 1937 alla Società Anonima Manifatture Lane Gaetano Marzotto e figli, con sede a Valdagno (Vicenza).”<sup>73</sup>

A questo proposito, così, G.C. Falco descrive lo scenario economico e industriale pisano del periodo: "Il ridimensionamento dell'industria cotoniera pisana negli anni Trenta e la rapida affermazione dell'aeronautica segnarono la transizione dalla struttura industriale che aveva caratterizzato la prima industrializzazione della provincia a quella che sarebbe prevalsa nel secondo dopoguerra incentrata sulla meccanica.”<sup>74</sup>

A parte questo cambiamento macroscopico, col passaggio di consegne alla guida dell'economia pisana dai settori tradizionali a quelli più innovativi, altri elementi, di minore portata, contribuirono a risollevare le sorti dell'industria pisana dopo gli anni Trenta, segnati dalla crisi economica arrivata dagli Stati Uniti.

Se in alcuni casi, l'incidenza di alcuni settori venne fortemente ridimensionata, per altri si trattò di riorganizzare i comparti produttivi e consolidare delle posizioni già dominanti, come nel caso delle aziende impegnate nella lavorazione del vetro, della ceramica e dei laterizi.

Per ciò che concerne il vetro, fra il 1929 e il 1933, fu dato un nuovo assetto proprietario alla Alberto Quentin, che divenne Vetro Italiano di Sicurezza (Vis).

Faceva parte del consorzio, tra gli altri, la francese Saint Gobain, che, sebbene avesse accettato di unirsi agli altri principali produttori di vetro italiani nella costituzione della Vis, rafforzò la sua posizione dominante a livello nazionale.

Considerando che, dunque, chi trasse i maggiori vantaggi dalla costituzione della Vis fu il colosso Saint Gobain, la scelta dei diversi produttori italiani del settore potrebbe sembrare economicamente irrazionale. In realtà, gli imprenditori italiani del vetro, più che

---

73 C. Torti, C. Mauro, *Manifatture tessili Marzotto*, “L'industria della Memoria”,  
[http://www.industriadellamemoria.it/scheda.asp?MS=1&ID\\_Scheda=79](http://www.industriadellamemoria.it/scheda.asp?MS=1&ID_Scheda=79) , 1/11/2013

74 G.C. Falco, *cit*, pag. 274

dalla competizione interna, dovevano guardarsi dalla concorrenza esterna: la nascita della Vis fu l'unico modo, infatti, per far fronte alla crisi economica degli anni Trenta e assicurarsi il controllo del mercato interno.

La soluzione adottata portò, in effetti, degli esiti positivi, anche per il fatto che la Vis nacque in un momento in cui l'intersecarsi di elementi contestuali, come l'avvio di commesse militari e pubbliche, e l'impiego più esteso dei vetri temprati in edilizia, garantirono un forte incremento della produzione di cui beneficiarono tutte le realtà del comparto.

La Saint Gobain, dal canto suo, procedette con l'ammodernamento degli impianti e importanti innovazioni sia sotto il punto di vista produttivo che sotto quello del rapporto con i dipendenti. L'obiettivo dell'azienda era quello di incrementare la sua capacità produttiva tanto da divenire un'azienda ad alta produttività. Per fare questo, oltre che ammodernare gli impianti, era necessario avere il consenso della manodopera impiegata a cimentarsi in turni di lavoro più lunghi e faticosi. Per questo, la Saint Gobain, negli anni Trenta, "realizzò un articolato complesso di edifici e infrastrutture di tipo ricreativo e sociale (asilo infantile, impianti sportivi, cinema, cooperativa di consumo)"<sup>75</sup>, da una parte, quindi, per stabilizzare e aumentare il consenso fra le file della manodopera, dall'altra per ossequiare la politica sociale fascista, in un momento storico in cui i rapporti tra Francia e Italia erano piuttosto tesi.

È impietoso, a questo proposito, il giudizio di Renato Bacconi: "Un esame attento di questa cultura industriale porta quindi anche a considerazioni diverse, che inducono a pensare al controllo sociale, alla riaffermazione del potere dell'imprenditore allargato al territorio, alla riaffermazione dei ruoli gerarchici, a un appiattimento dei conflitti sociali per mano dell'imprenditore, a un *welfare* elargito e non contrattato, cioè all'essenza del paternalismo. (...) è possibile ipotizzare anche un capovolgimento dei ruoli rispetto alle istituzioni locali relativamente alla gestione del territorio."<sup>76</sup>

Avvenimenti come la costituzione dei rapporti tra la Fiat e la Cmasa, l'espansione della Piaggio, il rilevamento della Pontecorvo da parte dei Marzotto e il potenziamento della Saint Gobain presentano tutti lo stesso comune denominatore, ovvero il fatto che, nella città e provincia di Pisa, le iniziative imprenditoriali più rilevanti, in termini di numero di occupati e consistenza degli impianti, discendono dalle scelte di grandi gruppi

---

<sup>75</sup> G.C. Falco, *cit*, p. 275.

<sup>76</sup> R. Bacconi, *cit*, p. 169.

industriali e finanziari nazionali, e non, gruppi capaci di intercettare e codificare gli elementi della politica economica fascista e di gestire i rapporti con le amministrazioni pubbliche e il potere politico, locale e nazionale.

Esempio di influenza e capacità di condizionare le scelte economiche degli anni Trenta, è certamente quello che riguarda Edoardo Agnelli e i progetti di produzione cinematografica di Giovacchino Forzano, che, a Tirrenia, aveva realizzato uno stabilimento per la produzione di pellicole sonore e a colori.

Edoardo Agnelli, figlio del senatore Agnelli, aveva dimostrato interesse per l'attività del Forzano finanziandone la produzione cinematografica, ma alcuni ostacoli strutturali e la costituzione di Cinecittà a Roma, nel 1937, limitarono fortemente lo sviluppo dello stabilimento di Tirrenia, tanto che, alla morte di Edoardo, gli Agnelli si disinteressarono delle iniziative del Forzano e di Tirrenia.

A parte questo infelice episodio<sup>77</sup>, "la ripresa economica nella seconda metà degli anni Trenta, associata ai finanziamenti pubblici per l'autarchia, alle forniture militari e alle esportazioni, ebbe effetti espansivi su diversi settori, anche su quelli industriali tradizionali"<sup>78</sup>.

Il Censimento industriale del 1937-1939 conteggiò un forte incremento della manodopera nelle attività industriali, degli addetti al commercio e vide aumentare del 45,02% gli esercizi commerciali, "segno di una crescente frammentazione delle attività commerciali e del grande numero di esercizi con un solo addetto."<sup>79</sup> Cerchiamo di analizzare questi dati alla luce di alcune considerazioni.

Abbiamo già parlato del dualismo che ha caratterizzato la storia dell'industrializzazione pisana, ma l'incremento di tali piccole attività commerciali è spiegato da un altro fatto: "nel piccolo commercio si rifugiavano quanti non riuscivano ad accedere ad altri tipi di occupazione."<sup>80</sup> A questa categoria appartengono certamente tutte quelle donne che avevano perso la propria occupazione all'interno dei cotonifici, a causa della forte crisi del settore, e che, tradizionalmente, occupavano manodopera femminile. Non potendo sostenere efficacemente i ritmi e le modalità di lavoro presenti in realtà come la Saint Gobain o la Cmasa, le donne rimaste fuori dal circuito industriale ad alta

---

<sup>77</sup> Per un approfondimento si rimanda a V.F. Borghini, *Tirrenia la città del cinema. Introduzione di Mario Monicelli. Interviste e saggio critico di Mario Maffei*, Firenze, 1992.

<sup>78</sup> G.C. Falco, *cit.*, p. 277

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 280

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. 280

produttività si impegnarono in attività in proprio.

Considerando poi il comparto del vetro e il livello di occupazione da questo assicurato, nel corso degli anni, la riorganizzazione produttiva portata avanti da aziende come la Saint Gobain, aveva sì portato incrementi di produttività e richiesto una maggiore abnegazione da parte degli operai, ma aveva anche limitato la possibilità di ricorrere a ulteriore manodopera.

Sebbene, dunque, ci sia stato un incremento del livello di occupazione in alcuni comparti, la crisi occupazionale legata al declino del settore cotoniero sia stata ridimensionata dal ricorso alle piccole attività commerciali e le importanti fabbriche presenti nel territorio abbiano avviato processi di potenziamento e differenziazione produttiva, rispetto al complesso del paese, Pisa restava piuttosto indietro.

La riqualificazione industriale avvenuta nella provincia nella seconda metà degli anni Trenta non ebbe una portata e intensità tale da garantire alla provincia toscana gli stessi standard di crescita industriale che caratterizzavano le realtà del triangolo industriale. Il territorio pisano era caratterizzato da poche e grandi aziende, tutte di derivazione extra regionale, da un processo di crescita ed espansione dei diversi comparti eterogeneo e alternato e dalla presenza di una miriade di piccole aziende di stampo artigianale, incapaci di inserirsi in un circuito produttivo che oltrepassasse i confini locali, a volte perfino cittadini.

All'alba della seconda guerra mondiale, per riassumere, nella città e nella provincia di Pisa è possibile identificare la portata e la direzione data dai cambiamenti che hanno segnato l'economia provinciale dal primo decennio del Novecento.

Il primo segnale di cambiamento, come già affermato, è il sorpasso, per numero di addetti e diffusione, del settore meccanico su quello tessile. Così G.C. Falco a tal proposito: "La novità [preminenza industria meccanica su quella tessile] poteva tradursi in un maggiore dinamismo dell'industria pisana perché la meccanica consentiva capacità di crescita e diversificazione maggiore dell'industria tessile, stimolava l'affermazione di molte e diverse attività, realizzava un valore aggiunto sensibilmente superiore per addetto e comportava livelli retributivi più elevati, anche perché reclutava manodopera maschile adulta."<sup>81</sup> Il "poteva tradursi" implica la circostanza che, in realtà, i benefici attesi siano stati al di sotto delle aspettative e potenzialità del settore. I risultati positivi che la nuova

---

81 G.C. Falco, *cit.*, p. 287

composizione dell'industria provinciale avrebbe potuto portare, infatti, furono fortemente limitati dalla seconda guerra mondiale e dalla paralisi economica che questa, a differenza della prima, comportò in Italia, che si vide attraversata dalla linea del fronte, sconvolta dai bombardamenti a tappeto e fu teatro di forme estese di resistenza armata.

Un secondo segnale di cambiamento dell'economia industriale cittadina, legato al primo, è il fatto che il settore agricolo subirà una più corposa riduzione degli addetti, attirati non solo dai più alti salari garantiti dall'industria e dalla possibilità di essere esentati dal servizio militare, ma da tutti quegli incrementi retributivi indiretti garantiti dalle aziende manifatturiere, come prestazioni previdenziali, assicurative o infrastrutture sociali come quelle messe in piedi dalla Saint Gobain.

I cambiamenti in oggetto portarono alcune variazioni anche per ciò che concerneva la fisionomia della manodopera occupata. Oltre a un aumento degli addetti nell'industria meccanica, ci fu anche una tendenza alla specializzazione delle maestranze e alla caratterizzazione di genere di alcuni settori.

Come abbiamo già detto, la manodopera femminile, estromessa dalle fabbriche di cotone pisane in declino, si indirizzò verso il settore terziario. Questo fatto, però, non bastò a placare una vera e propria emergenza occupazionale che stava colpendo le donne della provincia pisana: la nuova vocazione industriale della provincia, rappresentata dal settore meccanico, prediligeva la manodopera maschile e solo la chiamata alle armi per gli uomini abili frenò tale processo che, comunque, si ripresentò in tutta la sua drammaticità alla conclusione del conflitto.

Una nuova struttura produttiva, un intenso sviluppo maturato fra le due guerre, nuovi meccanismi di reclutamento della forza lavoro rompono gli assetti tradizionali e sembrano catapultare Pisa e provincia nel pieno del processo di industrializzazione ma, ancora una volta, questo verrà frenato da elementi contestuali, primo fra tutti, il conflitto bellico e i bombardamenti americani sulla città.

Gli attacchi aerei alleati non furono molti, ma colpirono, duramente, punti chiave dell'industria pisana, arrivando a distruggere, alla fine del '44, buona parte della città. A questo proposito, lo scrittore pisano Danilo Bigongiali: "Ero un ragazzo di tredici anni, ed ancora oggi è difficile scordare episodi come la visione che mi si presentò davanti agli occhi il 31 agosto del 1943 quando, per tranquillizzare mia madre, mi avviai verso la zona di Porta a Mare alla ricerca di notizie su mio padre, dopo che la Saint Gobain era stata

bombardata. Al di là del prato prospiciente la chiesa di S. Paolo a Ripa d'Arno non esisteva più nulla. Era tutto un mare di macerie. Gente stralunata scavava con ogni mezzo tra i sassi e mattoni. Non dovetti inoltrarmi molto perché da lontano intravidi la sagoma di mio padre, inconfondibile per il passo claudicante. Si era salvato perché era all'aperto, e quindi non era stato toccato dal crollo dei capannoni. Lasciai mio padre a Ponte Solferino. La curiosità mi indusse a recarmi nei pressi della Stazione. All'altezza di quella che è oggi la sede della Provincia mi trovai davanti ad uno spettacolo che superava tutto quello che avevo visto fino ad allora: feriti che si trascinavano alla ricerca di un soccorso, carretti di cadaveri che già stavano transitando verso luoghi di raccolta. Su un muro c'era l'impronta sanguinolenta di un corpo umano ed in terra giaceva un ammasso informe. La scena era terribile.”<sup>82</sup>

I pisani furono colti di sorpresa dal devastante attacco aereo del 31 agosto del '43 che, per ironia della storia, dobbiamo definire alleato. Era opinione comune, infatti, che la guerra non sarebbe arrivata alle porte e sui cieli di una città dal così vasto e famoso patrimonio monumentale o, se fosse arrivata, le cantine, i miseri rifugi predisposti e le postazioni antiaeree adiacenti all'aeroporto sarebbero stati sufficienti.

Gli obiettivi americani, invece, furono identificati in luoghi strategici della città, come la Saint Gobain, appunto, la linea ferroviaria e la Stazione Centrale. In un unico attacco, che colpì e distrusse tutta la parte sud della città, persero la vita più di mille persone, come i lavoratori che consumavano il loro pasto nel cortile della Saint Gobain, come chi camminava per Porta a Mare, come chi si trovava nei pressi della stazione o nel sottopassaggio.

Eppure, Pisa aveva tutte le carte in regola per poter essere considerata un obiettivo militare.”Pisa, in fin dei conti, era un importante obiettivo militare. A Porta a Mare erano insediate, oltre alla Saint Gobain, anche la Vis e una sezione della Piaggio che costruiva motori per aeroplani. In quella zona iniziava il Canale dei Navicelli, che congiungeva l'Arno con il porto di Livorno, e, non molto lontano, era situato l'aeroporto. Inoltre, il nodo ferroviario di Pisa era uno dei più importanti del centro Italia. Al di là di ogni altra supposizione, un'incursione aerea dei bombardamenti alleati non sarebbe stata da escludere.”<sup>83</sup>

Dove non arrivarono i bombardamenti americani, poi, arrivarono gli atti di

---

82 D. Bigongiali, *Parola di un operaio "antico" – La mia fabbrica*, Jaka Book, Milano, 1997, p. 14.

83 R. Bacconi, *cit.*, pp.176, 177.

sabotaggio messi in atto dai tedeschi, non più alleati, in ritirata a partire dall'estate del 1944. Alla fine della guerra Pisa è un cumulo di macerie dove cresce solo fame, violenza e il mercato nero. Malgrado i diversi danni subiti, siano essi stati di natura economica o umana, nonostante la svalutazione monetaria e la forte inflazione che aprirono la fase post bellica e il delicato periodo di transizione che l'Italia si stava apprestando ad affrontare da un punto di vista politico, istituzionale e sociale, le imprese pisane di maggiore importanza si salvarono e poterono riorganizzare e riattivare gli impianti, anche se, alcuni, gravemente danneggiati. Parallelamente, reagirono anche tutte quelle realtà più piccole, la cui minore dimensione era stata determinante per scampare agli attacchi.

Gli imprenditori "pisani", all'indomani della fine del conflitto, dovettero cercare di ricollocarsi all'interno del processo di evoluzione industriale iniziato anni prima, cercando di coniugare ricostruzione, innovazione, produttività e limitazione dei costi.

### *La ricostruzione.*

La necessità di ricostruire ciò che la guerra aveva distrutto "esercitò un'influenza determinante nella riorganizzazione dell'economia e della società provinciale del dopoguerra."<sup>84</sup>

Anche in questo frangente, come abbiamo più volte visto seguendo l'evoluzione storica dell'apparato produttivo cittadino, a "salvare" la provincia e la città di Pisa furono degli elementi strutturali, fisici, e altri che, in diverse occasioni, si erano dimostrati quasi ostativi rispetto ad un fluido e omogeneo sviluppo.

La vicinanza al porto di Livorno, sebbene non resolvesse le criticità legate all'assenza di una robusta affluenza di rifornimenti e presenza di valute pregiate, diede la possibilità alla popolazione, e alle industrie, di superare i tempi più difficili e garantire qualche occasione di lavoro, sebbene più per i livornesi che per i pisani.

Il dualismo tipico dell'assetto industriale ed economico pisano, malgrado in passato, come già accennato, si fosse rivelato uno dei limiti dello sviluppo industriale, questa volta assunse un ruolo quasi salvifico per l'economia e la sopravvivenza cittadina. I piccoli esercizi, infatti, per la maggior parte a conduzione familiare femminile, con un numero individuale di addetti ristretto, non subirono gravi danni durante la guerra e furono parte

---

<sup>84</sup> G.C. Falco, *cit*, p. 294

integrante della ripresa economica. Un ruolo fondamentale, a livello di assorbimento della disoccupazione, lo assunsero l'edilizia, settore che più si sviluppò del dopoguerra, e tutte quelle attività impegnate nel ripristino delle vie di comunicazione. Dal canto loro, parallelamente, le grandi e poche industrie ampliarono fra le due guerre, attivarono una serie di percorsi, oltre che di ricostruzione, di rinnovamento sia a livello di prodotto che di processo, ma già all'inizio degli anni Cinquanta apparve chiaro che non avrebbero riassorbito l'alto numero di addetti ingaggiati per le esigenze belliche.

La fisionomia economica e industriale tipica pisana, quindi, segnata da tutte le sue incongruenze e dicotomie, si rivelò invece capace di reagire alle difficoltà della ricostruzione e della conversione dall'economia di guerra a quella di pace: “la varietà dei comparti produttivi attivi nella provincia di Pisa e il peso delle produzioni di beni di consumo e di beni intermedi molto richiesti nella congiuntura post bellica (come i laterizi, i serramenti, i vetri), smorzò le difficoltà della ricostruzione e della riconversione.”<sup>85</sup>

Le occasioni offerte dalla ricostruzione, le piccole realtà commerciali e, soprattutto, un settore agricolo che, sebbene ridimensionato per numero di addetti e importanza economica, era sempre attivo, contribuirono a stabilizzare la conflittualità sociale indotta dall'alto livello di disoccupazione fisiologica all'indomani della fine del conflitto, anche se la situazione non era affatto rosea per la città e la provincia di Pisa: Saint Gobain, Cmasa e Marzotto, prima della guerra occupavano, complessivamente, circa 5000 addetti, il che significava che la guerra, colpendole duramente, aveva messo in ginocchio buona parte del sistema produttivo cittadino.

A questo punto è interessante, ai fini della nostra trattazione, verificare come le maggiori imprese pisane agirono e reagirono alla fine della seconda guerra mondiale e chi, fra loro, riuscì a ricollocarsi nel processo di sviluppo e innovazione industriale interrotto negli anni Quaranta.

La Saint Gobain iniziò a ricostruire il suo stabilimento, colpito dai bombardamenti alleati e dai sabotaggi tedeschi, già dal 1944: “La direzione della Saint Gobain e gli operai sopravvissuti danno l'esempio: anche senza paga, si mettono al lavoro per sgomberare le macerie.”<sup>86</sup> Per ricostruire la fabbrica vennero utilizzati prevalentemente materiali di recupero e si rimisero in funzione, nel 1945, i vecchi impianti, in modo da essere nuovamente competitivi nel rinato mercato delle lastre di vetro, divenute di utilizzo

---

<sup>85</sup> G.C. Falco, *cit.*, p. 297

<sup>86</sup> R. Bacconi, *cit.*, p.183



comune anche nell'edilizia.

La ricostruzione procedette con l'adozione di soluzioni tecniche più avanzate in modo da garantire un “prodotto di qualità alta e costante, ottimizzare l'impiego di energia e materie prime e realizzare economie di scala elevate.”<sup>87</sup>

La Saint Gobain optò anche per una diversificazione dei prodotti, adibendo gli impianti di capacità inferiore a produzioni speciali di scala minore, rispondendo in questo modo a diversi segmenti di mercato e riacquistando, in poco tempo, il primato sul versante italiano. Una tale strategia di sviluppo impose la necessità di creare consenso nelle fila della componente operaia, per questo, l'azienda francese ricostruì le strutture del dopolavoro inaugurate nel '38 e aggiunse al complesso nuovi appartamenti, un poliambulatorio e un asilo, cercando di intercettare le esigenze espresse da una classe operaia sempre più vicina ai movimenti sindacali. In questo periodo, inoltre, viste le necessità tecniche e la positiva congiuntura economica, la Saint Gobain incrementò fortemente il numero degli addetti.

Per quanto concerne il comparto tessile, la maggiore fabbrica rimasta, la Marzotto, dovette affrontare i lavori di ricostruzione degli stabilimenti fino al 1949 e, anch'essa, si allineò ai progetti di costruzione di strutture dedicate agli operai, realizzando alloggi e una foresteria.

La produzione riprese, però, già dal 1946: l'azienda riuscì a recuperare, infatti, un certo numero di telai e a rispondere alla forte domanda di tessuti a basso costo che, nel 1947, aveva interessato sia il mercato nazionale che quello internazionale.

Lo stabilimento pisano, nello specifico, visse un periodo di ripresa particolarmente florido: il basso livello di reddito individuale, nella provincia, ben si adattava ai cardati prodotti dalla Marzotto, tanto che la sola domanda locale garantì allo stabilimento pisano la possibilità di progredire nella produzione e di mantenere inalterato il numero degli addetti. Questa congiuntura positiva, per l'azienda, finì quando le difficoltà post belliche iniziarono a diradarsi e i redditi individuali iniziarono a crescere: “La contrazione della domanda per cardati, risultato dell'aumento del reddito e della ridotta capacità di esportare quel prodotto, fece sì che lo stabilimento di Pisa incominciasse a incontrare difficoltà.”<sup>88</sup>

Il passare degli anni e l'avvento degli abiti confezionati, segnarono il declino della Marzotto, nonostante la lungimiranza con la quale l'azienda si interessò ad alcune marche di abbigliamento di larga diffusione.

---

<sup>87</sup> G.C. Falco, *cit.*, p. 298

<sup>88</sup> *Ibidem*, p. 300

Chi non trovò difficoltà, e anzi trasse vantaggio dalla conversione della produzione negli anni seguenti alla fine della guerra, fu certamente la Piaggio.

Già durante la guerra, l'azienda si rese conto che il prodotto sul quale avrebbe dovuto concentrare i suoi sforzi era il motociclo. Il prodotto simbolo della Piaggio, la Vespa, rispondeva pragmaticamente a una serie di necessità che la popolazione italiana manifestava all'alba del processo di ricostruzione. La carenza di trasporti, lo stato e disorganizzazione in cui versavano il sistema ferroviario e i trasporti in generale, l'esigenza di collegamenti e comunicazioni che permettessero alle persone di muoversi, furono alla base dell'ideazione di un veicolo a basso costo, con scarsi consumi e facile da usare.

Per non parlare, tra le altre cose, del forte valore simbolico che poteva assumere un prodotto come la Vespa: dopo anni di censura e controllo fascista, dopo la tragedia della guerra, un mezzo che fosse garanzia di libero e facile movimento portava con sé un bagaglio simbolico non secondario, che probabilmente contribuì a decretarne il successo.

Se la Vespa era dunque, di per sé, un prodotto adatto al contesto economico e sociale del dopoguerra, a renderlo ancor più desiderabile furono le soluzioni commerciali innovative adottate dall'azienda genovese, come l'ideazione di una moderna campagna pubblicitaria e la costituzione di un circuito reticolare per le vendite.

Per gli stabilimenti di Pisa e Pontedera tutto questo successo si tradusse nell'aumento della forza lavoro impegnata negli stabilimenti Piaggio.

Nella riconversione alla produzione di “pace” la Piaggio abbandonò la produzione aeronautica, cosa che fece, per ovvie cause di forza maggiore, anche l'altra grande azienda pisana del settore meccanico: la Cmasa.

La Cmasa cercò di sopravvivere alla riconversione in produzioni civili puntando su quei beni che la congiuntura post bellica più richiedeva, come le carrozze ferroviarie e gli autobus o le cucine da campo, non senza alcune difficoltà oggettive: “La localizzazione, che l'aveva resa ideale alla fabbricazione degli idrovolanti (il mare a un passo per i collaudi), mostrava tutti i suoi limiti nel collaudo di aerei terrestri, che necessitavano di lunghe piste di decollo e atterraggio”<sup>89</sup>.

Più di ogni altra scelta produttiva, però, contò, per il suo perdurare nel panorama industriale cittadino, il fatto che la Cmasa orbitasse nel circuito Fiat. Infatti, sebbene con un organico drasticamente ridotto, la fabbrica di Marina di Pisa continuò a ricevere ed

---

89 F. Fiorio, *cit.*, [http://www.industriadellamemoria.it/percorsi.asp?ID\\_Percorso=15](http://www.industriadellamemoria.it/percorsi.asp?ID_Percorso=15), 1/10/2013

eseguire le commesse per conto della Fiat, fino al 1953, anno in cui “la gestione produttiva fu assunta per incorporazione direttamente dalla Fiat”<sup>90</sup> e la Cmasa si trasformò in Fiat - Sezione di Officine di Marina di Pisa, impegnata nella produzione di componenti per auto. Passando alla lavorazione della ceramica, la Richard Ginori, ad esempio, riprese l'attività produttiva con un certo ritardo rispetto alle fabbriche già menzionate. Infatti, all'indomani dello sbarco degli alleati americani, questi requisirono la fabbrica per le loro esigenze e, una volta liberata, la fabbrica di ceramiche fu sommersa dallo straripamento dell'Arno durante l'autunno del '49. Anche in questo caso, come per la Cmasa, la posizione dello stabilimento, anni prima strategica<sup>91</sup>, si rivelò un'arma a doppio taglio.

Sebbene con un certo ritardo, quindi, anche la Ginori intraprese il difficile cammino della ricostruzione. Gli impianti necessitavano una corposa opera di ristrutturazione, così la società decise di rinnovarli, anche se parzialmente, e non andando a incidere, con nuove soluzioni tecnologiche, su quella parte del processo produttivo che condizionava tutto il processo di lavorazione: l'impasto delle materie prime e la modellatura. Questo fu solo uno degli errori che condizionarono la società Ginori negli anni a seguire.

Lo stabilimento di Pisa mantenne la sua antica specializzazione nella fabbricazione delle terraglie forti, prodotto che nel passato aveva garantito ingenti proventi ma che nel dopoguerra, soprattutto a causa dell'intenso sviluppo edilizio e dell'aumento del reddito pro capite, non era più molto richiesto da un mercato in continua evoluzione.

La Ginori, negli anni '50, certa che la domanda di terraglie forti non avrebbe subito dei cali, non si impegnò in progetti di rivisitazione del prodotto e tanto meno si adoperò per innovare o predisporre, per lo stabilimento di Pisa, condizioni che le consentissero di avviarsi verso la fabbricazione di un bene diverso da quello tradizionalmente prodotto.

Alla miope specializzazione produttiva voluta dall'azienda, al mercato in fermento e alla ricerca di nuove e innovative soluzioni d'arredo, si aggiunse la possibilità, per le aziende settentrionali, di delocalizzare la produzione nel Mezzogiorno, ricco di incentivi statali e manodopera a basso costo. Tutti questi elementi significarono per lo stabilimento pisano l'inizio di un periodo di forte crisi produttiva, i cui effetti si manifesteranno a pieno a partire dagli anni Settanta.

Abbiamo visto come le poche e grandi aziende presenti nella città e nella provincia

---

<sup>90</sup> G.C. Falco, *cit.*, p. 302

<sup>91</sup> I primi proprietari dello stabilimento ubicato a San Michele degli Scalzi, i Palme, lo acquistarono proprio per la posizione a ridosso delle rive dell'Arno, garanzia di argilla e acqua.

di Pisa abbiano risposto alle sfide produttive emerse nella seconda metà degli anni Quaranta, con le risorse, finanziarie e strategiche, a loro disposizione. “La ripresa della produzione industriale implicava la disponibilità di adeguate risorse finanziarie per le grandi imprese che dovettero affrontare contemporaneamente la ricostruzione di edifici e impianti, il parziale rinnovo dei macchinari e il ripristino dei magazzini di materie prime e semilavorati in un periodo a lungo dominato da forti spinte inflazionistiche”<sup>92</sup>

Chi, come la Piaggio, poteva vantare, allo stesso tempo, un cospicuo capitale sociale e un prodotto al passo coi tempi, come fu la Vespa, ovvero il vettore che implementò la “motorizzazione individuale di massa”<sup>93</sup>, riuscì ad ottenere degli ottimi risultati in termini economici.

Chi, invece, era riuscito a progredire e a produrre, negli anni precedenti, contando sulle sole commesse statali, belliche e non, come la Marzotto o come la Cmasa, che scontava anche la subordinazione alla Fiat di Torino, affrontò la ristrutturazione e la conversione della produzione con non poche difficoltà, prime fra tutte quelle di carattere finanziario. In più, i finanziamenti pubblici, modesti per ciò che concerneva la Toscana, si concentrarono su pochissime imprese di grandi dimensioni, come la Piaggio. Questo fatto, oltre a rallentare la ripresa di alcune aziende e l'ammodernamento di altre, decretò la fine di alcune realtà di medie e piccole dimensioni, palesando, d'altra parte, l'obiettivo statale, ovvero quello di “potenziare le produzioni meccaniche come perno dello sviluppo industriale del dopoguerra, nella convinzione che quella scelta fosse particolarmente opportuna per un sistema economico che disponeva di abbondante manodopera.”<sup>94</sup>. Tutti questi elementi, che devono per ragioni oggettive essere portati all'attenzione del lettore, non sminuiscono comunque la portata del miracolo economico che toccò l'Italia e la provincia di Pisa.

I settori dell'industria pisana risposero alle sollecitazioni contestuali, ognuno con le sue possibilità, strategie e potenzialità.

La Piaggio, come abbiamo visto, visse il suo periodo d'oro con il lancio della Vespa, la Marzotto intercettò efficacemente la domanda di tessuti di medio-bassa qualità avanzata da consumatori il cui reddito stava crescendo, e la Cmasa, da parte sua, assorbita dalla Fiat, ritrovò una sua ragione d'essere.

---

<sup>92</sup> G.C. Falco, *cit*, p. 304.

<sup>93</sup> *Ibidem*, p. 304.

<sup>94</sup> *Ibidem*, p. 308.

Per quanto concerne gli altri settori, già all'indomani del conflitto vediamo che la Ginori puntò eccessivamente sulle specializzazioni produttive locali, e aziende del vetro come la Saint Gobain e la Vis, sebbene non aiutate dai finanziamenti pubblici, beneficiarono della' espansione del settore edile.

A queste grandi aziende vanno aggiunte anche altre che si svilupparono seguendo quelle che erano le necessità dei consumatori, come la Forest, azienda d'abbigliamento, o l'Amada, specializzata in abbigliamento femminile, per non dimenticare poi tutte quelle realtà che andarono a costituire il così detto distretto del cuoio, l'Unione Fiammiferi e il Colorificio Toscano.

“La struttura industriale della provincia, all'inizio degli anni Sessanta, appariva sostanzialmente simile a quella emersa tra le due guerre mondiali, pur con diversi aggiustamenti che riguardavano il potenziamento della meccanica, l'eliminazione dei cotonifici e il rilievo delle produzioni industriali di confezioni e abbigliamento, con scale di produzione maggiori, processi più meccanizzati e manodopera relativamente meno qualificata.”<sup>95</sup>

Il dualismo produttivo e dimensionale che aveva caratterizzato la Pisa industriale già dalla sua nascita si mantenne inalterato e, anzi, proliferarono una serie di piccole imprese soprattutto in quei comparti dell'industria leggera più sollecitati da consumatori che vedevano crescere il proprio reddito pro capite e cercavano risposte ai propri bisogni fondamentali e più complessi. Pisa si era inserita a pieno titolo nel mercato di massa dei beni di consumo durevoli, con le sue fabbriche di abbigliamento, laterizi, sanitari e prodotti farmaceutici.

Non possiamo dimenticare di considerare, in ultima istanza, il settore che più fu percorso da una radicale trasformazione, quello agricolo. I rapporti mezzadrili entrarono definitivamente in crisi e l'attrazione esercitata dalle occupazioni industriali crebbe senza sosta, tanto che, nel pieno degli anni Sessanta, si può affermare che “il sistema industriale pisano fu modellato su lavorazioni ad alta intensità di manodopera grazie alla disponibilità di un ampio bacino in cui reclutare gli addetti.”

Abbiamo attraversato la storia dell'industrializzazione pisana dai precoci albori fino alla grande espansione che l'industria e l'economia pisana, e italiana, non a caso definita *boom*, vissero negli anni successivi al processo di ricostruzione post bellico.

---

95 G.C. Falco, *cit.*, p. 311

Abbiamo più volte messo in luce i tratti peculiari di un processo industriale che più volte è stato definito discontinuo, peculiare, dualistico, dalle mille anime e imperfetto. La provincia e la città di Pisa avevano tutte le carte in regola, a livello di localizzazione geografica e presenza di infrastrutture “naturalì”, per poter affrontare un processo di industrializzazione virtuoso e proficuo. A tale esito non si pervenne *in toto* poiché mancò una classe imprenditoriale autoctona, una classe dirigente, capace di fare delle scelte di lungo periodo, in grado di disegnare un progetto di sviluppo eguale e continuo per tutti i comparti.

Le grandi e poche industrie di proprietà extra regionale, invece, a parte sfruttare la localizzazione degli impianti e la grande quantità di manodopera proveniente dalle campagne, non predisposero un robusto piano di sviluppo che potesse coinvolgere le piccole e medie realtà, che nel tempo andarono moltiplicandosi, e che, anche se a volte costituivano il contraltare di quel dualismo industriale tanto criticato, nei momenti storici chiave decretarono la salvezza dell'economia pisana.

L'assenza di una visione d'insieme e di personalità locali economicamente e politicamente forti, quei famosi fattori antropici di cui parla il Sorrente e che fecero la fortuna di Pisa tra il Medioevo e l'Ottocento, dettero modo di capire, fin dall'inizio del secolo breve, che Pisa non sarebbe mai stata una città industriale a tutti gli effetti e la frequenza con la quale alcune realtà produttive progredirono, a discapito di altre, non fa che accentuare la latitanza di uno sguardo capace di concepire il ricco tessuto di piccole e grandi imprese attive in tutti i settori come parte di un unico, complesso processo.

Tutte queste lacune sono alla base del processo di deindustrializzazione che colpì e continua a colpire la città e la provincia di Pisa. Se, però, questo fenomeno contemporaneo, figlio della delocalizzazione industriale, prima verso il sud Italia e oggi verso il sud, e l'est, del mondo, ha raggiunto per la prima volta il nord della penisola dagli anni '80 e l'attuale crisi economica sta rendendo le conseguenze della scomparsa dell'industria più macroscopiche, per Pisa, il processo è stato addirittura anticipato, come a segnare una sfortunata coincidenza fra le origini di una proto industria già all'inizio dell'Ottocento e la fine, altrettanto precoce, della moderna realtà industriale.

### **1.3 Il processo di deindustrializzazione, dagli anni '70 a oggi: cosa resta dell'industria pisana.**

“Siamo abituati a considerare la deindustrializzazione come un fenomeno di lunga durata, che decolla in Italia solo dopo gli anni Ottanta del secolo scorso. A Pisa invece questo fenomeno sembra essere anticipato a cominciare già con gli inizi degli anni Settanta.”<sup>96</sup>

Come preannunciato, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, l'economia cittadina inizia a mostrare segnali di cedimento provenienti, soprattutto, dalle maggiori imprese. Le scelte adottate alla fine della guerra da alcune grandi realtà industriali mostrarono la loro inefficacia e palesarono il grave ostacolo che, per l'economia cittadina, possa rappresentare il fatto che i proprietari delle grandi industrie fossero di provenienza extra regionale. Infatti, proprio in questo periodo, la Marzotto, la Ginori e la Saint Gobain, per cause diverse, a seconda del settore di appartenenza, misero in discussione la convenienza dell'esistenza degli stabilimenti pisani.

La Marzotto, vista la positiva congiuntura economica degli anni Sessanta, si stava dedicando alla produzione ed esportazione dei tessuti di lana pettinati, un prodotto ricercato e desiderato da consumatori il cui reddito pro capite cresceva grazie al così detto *boom* economico. Per Pisa, specializzata nella produzione dei più modesti ed economici cardati, significò una sensibile contrazione della produzione e la decisione della Marzotto di fare a meno dello stabilimento pisano, che pagava la specializzazione produttiva e il fatto che mai la ditta settentrionale si fosse prodigata nel mettere la fabbrica nelle condizioni di produrre un tessuto alternativo. Contemporaneamente a ciò, per la Marzotto, come per tutte le altre imprese italiane, si aprì la possibilità di avviare una produzione nel sud della penisola, in modo da sfruttare gli incentivi della Cassa per il Mezzogiorno e le “gabbie salariali” applicate al sud. Questo insieme di fattori, alla fine degli anni Sessanta, fece maturare alla Marzotto la decisione di chiudere lo stabilimento di Pisa.

“L'attività produttiva attraversò una grave crisi a partire dal 1969: si arrivò alla requisizione da parte del Sindaco di Pisa e lo stabilimento fu dato in uso in parte alla Industria Tessile Pisana, in parte alla Forest. L'attività produttiva andò comunque piano piano spegnendosi. Nel 1972 i locali vennero affittati dall'Università di Pisa, che, in forte

---

96 M. Stampacchia, *cit*, p. 96

espansione, aveva carenze di strutture didattiche.”<sup>97</sup>

Sul versante delle ceramiche, la Richard Ginori dovette affrontare dei problemi simili e simile fu l'esito della crisi. Sebbene nel 1966 fosse stata avviata la produzione di un nuovo prodotto (la porcellana Ariston) in linea con le moderne esigenze e modalità di lavaggio, e grazie ad esso ci fosse stato un incremento del personale occupato, l'entusiasmo generato dalla calorosa accoglienza sul mercato del nuovo prodotto durò poco. “L'avvio delle nuove produzioni e l'assunzione di nuovo personale non furono sufficienti ad allontanare le preoccupazioni che da tempo erano oggetto di discussione con la direzione. Nonostante tutto ciò, era evidente ormai che qualcosa non andava per il verso giusto, e i passaggi della società a nuovi proprietari non lasciavano ben sperare nell'avvenire.”<sup>98</sup>

Nel piano originario della Ginori, la fabbrica di San Michele degli Scalzi doveva essere quella specializzata nella fabbricazione delle terraglie forti, dunque la direzione non aveva mai avviato un ammodernamento degli impianti e di conseguenza la nuova produzione non era stata sostenuta dagli adeguati macchinari. Lo stabilimento pisano venne lasciato a se stesso e alla buona volontà di tecnici e operai che cercavano di sopperire alle carenze tecniche di impianti obsoleti e non adatti alla fabbricazione della porcellana Ariston.

Negli anni seguenti, la Ginori si fuse con la Pozzi, azienda di sanitari, e col gruppo Liguigas e iniziò a chiudere alcuni stabilimenti, come quello di Mondovì, nel 1973. Le varie operazioni finanziarie messe in piedi dalla Ginori e la chiusura della storica fabbrica di Mondovì allarmarono gli operai pisani che diedero vita a una dura lotta, fatta di manifestazioni e scioperi eclatanti, per salvare la fabbrica e il loro posto di lavoro. “Le prime avvisaglie della chiusura di Pisa si ebbero nel 1974. La Pozzi-Ginori era intenzionata a portare avanti il proprio programma di ristrutturazione del gruppo: “tagliare per risanare”, questa era la filosofia che animava i nuovi dirigenti.”<sup>99</sup>

Un altro elemento che rafforzò l'idea del gruppo Ginori-Pozzi di intraprendere la strada della chiusura fu l'ubicazione della fabbrica, in una Pisa che si stava ampliando a vista d'occhio: “Lo stabilimento pisano della società soffriva di limiti strutturali che ne rendevano difficile la riqualificazione restando sulla stessa area, ormai inglobata in un

---

97 C. Torti, C. Mauro, *Il patrimonio industriale delle province italiane, Manifatture tessili Marzotto*, "L'industria della Memoria", [http://www.industriadellamemoria.it/dettaglio\\_scheda.asp?MS=4&ID\\_Scheda=79&Argomento=Cenni%20Storici](http://www.industriadellamemoria.it/dettaglio_scheda.asp?MS=4&ID_Scheda=79&Argomento=Cenni%20Storici), 1/11/2013.

98 P. di Sacco, *cit.*, p.123.

99 *Ibidem*, p.124.



tessuto urbano sempre più fitto e in espansione.”<sup>100</sup> L'area dove sorgeva lo stabilimento era stata inserita tra le zone per l'edilizia residenziale dal piano regolatore del 1965 e, vista la crescita urbana di Pisa, faceva gola a chi vi vedeva un proficuo sviluppo immobiliare.

Ai fattori di carattere locale, va aggiunto il fatto che anche la Ginori era attratta dalla possibilità di aprire nuovi stabilimenti nel Meridione “capaci di realizzare produzioni a costi unitari limitati e avvantaggiati dalle agevolazioni previste per l'industrializzazione del Sud.”<sup>101</sup> Questo insieme di elementi portò la Ginori a decidere di abbandonare lo stabilimento pisano per la produzione di terraglie forti, produzione che aveva fatto la storia della città e del quartiere di San Michele degli Scalzi. “La fabbrica Richard-Ginori di Pisa è stata chiusa nel 1975. La sospensione dell'attività fu causata da una pesante crisi economica dovuta all'arretratezza tecnologica degli impianti che provocavano frequenti interruzioni della produzione. Nell'area dove sorgeva la fabbrica, la società Sintergres ha costruito un vasto complesso residenziale, demolendo (nel 1983) l'antico stabilimento di ceramica.”<sup>102</sup>

Anche per le altre grandi aziende “pisane” si profilò un periodo di crisi irreversibile o, quantomeno, di una forte riorganizzazione strutturale. Il fatto che darà il colpo di grazia alla situazione economica e sociale di una Pisa, all'alba del '68, percorsa anche dalle manifestazioni studentesche, sarà la decisione della Saint Gobain di ridurre l'organico e ricorrere alla cassa integrazione a zero ore. Per la classe operaia pisana si delineò un periodo fatto di lotte estenuanti, trattative continue, manifestazioni eclatanti alle quali partecipò, compatta, tutta la popolazione cittadina.

Dopo aver assorbito la Vis nel 1967, la Saint Gobain annunciò un programma di robusto ridimensionamento dell'organico per lo stabilimento pisano, al fine di interrompere la produzione dei cristalli e mantenere le sole lavorazioni di base.

Le cause di questa decisione sono da ricercare nel fatto che il settore automobilistico e quello edile, in crisi anche loro, avevano diminuito gli ordini e che alla concorrenza estera si era aggiunta quella nazionale. Nel 1962, infatti, il governo, tramite il Ministero delle Partecipazioni statali, decise di aprire uno stabilimento di lavorazione del vetro a Vasto, la SIV, atto che si inseriva nel progetto di industrializzazione del meridione promosso dai

---

100 G.C. Falco, *cit.*, p. 314

101 *Ibidem*, p. 315

102 *Il patrimonio industriale delle province italiane, Richard Ginori, "L'industria della Memoria"*, [http://www.industriadellamemoria.it/dettaglio\\_scheda.asp?MS=4&ID\\_Scheda=23&Argomento=Cenni%20Storici](http://www.industriadellamemoria.it/dettaglio_scheda.asp?MS=4&ID_Scheda=23&Argomento=Cenni%20Storici), 1/11/2013

governi della Prima Repubblica.

La Saint Gobain degli anni Sessanta aveva abbandonato la sua pluriennale strategia di innovazione continua degli impianti e aveva attuato, invece, una politica di riduzione del personale incentivando i pensionamenti e non dando luogo al fisiologico *turn over*.

Questo accadde almeno fino alla fine degli anni Sessanta, periodo in cui l'azienda si concentrò sulla costruzione del primo forno Float-Glass.<sup>103</sup>

La congiuntura negativa non riguardava il solo stabilimento pisano, infatti, anche la sede centrale di Parigi era scossa da problematiche di diversa natura, prima fra tutte la presenza di un quadro dirigente ormai anziano e la diffusa opinione che il colosso francese stesse per chiudere i battenti. Si creò a questo proposito una situazione ambigua: sul versante francese la direzione della Saint Gobain fece circolare comunicati e organizzò eventi *ad hoc* per rassicurare gli azionisti sull'ottimo stato di salute del gruppo e informarli sull'intenzione di concentrare e razionalizzare le attività produttive al fine di incrementare i profitti; sul versante pisano, l'azienda continuava a ricorrere alla cassa integrazione a causa, affermava, delle perduranti difficoltà del mercato ma non chiarendo mai ai lavoratori quale fosse il disegno complessivo del suo agire. Le intenzioni reali dell'azienda francese si concretizzarono all'inizio del 1968 con la comunicazione che ci sarebbe stata una riduzione dell'orario di lavoro per trecento dipendenti, con la conseguente contrazione del salario.

È con quest'atto, come abbiamo già detto, che a Pisa si apre un periodo di dure contestazioni e scioperi da parte degli operai delle maggiori aziende pisane. Sono gli anni de *Il Potere Operaio*<sup>104</sup>, gli anni di Lotta Continua, della volontà di associarsi e incontrarsi per modificare la propria condizione, sociale ed economica; sono gli anni della solidarietà operaia, dei lunghi cortei dei lavoratori che sfilano per le vie della città e sono anche gli anni della repressione violenta.

A Pisa la situazione è particolarmente tesa: il problema del lavoro è diventato emergenza sociale. Lo stabilimento Marzotto ha chiuso i battenti, la Motofides e la Ginori sono alle ultime battute della loro storia e anche molte piccole e medie aziende si trovano in difficoltà. I salari della classe operaia pisana si contraggono e raggiungono livelli molto bassi, vuoi per la riduzione dell'orario di lavoro, vuoi per il ricorso alla cassa integrazione, mentre, almeno per quanto riguarda la Saint Gobain, i profitti crescono.

---

103 R. Bacconi, *cit*, p.252.

104 *Il Potere Operaio* toscano, sia il giornale che il movimento politico, viene fondato a Massa il 20 febbraio 1967 da Adriano Sofri, Luciano Della Mea e Gian Mario Cazzaniga.

Questo *trend* è abbastanza comune nell'Italia dell'epoca e rimanda a una delle cause individuate da Luciano Gallino per ciò che concerne il declino dell'industria italiana<sup>105</sup>: la classe imprenditoriale italiana è riuscita a vanificare l'esistenza di risorse umane senza eguali nel periodo (pensiamo solo al caso Olivetti) e a distruggere quello che negli anni precedenti era stato costruito da imprenditori lungimiranti. Una delle grandi colpe della classe imprenditoriale, afferma Gallino, è quella di aver vissuto di rendita dopo i primi risultati all'avanguardia del dopoguerra (pensiamo questa volta alla Piaggio e al successo della Vespa) e aver preferito redistribuire i dividendi tra gli azionisti piuttosto che reinvestirli in ricerca e sviluppo.

Tornando alla Saint Gobain, dopo il clamore e la solidarietà cittadina che aveva contraddistinto gli scioperi degli operai, l'azienda aveva stabilito di annullare le 382 lettere di sospensione inviate nelle settimane precedenti, molte delle quali destinate a delegati sindacali ed attivisti. Dopo una lunga ed estenuante trattativa che vide la paralisi della città di Pisa e la mobilitazione di tutte le frange sociali, finalmente, nell'ottobre 1968, la Saint Gobain rinunciò a licenziare i quasi quattrocento operai e il ministro Bosco concesse la cassa integrazione ai lavoratori pisani. “I lavoratori hanno ottenuto la cancellazione definitiva della cassa integrazione a zero ore, che avrebbe messo definitivamente fuori dall'azienda oltre trecento lavoratori. La cassa integrazione a zero ore era intesa, a ragione, come l'anticamera del licenziamento. Alla Saint Gobain viene concesso, attraverso l'integrazione a rotazione, il risparmio di circa 60.000 ore di lavoro al mese per la durata di cinque mesi.”<sup>106</sup>

Nello stesso periodo, come accennato, anche la Fiat di Marina subì dei profondi cambiamenti che la condurranno alla chiusura definitiva. L'azienda torinese, infatti, oltre a sfruttare gli incentivi messi a disposizione dallo stato per l'apertura di stabilimenti nel Meridione, aveva avviato una ingente riorganizzazione del gruppo nella quale la fabbrica di Marina di Pisa si configurava come un elemento superfluo e non più conveniente.

“Nel 1974 la fabbrica venne incorporata nella Whitehead-Motofides S.p.a. di Livorno (sempre gruppo Fiat) e nel 1979 l'acquisto della Whitehead-Motofides da parte della Gilardini S.p.a. (anch'essa parte del gruppo torinese) segnò l'ultima fase dell'attività industriale a Marina di Pisa. A causa dei costi di trasporto, della crisi del settore automobilistico e della localizzazione ormai inadatta, la Fiat decise di trasferire a Torino e

---

<sup>105</sup> L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino, 2003.

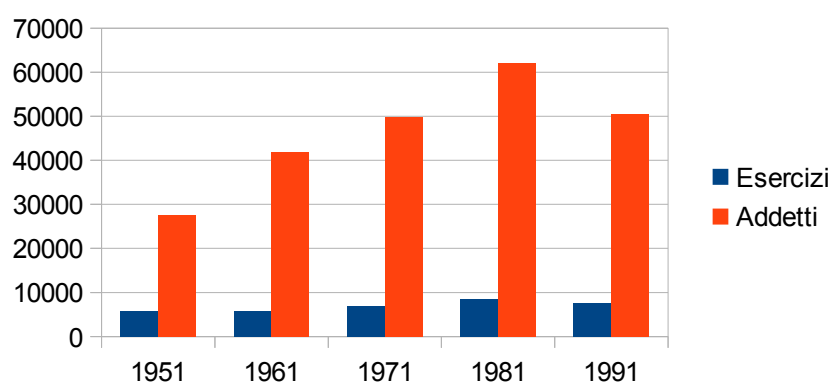
<sup>106</sup> R. Bacconi, *cit.*, p. 270

a Livorno le lavorazioni dello stabilimento pisano, chiudendolo definitivamente alla metà degli anni ottanta.”<sup>107</sup>

“Nel giro di pochi anni l'intero complesso delle maggiori industrie della provincia di Pisa spariva, con la sola eccezione della Piaggio e della Saint Gobain (fortemente ridimensionata). La componente più dinamica dell'occupazione industriale, da allora, è stata rappresentata dalle piccole imprese dell'industria leggera.”<sup>108</sup> Alle poche e grandi industrie che vengono meno (di proprietà extra regionale e con interessi che vanno oltre la sopravvivenza del tessuto sociale nel quale sono temporaneamente inserite) fanno da contraltare tutte le piccole realtà parte di quel dualismo industriale che ha sempre caratterizzato Pisa.

Nei momenti di crisi, tali piccole industrie si sono rivelate non un ostacolo allo sviluppo industriale, bensì un'ancora di salvezza per la sopravvivenza economica della città. Negli anni Settanta e Ottanta, nella provincia di Pisa, infatti, si verificò un incremento occupazionale risultato dall'affermazione di queste imprese, che si configurarono come la principale risposta a un processo di deindustrializzazione indotto dalle trasformazioni operative e dimensionali decise dalle maggiori aziende. A questo proposito sono esemplificativi i grafici riportati qui di seguito:

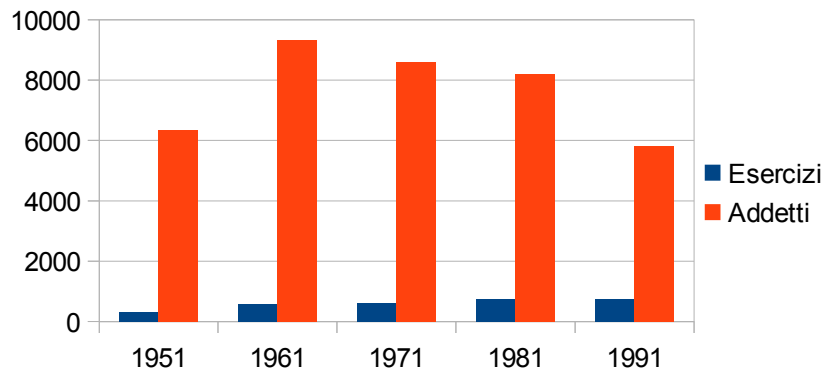
*Esercizi e addetti alle attività produttive (industrie manifatturiere) della Provincia di Pisa 1951-1991*<sup>109</sup>



107 F. Fiorio, *cit.*, [http://www.industriadellamemoria.it/percorsi.asp?ID\\_Percorso=15](http://www.industriadellamemoria.it/percorsi.asp?ID_Percorso=15), 9/11/2013

108 G.C. Falco, *cit.*, p. 315.

109 *Ibidem*, p. 317- 318.



Come è evidente dall'analisi dei dati riportati nei due grafici, se da una parte numero di addetti ed esercizi, nel comune di Pisa, subiscono una vistosa contrazione tra gli anni Sessanta e Ottanta, principalmente per il ridimensionamento o il venir meno delle grandi industrie manifatturiere, dall'altra, per ciò che concerne l'intera provincia, vediamo che accade l'opposto. Questa controtendenza è dovuta al fatto che le piccole realtà della provincia pisana riuscirono a coniugare elementi peculiari della zona e la congiuntura economica contemporanea. La presenza di un consistente numero di manodopera, mediamente qualificata e moderatamente costosa, e l'intervento di affidabili istituti di credito diede la possibilità a piccole e medie aziende di cimentarsi nella produzione dei prodotti più richiesti sia a livello nazionale che internazionale.

I prodotti fabbricati come le pelletterie, le scarpe, l'abbigliamento oppure elementi d'arredo o le componenti meccaniche, venivano fabbricati presso aziende che si erano appieno inserite in un circuito economico nuovo, trainato da grandi realtà che avevano fatto del decentramento produttivo una modalità nuova e largamente adoperata. Se vogliamo questo non è altro che la riedizione in chiave moderna, e più strutturata, dell'antico lavoro a domicilio, che, tra l'altro, per alcuni tipi di prodotti, sussistette nella provincia fino agli anni Settanta e Ottanta.

Ruolo non secondario, nella stabilizzazione del conflitto sociale derivante dalla crisi occupazionale prodotta dal venir meno delle grandi fabbriche, lo ebbe il peso che il settore agricolo continuava ad avere nella provincia: gli operai pisani non avevano mai abbandonato completamente la terra, cosa che si rivelò salvifica nel momento in cui a

<sup>110</sup> G.C. Falco, *cit.*, pp. 116-117

centinaia si ritrovarono in cassa integrazione o, peggio, senza impiego. A questo proposito sono esemplificative le parole di Fabiano Corsini: "La vicenda del Cantiere e del Fortino, i licenziamenti, lo stravolgimento di una comunità che, come molte altre a quel tempo, accanto alla fabbrica era ancora profondamente agricola. Il lavoro in fabbrica era qualcosa di necessario ma che si poteva svolgere senza abbandonare l'orto, i campi, la pesca, le attività secolari che scandivano i ritmi stagionali, i modi di nutrirsi, di socializzare, di fare economia locale."<sup>111</sup>

Probabilmente la proliferazione delle piccole attività e dei piccoli esercizi (cresciuti sia nel comune che nella provincia nel periodo di riferimento) è da ricondurre direttamente alla chiusura e al ridimensionamento delle grandi fabbriche. I lavoratori rimasti fuori dalle grandi industrie, come era accaduto nell'immediato dopo guerra per le tessitrici pisane, si dedicarono ad attività in proprio aprendo piccoli esercizi commerciali o botteghe artigianali. Fra questi ci sono i calzolai, i barbieri, i produttori di candele esteariche, i riparatori, e tutte quelle "botteghe" che hanno segnato la storia recente pisana formando i più giovani, scandendo i ritmi della vita cittadina e rendendo vivi i quartieri più antichi.

Per avere un'idea della Pisa industriale degli anni Settanta, e della consistenza di queste realtà imprenditoriali, è opportuno rifarsi al già citato lavoro di Giuseppe Sorrente: "La rassegna-censimento dei luoghi della produzione della città di Pisa (...) pubblicata da Giuseppe Sorrente nel 1970 con corredo di cartine, è oggi una fonte storica interessante in quanto ci mostra forse il punto più alto della industrializzazione pisana, con le sue piccole e medie aziende nel cuore della città."<sup>112</sup> Il Sorrente documenta una Pisa economicamente vivace, dove convivono piccole, medie e grandi aziende collocate sia all'interno che all'esterno delle antiche mura cittadine. La Pisa che vediamo nelle precise cartine prodotte dal Sorrente non è una città paragonabile ai giganti del triangolo industriale, ma presenta comunque un impianto produttivo in grado di garantire livelli di reddito e occupazionali in linea con gli standard economici dell'epoca, anche se le vicende dei grandi gruppi industriali altereranno la tranquillità sociale di lì a poco.

Sorrente conta, fra tutti i comparti, considerando realtà con più di dieci addetti, o alcune con meno lavoratori ma con un'importanza rilevante nell'economia cittadina, ben 260 "unità locali industriali e artigianali"<sup>113</sup> dislocate fra i comuni di Pisa, San Giuliano

---

111 F. Corsini, *Arselle – Al Fortino di Boccadarno*, Felici Editore, Ghezzano (PI), 2012.

112 M. Stampacchia, *cit*, p. 96.

113 G. Sorrente, *cit*, p. 35.

Terme e Vecchiano.

Sarebbe interessante andare a verificare quali fra le aziende inserite nel lungo elenco siano ancora attive, ma anche una semplice passeggiata lungo Corso Italia o via San Martino svelerà, anche all'occhio meno attento, che la maggior parte di queste realtà sono scomparse per lasciare posto alle grandi catene d'abbigliamento, di prodotti cosmetici, ai più diversi esercizi di somministrazione di bevande o di cibo d'asporto.

La presenza e la valenza economica della grande industria, negli anni Ottanta, dunque, si andò consumando progressivamente. Riorganizzazione produttiva, delocalizzazione e decentramento produttivo produssero un forte ridimensionamento della manodopera occupata e la scomparsa, a parte Piaggio e Saint Gobain, di quelle grandi imprese che avevano impresso la svolta decisiva nel processo di industrializzazione della provincia. Pisa, dopo un peculiare percorso di industrializzazione, aveva visto dispiegarsi il processo inverso, quello della deindustrializzazione: “Gli anni Ottanta segnano per la città un forte processo di deindustrializzazione. Il nuovo asse del modello produttivo è la flessibilità del fattore umano con l'utilizzo sistematico della cassa integrazione abbinata alla riduzione degli organici, alla mobilità interna ed esterna, alle modifiche delle prestazioni professionali in un contesto di intensificazione del carico del lavoro.”<sup>114</sup>

Ai limiti di un percorso di industrializzazione e al precoce dispiegarsi del fenomeno inverso si deve aggiungere un altro elemento peculiare nella storia pisana. Pisa, infatti, è anche la città delle “occasioni mancate”<sup>115</sup> ed altre “afferrate al volo”.<sup>116</sup> Da Pisa passarono, a proposito di occasioni perse, in diversi periodi, alcune “esperienze di applicazione scientifica alle nuove tecnologie, e il primo esempio è l'attività di Marconi a Coltano, dove, per conformazione del territorio, vi erano le condizioni ideali per la comunicazione prima del telegrafo senza fili poi della radio. Marconi, tra l'altro, (...) realizzò la prima planetarizzazione delle comunicazioni (ma attualmente questo passato non viene valorizzato, e la stazione radio di Coltano, prezioso reperto di archeologia industriale, non trova adeguato restauro).”<sup>117</sup> Pisa ha inoltre perso la possibilità di divenire la *silicon valley* italiana, considerando l'impegno che l'Università di Pisa e la Olivetti profusero nel campo del nascente settore dell'informatica che non si sviluppò come avrebbe potuto e voluto lo stesso Adriano Olivetti, venuto a mancare all'alba di un consistente progetto che avrebbe

---

114 R. Bacconi, *cit.*, pp.879, 280.

115 M. Stampacchia, *cit.*, p. 94.

116 *Ibidem*, p. 97.

117 *Ibidem*, pp. 94, 95.

portato la Olivetti in America e l'Italia nel mondo come prima produttrice di personal computer. “La collaborazione diretta tra il gruppo olivettiano e i ricercatori e i docenti dell’ateneo pisano durò tuttavia appena un anno. Il gruppo di Pisa puntava a una calcolatrice che avesse la potenza di calcolo e la flessibilità di programmazione necessarie per la ricerca scientifica. Al gruppo che faceva capo a Ivrea premeva invece che la macchina in progetto fosse contemporaneamente accessibile, quanto a reperimento ed elaborazione di dati, da un elevato numero di stazioni periferiche. Queste divergenze progettuali indussero la Olivetti a trasferire il suo gruppo, nella primavera del 1956, in una villa nel borgo di Barbaricina. Il gruppo prese nome di Laboratorio Studi e Ricerche Elettroniche. Proseguì comunque la collaborazione con l’Ateneo pisano, con scambi continui di persone e informazioni, e ricadute importanti soprattutto per quanto atteneva alla sostituzione delle valvole termoioniche, ingombranti ed energivore, con i transistori come unità base di computazione. Dopodiché la storia dell’informatica e dell’elettronica italiane comincia a correre. Un prototipo pilota della Calcolatrice Elettronica Pisana viene inaugurato nel 1957; poco dopo gran parte del gruppo che l’aveva progettato si trasferisce al CNR. Nell’estate del 1958 il Laboratorio olivettiano di Barbaricina, dove la produzione materiale di macchine che avevano le dimensioni di una stanza era impossibile, viene spostato a Borgolombardo nel milanese e considerevolmente accresciuto. (Alla morte di Adriano Olivetti e di Mario Tchou il settore informatico venne abbandonato) Perché abbandonarla? Bisognava, al massimo, ammodernarla rendendo le macchine sempre più automatiche e multifunzionali. L’informatica era considerata, al confronto, un settore di nicchia. Nella teoria dell’impresa, questo errore strategico si chiama “dipendenza dal sentiero battuto” (path dependence). Si noti che nel 1965 il gruppo di addetti alla microinformatica scampati alla GE, capeggiati da Pier Giorgio Perotto, uno dei giovani talenti che si era distinto a Barbaricina, aveva lanciato il primo desk computer del mondo – così venne salutato dalla stampa americana. Si chiamava Programma 101, ed era in anticipo di oltre dieci anni sui PC che avrebbero prodotto la IBM e la Apple.”<sup>118</sup>

L'altra industria che avrebbe potuto svilupparsi e distinguersi nel panorama nazionale era quella di produzione cinematografica, della quale abbiamo parlato

---

118 L. Gallino, *"La responsabilità sociale dell'impresa. Attualità della fabbrica Olivetti"*, Lectio Magistralis tenuta dal Prof. Gallino in occasione del conferimento della laurea magistrale honoris causa in Sociologia presso l'Università di Pisa il 19 gennaio 2011, [http://static.gest.unipd.it/~birolo/didattica11/altro\\_materiale11/italia\\_statistiche\\_e\\_analisi/Gallino\\_Olivetti.pdf](http://static.gest.unipd.it/~birolo/didattica11/altro_materiale11/italia_statistiche_e_analisi/Gallino_Olivetti.pdf), 18/11/2013



precedentemente.

Pare quasi che alla base della mancata capitalizzazione di queste risorse manchi un piano industriale e produttivo organicamente coerente, capace di concepire il settore industriale nel suo insieme. Ci sembra, invece, alla luce del quadro descritto, che negli anni si sia proceduto con una sorta di strategia che noi definiremmo “metonimica”: potere locale e grandi gruppi si sono focalizzati su un settore alla volta, facendolo divenire il centro gravitazionale dell'intera economia cittadina e designandolo parte fondamentale di un tutto da esso rappresentato, incuranti del sistema nel quale era inserito. Seguendo quest'ottica si spiega come Pisa sia caratterizzata da imprese che nascono e crescono a discapito di altre e come sulla neonata realtà si concentri tutta l'attenzione politica, economica e sociale.

Un altro esempio che si riconnette a questo agire, che rimandiamo alla categoria già citata delle occasioni “afferrate al volo”, è la questione che riguarda l'aeroporto internazionale Galileo Galilei. Nato come aeroporto militare, negli anni lo sviluppo edilizio pisano l'ha reso immediatamente adiacente alla città e, oggi, l'ingente traffico aereo non fa altro che provocare un grande inquinamento acustico e la svalutazione delle abitazioni private che si trovano sulla via che dal cavalcavia di San Giusto va verso l'aeroporto.

Pisa ha un aeroporto internazionale, perfettamente collegato al centro cittadino, fatto di cui certamente si giova una città turistica, ma pare quasi che esso sia, ci si passi l'espressione, “caduto dal cielo”. Non esiste, infatti, un piano capace di definire i rapporti fra attività aeroportuali militari e civili e si è accettata la presenza della struttura, e il traffico da essa prodotto, senza considerare, soprattutto, l'inquinamento acustico prodotto dall'ingente numero di aerei che sorvolano quotidianamente i tetti pisani.

Al *affaire* aeroporto, aggiungiamo anche la considerazione che la città della Torre pendente, oltre a possedere il patrimonio monumentale più pubblicizzato e conosciuto, ne possiede altri dimenticati e quasi “tenuti nascosti” ai turisti. Fra questi si inserisce a pieno titolo il Parco Nazionale di San Rossore: di grande interesse naturalistico, che potrebbe aprire a un turismo diverso da quello tradizionale ma che non viene valorizzato.

Il potenziale turistico pisano è immane, eppure il settore pare aver costruito un indotto recettivo ed essersi focalizzato sui soli metri quadri che ospitano la Piazza dei Miracoli, un po' riduttivo per una città che ha individuato nel turismo il suo comparto principe.

A proposito dell'assenza di una visione d'insieme, è d'obbligo ricordare che nel gennaio 2014 l'Ikea dovrebbe aprire il suo nuovo stabilimento pisano. Il comune di Pisa ha combattuto strenuamente per portare il colosso svedese in città intravedendone il vantaggio occupazionale che dalla sua presenza sarebbe derivato. Il calcolo fatto dall'amministrazione comunale non è stato certamente errato, ma all'accresciuto livello occupazionale che registreremo a fine 2014 dovremo sottrarre i probabili posti di lavoro venuti meno nel distretto industriale del legno, che si troverà a concorrere con una grande multinazionale.

L'alterazione degli elementi naturali esistenti è una logica che si ripropone ancora per quanto riguarda il porto di Marina di Pisa: “Nel corso della costruzione (del porto) è stata abbattuta la Fiat di Marina, che, quale che ne sia l'esito, ora traballante, ha distrutto definitivamente un rapporto tra la popolazione locale, l'utilizzo delle risorse del mare (togliendo di mezzo anche gli ultimi tra i pescatori della città di mare), forse influenzando negativamente sul deflusso delle acque dell'Arno nel mare.”<sup>119</sup>

Anche in questi casi si ha l'impressione che i vari tasselli del quadro industriale pisano vengano accostati senza criterio, che si cerchi, in qualche modo, di sopravvivere nel breve periodo senza elaborare una pianificazione che vada a incidere su un arco temporale più ampio.

Con le grandi fabbriche venute meno e una città che sebbene abbia ingenti risorse non riesce a capitalizzarle, c'è da chiedersi quale futuro si profili per Pisa.

Pisa come città turistica? Abbiamo visto come il settore si concentri esclusivamente sul lo stesso reticolo monumentale e lasci fuori delle mete che invece potrebbero attrarre un diverso tipo di turismo. C'è da dire però che manifestazioni come l'Internet Festival e il Pisa Book Festival, maturate negli ultimi anni, stanno aprendo a percorsi innovativi che potrebbero diventare parte di un nuovo progetto capace di coniugare grandi eventi, cultura e patrimonio artistico - ambientale.

Pisa come città della conoscenza? Sebbene siano presenti ben tre università e un Centro Nazionale di ricerca, Pisa non è mai riuscita a porsi come “distretto della conoscenza”<sup>120</sup>, ma probabilmente questo va ricondotto all'abitudine, tutta italiana, di guardare alla ricerca come un settore sul quale non è vantaggioso investire o all'assenza di un collegamento strategico fra aziende private e centri di ricerca pubblici. Ci sono

---

119 M. Stampacchia, *cit.*, p.98

120 *Ibidem*, p.100.

comunque delle eccezioni a questo riguardo: a Navacchio si è costituito un polo tecnologico del quale fanno parte *spin off* legate al lavoro dei ricercatori impegnati nell'Università di Pisa; la Scuola Superiore Sant'Anna, dal canto suo, ha stabilito col territorio numerose occasioni di collaborazione, soprattutto per ciò che concerne il rapporto tra aziende e ambiente, provvedendo alla elaborazione di piani per il contenimento delle emissioni di co2.

Anche se non possiamo definire, né guardando al passato tanto meno guardando al presente, Pisa come una città industriale, bisogna considerare che alcune grandi fabbriche che fino agli anni Settanta sono state attive, oggi rappresentano i resti lasciati dal rimpianto per ciò che poteva essere e invece non è stato.

## **CAPITOLO 2: I PROTAGONISTI DELLA DEINDUSTRIALIZZAZIONE PISANA.**

Abbiamo visto come dopo gli anni Sessanta, mentre l'Italia viveva il suo miracolo economico, a Pisa si manifestavano i segni di cedimento di un'industria destinata a un forte declino negli anni successivi. Abbiamo ripercorso le vicende che condussero Saint Gobain, Richard Ginori e Fiat di Marina di Pisa prima a ridimensionare l'organico e, poi, tra numerose trattative e momenti piuttosto drammatici (che coinvolsero l'intera cittadinanza) a chiudere definitivamente gli stabilimenti pisani.

Nel capitolo precedente abbiamo cercato di tracciare un excursus storico in grado di mettere in luce tutti quegli elementi, nati e sviluppatisi nel corso di quasi due secoli, che potessero spiegare il perché di un processo di deindustrializzazione pisano verificatosi nel periodo in cui le grandi aziende del triangolo industriale continuavano a progredire, sebbene sempre meno. La trattazione ha mirato a disegnare una cornice attraverso la quale decodificare le pagine che seguiranno, tutte incentrate a ricostruire, attraverso le parole dei protagonisti che l'anno vissuto, il processo di deindustrializzazione pisano.

Il processo di deindustrializzazione, seppure vada a indicare una serie di conseguenze economiche e rimandi a concetti come quello della delocalizzazione degli insediamenti produttivi, vuol dire prevalentemente una cosa per il territorio nel quale la fabbrica è inserita: la chiusura dello stabilimento. Quando i cancelli di una fabbrica vengono chiusi, le persone che vi lavorano non perdono solo l'occupazione, non perdono solo il salario, perdono un'identità, un luogo familiare al quale tornare, una comunità, che se frequentata per otto ore al giorno, diventa, innegabilmente, la comunità d'appartenenza principale che definisce ruolo, agire e consapevolezza dell'individuo che in essa è inserito.

### **2.1 Metodologia della ricerca.**

Il presente capitolo è il frutto di una serie di interviste realizzate, in modalità audio e video, fra il febbraio e il settembre 2013, volte a raccogliere il materiale necessario al fine di ricostruire il processo di deindustrializzazione che ha colpito Pisa dagli anni Settanta a oggi attraverso le parole dei protagonisti.

Le pagine che seguiranno sono state concepite come una sorta di "esperimento

comunicativo": la metodologia seguita per la raccolta del materiale, infatti, può essere definita come una sintesi fra la teoria della raccolta delle fonti orali, l'indagine sociologica e l'intervista di stampo giornalistico.

L'obiettivo primo della ricerca era quello di individuare quali fossero le conseguenze "umane" della deindustrializzazione, cosa, la fabbrica chiusa, trattenesse fra le sue mura e cosa lasciasse nella vita, nella formazione, nella storia dei singoli lavoratori. Ben presto, dopo i primi incontri con gli ex lavoratori, è apparso chiaro che una trattazione esaustiva sul tema, che mirasse a cogliere elementi delle esperienze individuali, non poteva focalizzarsi solo sull'ultima fase della "storia" della deindustrializzazione. Si è reso necessario fare un passo indietro e ricostruire il periodo contemporaneo ripartendo dal primo giorno di lavoro in fabbrica. Il percorso costruito, presentato nelle pagine seguenti, mira a condurre il lettore attraverso le vite dei diversi intervistati dal momento in cui, giovanissimi, sono stati costretti o hanno scelto la fabbrica, unica possibilità di un salario sicuro nel particolare momento storico, passando attraverso la quotidianità del lavoro (della quale facevano parte le differenze di salario e visione con gli impiegati, il rapporto con i superiori, il rapporto con i compagni di lavoro), passando per l'impegno all'interno del consiglio di fabbrica o nel sindacato, per alcuni, fino ad arrivare ai grandi scioperi degli anni Settanta, alla percezione che qualcosa stava cambiando e, infine, alla certezza delle fabbriche chiuse, dei licenziamenti, della cassa integrazione e alla riflessione che, probabilmente, qualche errore era stato fatto.

#### *La scelta delle fonti.*

Per ciò che concerne l'individuazione dei lavoratori, o ex lavoratori, che potessero raccontare la loro esperienza individuale, è stato fondamentale il ricorso al capitale sociale di ognuno di essi. Trovare una persona che, generosamente, decida di raccontare a un perfetto estraneo alcune parti, anche dolorose, della propria vita non è facile. Occorre che esista un tramite, un mediatore, capace di assicurare l'intervistato sulla buona fede e serietà dell'intervistatore, fattore niente affatto secondario. Superare la diffidenza fisiologica di ogni individuo nei confronti dell'estraneo è il primo passo per metterlo nelle condizioni di esporre serenamente alcuni elementi della sua esistenza lavorativa e predisporlo a rispondere, altrettanto serenamente, a delle domande più mirate e, se vogliamo, più intime.

È stato quindi necessario partire da un punto di riferimento, un mediatore appunto, attraverso il quale, e grazie al quale, allargare la cerchia dei possibili protagonisti della ricerca.

Il limite, e il rischio, di questo tipo di approccio è che la persona intervistata, segnalata dal mediatore, gli sia affine per idee politiche, esperienza, percezione degli eventi e che suggerisca all'intervistatore, impegnato nella ricerca di ulteriori contributi, un altro lavoratore a egli simile. Il fatto che il mediatore principale e altri soggetti fossero inseriti all'interno del contesto sindacale poteva rappresentare un ostacolo per la costruzione di un quadro che rendesse conto di una molteplicità di aspetti. Per ovviare a questo inconveniente si è proceduto, dapprima, orientando la scelta degli intervistati sugli appartenenti alle tre diverse sigle sindacali, di modo che il contatto persistesse ma ci si assicurasse una visione degli eventi, a volte, molto differente. In un secondo momento si è cercato di individuare una struttura simile al sindacato, un contenitore attraverso il quale rintracciare operai o ex operai che potessero essere rassicurati circa la bontà del progetto da un nuovo mediatore. Si è pertanto pensato di richiedere la collaborazione della Sezione Soci Coop di Pisa, la quale ha risposto al progetto con entusiasmo.

La difficoltà nel rintracciare i lavoratori o ex lavoratori pisani, e la soluzione poi adottata per ovviare agli ostacoli appena descritti, sono state amplificate dall'impossibilità di accedere ai dati nominali posseduti dalle aziende o dai Centri per l'impiego della Provincia di Pisa. Si è comunque riusciti a mettere insieme un numero discreto di soggetti profondamente diversi fra loro per età, genere, fabbrica d'appartenenza, orientamento sindacale, appartenenza o no al sindacato.

#### *La conduzione dell'intervista e l'utilizzo dei contributi.*

Dopo un'accurata ricerca e studio di contributi di vari autori impegnati nel campo della raccolta di fonti orali, la candidata ha elaborato una metodologia di sintesi che abbiamo già definito sperimentale. Pur seguendo l'approccio suggerito da Giovanni Contini<sup>121</sup> nella raccolta delle fonti orali, l'intervista è stata consapevolmente diretta a raggiungere un tono che si potrebbe definire più "intimistico", per alcuni versi, e volta, non solo a registrare un flusso di coscienza, ma a incentivare nell'intervistato una riflessione sugli eventi vissuti anche alla luce di alcune considerazioni emerse dallo scambio dialettico intercorso.

---

121 G. Contini, A. Martini, *Verba manent: l'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La nuova Italia scientifica, 1993.

Dopo un primo momento di sintesi e presentazione della propria esperienza lavorativa, l'intervistato è stato accompagnato dalle domande a ripercorrere alcuni passaggi della propria esperienza ripartendo dal primo giorno di lavoro fino ad arrivare all'abbandono della fabbrica, proponendo la propria definizione per la città di Pisa, raramente sentita come una città industriale, sia nel passato che nel presente.

Si è stabilito di non riportare le singole interviste una di seguito all'altra ma di intervallare i singoli contributi a seconda del tema trattato. Il lettore troverà accostate, per tutti gli argomenti trattati (il primo giorno di lavoro, l'impegno come delegato sindacale, il lavoro lungo la catena di montaggio), le parole dei diversi protagonisti, che, in questo modo, delineano un quadro multicromatico degli eventi vissuti durante l'esperienza lavorativa. A rendere conto della medesima esperienza sono, di volta in volta, persone dal percorso formativo e personale molto differente, lontani per età anagrafica e genere.

Per garantire la freschezza dei contributi ma, allo stesso tempo, per garantire al lettore una certa facilità di lettura, si è stabilito, seguendo le "regole per la stesura" suggerite dal già citato Giovanni Contini, di non "correggere" o intervenire sul detto degli intervistati ma, esclusivamente, di aggiungere la punteggiatura laddove il tono, le pause, gli incisi lo richiedevano.

## 2.2 I percorsi umani della deindustrializzazione

### *La grande fabbrica: scelta o necessità?*

#### ***La matita rossa del prete.***

Mario M. classe 1937, Università di Pisa

*Mi sarebbe piaciuto lavorare in fabbrica. Loro m'hanno chiesto e io sò stato anche ingenuo che l'ho detto, che c'avevo uno zio che lavorava al sindacato, e quella è stata già una cosa, poi facevo la domanda, ma tre o quattro volte eh, loro mi chiamavano che sembrava avessero bisogno di me. Alla Saint Gobain c'era una guardia che poi andava dal prete, io stavo a Sant'Ermite, e prendeva indicazioni, e io non ero uno che andava in chiesa. Poi ho scoperto, con le chiacchiere, che il prete non faceva una lettera dove diceva che io ero comunista o ero così, scriveva una lettera differente, che io ero un bravo ragazzo ma, invece di scrivere con la matita blu, la scriveva con la matita rossa. Erano gli anni '56, '57...A me sarebbe piaciuto lavorare in fabbrica, da ragazzo avevo lavorato alla vetreria e sapevo fare tante cose, poi stavo già da ragazzo in quella officinetta, dalle sei alle due e dalle due alle dieci, sicché i turni li facevo già e avevo tredici anni.*

#### ***Era come entrare a lavorare in Comune.***

Stefano B. classe 1968, Colorificio Toscano 1998 – 2008.

*Mio padre lo dice sempre, soprattutto dopo la guerra, chi entrava al Colorificio era un privilegiato, in quel periodo lì era il fiore all'occhiello, erano tanti dipendenti, era una cosa un po' innovativa, una fabbrica di vernici che assumeva e mio padre lo dice sempre, era come entrare a lavorare in Comune, un posto dove tutti miravano a entrare. Poi s'era tutti parenti eh! C'ero io, il mi babbo, poi entrò mio cugino, poi il mi nipote ma non solo dalla mi parte, tante persone c'avevano il figlio, il nipote, la sorella, mamma e figliola, era tutto...Non era a conduzione familiare ma il sistema era quello. In ufficio lo stesso...Tolto il direttore s'era tutti parenti. In quel periodo stavo più col mi babbo a lavoro che a casa.*

#### ***A me sarebbe piaciuto insegnare***

Maria D. classe 1960, Piaggio 1980.

*Era l'unica opportunità che avevo in quel momento, non era quello a cui aspiravo perché a me sarebbe piaciuto insegnare e quindi il mio sogno era quello, era quello di insegnare*



*materie letterarie proprio, era la cosa che mi piaceva di più...Però per un incidente di percorso...Abbandonai gli studi e quindi passai dalla scuola al...In quel momento lì alla Piaggio assumevano, era un posto dove bastava fare la domanda e facilmente ti chiamavano e io feci subito...Presi subito questa cosa senza nemmeno consultarmi in casa, niente. Invece di tornare a scuola e fare gli esami di riparazione a settembre entrai in fabbrica. Ero talmente giovane...Vent'anni...In quel momento lì ho pensato: mi devo rendere indipendente, perché non continuando gli studi ho bisogno di qualcosa per rendermi indipendente...Avevo voglia di avere la mia macchina, di essere, di non dipendere dalla mia famiglia, quindi, diciamo, la possibilità subito di avere uno stipendio e l'ho colta, senza farmi tante domande su cosa poteva essere.*

*Una cosa che ho sempre avuto forse è la determinazione, quindi pensavo di poterci riuscire. All'inizio non avevo la macchina, era lontano perché comunque era quasi a Livorno la fabbrica, e io mi ricordo che uscivo la mattina presto, entravo alle sei, quindi alle cinque mi alzavo, facevo un pezzo di strada a piedi, anche d'inverno, anche se era buio, da sola, poi andavo a prendere questo pullman, alla stazione, che era pieno quasi completamente di uomini, di donne eravamo poche, di ragazze poi, te in piedi in mezzo a questi...Però io andavo...*

### ***Operaio non si sceglie di farlo, operaio lo si diventa.***

Franco M., operaio Piaggio 1972 – 1997.

*La grande fabbrica ti dava la sicurezza, sapevi che avevi lo stipendio, ma anche quando eri dentro a lavorare, nell'intimo, ma nemmeno tanto quello, provavi a vedere di poter cambiare la condizione, di poter fare qualcosa di diverso. Poi, entrando e avendo il lavoro sicuro, come si dice, ti cambia anche la vita, perché fatalmente nel momento in cui entri nell'azienda tutti i mesi porti avanti uno stipendio, se entri all'interno della fabbrica e sei single, giocoforza ti porta subito il classico passaggio e (...) ti sposi, fai famiglia, vai per conto tuo, perché non hai il problema economico, perché te lo dà la sicurezza di quel lavoro. Cioè quindi è il contorno, il contesto sulla sicurezza, ma non tanto come il lavoro stesso come soddisfacimento personale della realizzazione di qualcosa dal punto di vista professionale, tant'è che poi quando sei operaio pensi a molte altre cose da fare, perché la vita diventa altrimenti una routine. Non scegli di fare l'operaio, non è nei sogni dei bambini di una volta, il sogno dell'operaio, i sogni potevano essere altri e le aspettative*

*erano anche altre. (...) Non partivi mai dalla scelta "voglio fare l'operaio", al limite dicevi "voglio imparare un mestiere" (...) voglio fà cose e migliorarmi, perché sul lavoro, quando entri lì dentro, salvo alcune figure professionali, specialmente com'erano quando c'erano le grandi produzioni di massa, entri dentro ad una azienda e per otto ore al giorno, per cinque giorni la settimana, per 365 giorni all'anno all'incirca fai sempre le solite cose...Non può essere un soddisfacimento, quello lo trovi in altre cose, almeno per me così è stato.*

*Io non sono andato alla Piaggio molto volentieri...Ho iniziato a lavorare prestissimo, quindi i soldi erano importanti in una famiglia proletaria, come si diceva un tempo, senza tanti vittimismi... A mia insaputa mi fecero la domanda per entrare alla Piaggio, così arrivai a casa un giorno e mi trovai che arrivò la risposta affermativa, perché mi raccomandarono anche!*

***Dalla raccomandazione alla selezione: "Stupidi non eravamo."***

Enrico B. classe 1934, impiegato Fiat di Marina di Pisa dal 1954 al 1990.

*Fummo selezionati, fui chiamato una prima volta nel 1954, mi pare, e fui selezionato dalla direzione dello stabilimento, anzi fui esaminato dalla direzione dello stabilimento, io e altri giovani diplomati. Dopo alcuni mesi fui di nuovo convocato ed esaminato non più dai dirigenti dello stabilimento ma da una commissione che veniva da Torino, dalla direzione del personale – organizzazione quadri. Dopo pochi giorni arrivò la lettera di assunzione: impiegato di terzo livello con contratto a termine. Dopo mi pare circa un anno venni assunto con contratto a tempo indeterminato, ci chiesero di fare una relazione sulle conoscenze acquisite nel lavoro che avevamo nel frattempo fatto e passammo di seconda categoria<sup>122</sup>.*

*Ora, lei dice le impressioni: inserito in una sala, in un ambiente, dove c'erano una quarantina di persone tutte più anziane di noi, noi eravamo pupilli, eravamo giovani, io avrò avuto ventiquattr'anni... Fummo messi dinnanzi a delle macchine elettriche, perché non erano ancora elettroniche, e addirittura macchine manuali, dove si facevano i calcoli pigiando i tasti e io rimanevo sconcertato, perché a scuola c'era una sola macchina da scrivere su di un tavolo, sotto una campana di vetro, guai a chi la toccava...E sa poi lì imparammo, perché stupidi non eravamo...*

---

<sup>122</sup>Cfr passaggio di categoria per operai riferito da Marchetti.

***Naturalmente scelsi Saint Gobain, ma alle cinque di mattina...***

Stefano D. classe 1952, operaio Saint Gobain 1978 – 2000, Cgil.

*Io feci domanda in due aziende, alla Saint Gobain e alla Piaggio, e mi arrivarono quasi contemporaneamente tutte e due le richieste di colloquio, naturalmente scelsi la Saint Gobain! Perché la Saint Gobain ha sempre avuto una storia molto particolare a Pisa...Una storia politica, sindacale...Così importante...Insomma è stata la storia, la storia industriale di questa città è stata la Saint Gobain, da molti veniva paragonata alla nostra Fiat.*

*Quando io sono entrato eravamo poco più di mille, nell'ottobre '78, io ti dico anche che ero molto emozionato...Sapevi di entrate in una fabbrica che era...Famosa! La Saint Gobain era un punto di riferimento per il sindacato, ma anche per la politica di quel tempo.*

*Mi fecero il colloquio ma, insomma era una cosa di poco conto, e mi dissero che insomma avrei fatto un periodo di prova, che era quello contrattuale, non mi ricordo se era trenta giorni, quaranta giorni... E che sarei entrato la settimana dopo, di lunedì, alle cinque, e io ingenuamente dissi "Cinque del pomeriggio?" "No, disse, cinque di mattina!". Per me era una cosa stranissima, come le cinque di mattina?, già lì...*

*Oggi non la risceglierei.*

***Era il posto sicuro per eccellenza.***

Enrica C. Classe 1954, operaia AbioGen Farm 1998 – in corso, Cgil.

*La fabbrica rappresentava il posto sicuro e lo stipendio...Mi si aprì la possibilità di entrare in fabbrica e la presi, perché i soldi erano fissi tutti i mesi, più c'hai le ferie, c'hai le malattie, cioè c'hai tutta una serie di sicurezze che quando sei in proprio non hai.*

***Una fucina del carattere.***

Paolo D. classe 1945, operaio Richard Ginori 1966 – 1983.

*Io ho trovato questa situazione: io ci sono entrato lì a lavorare il 19 di giugno del 1966, avevo appena compiuto la maggiore età di quel tempo, i ventun'anni, ero maggiorenne, insomma, a quei tempi si diceva eri un uomo, ma a entrare in fabbrica ed ero un ragazzo in confronto agli altri lavoratori che erano più anziani. Però lì ho trovato, come dire, una fucina del carattere, i vecchi lavoratori che tramandavano ai giovani quello che avevano*

vissuto loro, di quando loro erano entrati ragazzi in questa fabbrica, e che a quel tempo entravano, prima della guerra, i ragazzi a fare da garzoni ai lavoratori più anziani, a quei lavoratori che erano addetti alla forgiatura, perché prima i piatti si stampavano a mano! Era sempre una corsa, era un cottimo e dovevano stampare un tot di piatti al giorno...Quindi questi raccontavano delle loro esperienze, di tutte le esperienze, e le tramandavano agli altri, poi nel dopoguerra c'era stato il periodo della guerra, quando i lavoratori raccontavano che ci fu l'occupazione tedesca, no?

### *Il primo giorno in fabbrica.*

#### ***Mezzo stipendio per la sicurezza di una vita.***

Gabriello C. Classe 1950, operaio Piaggio dal 1972 a oggi, Cisl.

*Il primo giorno, quando arrivai lì, che poi tornai a casa, dissi a mia madre che io lì non ci sarei stato più di un mese! Da dove lavoravo io alla Piaggio ci rimisi quasi ventimila lire il mese, a quel tempo era un mezzo stipendio, però la mia mamma diceva "ma la Piaggio è sicura" e so rimasto lì. Era un posto che dava tranquillità ed eri sicuro per tutto l'avvenire e in effetti, anche se ci sono state diverse crisi, poi l'ho riscontrato.*

#### ***L'impatto è diverso dalla realtà...***

Stefano B. classe 1962, Colorificio Toscano 1988 – 2008.

*Mi ricordo più del primo giorno il colloquio di lavoro, avevo una maglietta viola e mio padre mi disse "te con la maglietta viola di su non ci vai", mi voleva mandare a cambiare la maglia perché il direttore era superstizioso, ma io non ci andai, chiaramente...*

*Il primo giorno era una novità, avevo già lavorato, però in una ferramenta. Nel 8'8 avevo ventisei anni e di lì di ragazzi giovani ce n'erano pochi. Era una novità la fabbrica per me, forse si era una sessantina di persone, quindi una cosa un po' diversa trovarsi in un ambiente così grande, anche se c'ero stato, però un conto era visitarlo, un conto era entrare nel meccanismo della produzione. Io ero in magazzino quando entrai, perché mio padre era in magazzino e così per capire come funzionava, lì per lì sembra la cosa più semplice che ci possa essere sulla faccia della terra, poi ti rendi conto che l'impatto è diverso dalla realtà...I primi giorni è stata dura, è tutta una cosa diversa, la fabbrica proprio...Già il fatto che ti occupa tutta la giornata poi il sabato mattina si lavorava...Per*

*tutti penso che sia stato un po' l'inizio...Poi col passare del tempo ci si adegua e c'è chi lo fa più facilmente e chi magari ha difficoltà, io mi sono adeguato facilmente, forse sono stato ben voluto anche perché c'avevo il babbo che lavorava lì dentro, quindi ero un po' più magari considerato, però, ripeto, i primi giorni sono stati duri.*

*E' stato duro lavorare dove c'erano i solventi, ci sono stato poco, quando mancava qualcuno, ma quell'odore...Ci stavo proprio male e capivo che era un posto da evitare, se si poteva...Chi ci ha lavorato tanti anni ora di qualche problema di salute ne risente, la maggior parte hanno dei problemi alla prostata...*

*Poi l'udito: coi macchinari che facevano una confusione spaventosa, quando parlavi così un ci si sentiva, quando c'erano le macchine in moto non ci riuscivi mica a parlare così. Quando sono entrato io, nel '88, tanti accorgimenti a livello di sicurezza non c'erano: le cuffie non le portava nessuno, le scarpe antinfortunistiche non le portava nessuno...Per noi sono arrivate nel '93 quando è arrivato Rossetti, quando si avevano anche più accorgimenti per le macchine.*

### ***Libertà, forno e turni.***

Romano M. classe 1937, operaio Kimble dal 1974.

*A parte vedere che c'era più libertà, fra virgolette, rispetto a dove lavoravo come artigiano, mi colpirono la grandezza della fabbrica, i forni, perché il vetro fonde a 1400/1500 gradi di calore e vedere che la fiamma è quasi bianca, tanto è il calore, è impressionante. Quella è una fabbrica che lavora a getto continuo, io non essendo abituato a fare i turni, perché entravo all'otto la mattina e smettevo alle sei la sera, ho preferito fare il lavoro anche lì di imballo, ho preferito fare un lavoro non propriamente di fabbrica per non fare notte e giorno...Non esiste festa se non quella che viene dal ciclo di lavoro, la pausa viene fatta regolarmente come uno che lavora quaranta ore settimanali ma con modi diversi.*

*Eravamo tanti, si era quasi quattrocento, ora credo siano 180.*

### ***Un senso di solitudine nella moltitudine.***

Maria D. classe 1960, operaia Piaggio 1980, Cgil.

*Vidi proprio la fabbrica, quella proprio grande, quella rumorosa, quella dispersiva, quella fatta di olio, di fonderie, un po' di tutto.*

*Il primo proprio...Perché poi sono stata spostata al montaggio, però all'inizio quando sono arrivata lì erano le meccaniche ed erano buie, mi ricordo un senso di...Proprio di...Quasi di solitudine, no? Perché poi quando uno entra in una fabbrica...Però c'erano...Perché ognuno aveva la sua postazione, perché c'erano i saldatori, le presse e avendoci ognuno la sua postazione, proprio nascosta anche, buia, ho avuto questa sensazione di solitudine, quasi di non potercela fare, di sentirmi a disagio, cosa che invece nel capannone dov'ero prima non avevo provato, perché era un capannone dove facevano delle parti di ricambio, quindi un po' più di minuteria, c'era qualche donna in più, erano lavori meno cadenti, stressanti, un po' più vivibile come sensazione, lì, invece, ho avuto un po' più di paura.*

***Bimbo, qui la roba non è del padrone, qui è tua, questa roba ti serve per lavorare, sicché trattala a modo!***

Stefano D. classe 1952, operaio Saint Gobain 1978 – 2000, Cgil.

*Entra il primo giorno alle otto, sicché una cosa più calma, si presentarono, mi fecero vedere un po' i luoghi... Il secondo giorno entrai lì col mio motorino Ciao, sicché era anche abbastanza freddo, e ho cominciato a fare delle piccole cose...*

*Il secondo giorno, poi, fui avvicinato da un delegato, il quale con un accento ovviamente pisano mi disse "Bimbo, qui la roba non è del padrone, qui è tua, questa roba ti serve per lavorare, sicché trattala a modo!" quindi lì, primo impatto dici mah...Io s'ho cresciuto così, con questa attenzione...C'era il colloquio con la dirigenza, poi ti mandavano su e avevi il colloquio con il direttore, con il caporeparto, e poi avevi il colloquio col delegato, era lui che ti prendeva per mano, era lui che ti diceva quello che tu dovevi fare, dove dovevi stare attento e chi dovevi sentire, e io...E così è cominciata.*

*Poi sono andato a caricare il vetro, questo vetro era spaventoso, sei metri per trecentoventuno, c'erano questi operai che alzavano il vetro con questo ponte con una maestria tale che sembravano dei giocolieri! Sicché insomma una cosa, non dico bella, però una cosa che metteva paura: queste lastre di vetro, che poi, insomma, te sai che il vero è anche molto pericoloso, si doveva stare mai davanti e sempre dietro, questa era una raccomandazione che ti facevano sempre i colleghi perché non volevano che ti succedesse niente.*

### ***Una città nella città.***

Franco M., operaio Piaggio 1972 – 2000.

*Il primo giorno che andai avevo la testa piena di tante cose: del dispiacere di lasciare quel lavoro che avevo precedentemente e la vedevo come un'incognita...Sentivo tanti che andavano volentieri a lavorare in questa grossa azienda e quindi avevo pensieri contrapposti...Poi quando arrivai lì il primo giorno rimasi: non ero abituato, insomma, io lavoravo in una officina, saremmo stati venti, il più grande aveva ventidue anni, e improvvisamente trovavo in una città nella città, quando entrai alla Piaggio eravamo in 10.300 e...Tutto si moltiplicava, tutte le cose si moltiplicavano per mille, quindi la grandezza.*

*Conoscevi figure nuove, per certi aspetti anche un tipo di gerarchia che poi rincontrai l'anno dopo quando feci il militare (ride), perché entravi dentro, le visite, poi a me fecero fare il capolavoro, cosiddetto per entrare, e poi l'incontro, trovi prima il segretario di officina poi trovi il caporeparto, poi trovi il capoofficina, poi ti danno il numero di cartellino...Una serie di cose infinite! Poi entrai in questo stanzone che sarebbero stati gli spogliatoi, infinito, quindi dovevo cercare anche dei riferimenti per dov'era il mio armadietto, perché se no lo perdevo...Quindi, tutte cose di dimensioni di tipo diverso, entravo in un mondo complessivamente nuovo...Più che avere pensieri felici o scontenti era lì di novità, dovevo capire dov'ero, era un mondo più grande di quello che avevo sempre frequentato ed entravo in quello che avevo sempre sentito dire della fabbrica, con gli operai tutti vestiti uguali tutti vestiti di blu... Quindi il primo giorno fu questo impatto anche un po' di perplessità nel vedere, quando sei fuori, un po' l'avevo percepito, contano le persone, quando sei dentro contano un po' i livelli gerarchici nei quali uno è: il capogruppo, il caposquadra, il capoofficina e ognuno è più importante dell'altro, queste funzioni che non capivi bene e dicevi "ma io c'ho da lavorà non è che c'ho da fa altre cose".*

### ***Ne fate troppi, nooo seee qui bisogna andà piano.***

Enrica C. Classe 1954, operaia AbioGen Farm 1998 – in corso, Cgil.

*Me lo ricordo benissimo...Intanto ero spaesata perché non sai mai...Perché poi i genitori, anche se avevo trentott'anni, però per i genitori non sei mai grande, [mi dicevano] "mi raccomando non fare questo, non fare quest'altro...Mi ricordo il primo giorno che entrai in*

*fabbrica, venne il caporeparto e ci disse cosa dovevamo fare...*

*Eravamo tre ragazze, tutte e tre nuove, quindi tutto quello che facevamo, lo facevamo in maniera molto accelerata, a un certo punto (ride) arrivò uno dei vecchi e disse "cosa state facendo? Ne fate troppi, nooo seee qui bisogna andà piano, bisogna andà a prendersi il caffè, ma la pipì un vi scappa mai?" perché noi non c'eravamo mai mosse perché avevi la bramosia di fare e di far vedere che facevi bene, eri svelta. Perché dovevi comunque...Cioè il posto che avevi era in prova e dovevi comunque mantenerlo, e quindi c'era questa rigidità al dovere, no?, cioè devo stà qui, la pipì non solo non ti scappava ma non la sentivi proprio! Poi quando appunto venne questa persona disse "no ma voi non avete capito che qui se noi si fa cento pezzi voi non ne potete fa duecento, perché se no poi ci si va di mezzo noi, dovete frenà, dovete fa meno. Allora la tensione rallentava...*

*La catena di montaggio e il lavoro rigidamente programmato:  
prospettive a confronto.*

***Un secondo in più o un secondo in meno, ti vuol dire poter poi fermarti e recuperare un minuto di riposo.***

*Maria classe 1960, operaia Piaggio 1980, Cgil.*

*Quando poi dalle meccaniche sono passata al montaggio, nonostante il montaggio poi...Cioè è la catena, quindi la catena te sei proprio legata perché c'è questo ritmo cadenzato e te devi avere le capacità di imparare il tuo stazionamento, si chiamano stazionamenti, e ti prende, lì c'è un po', specialmente per chi ci arriva, la sensazione di essere di peso, perché l'operaio che lavora da tempo nella catena di montaggio c'ha il suo ritmo, la sua velocità, e dal suo ritmo e dalla sua velocità ricava anche il suo riposo, perché le pause se te sei veloce riesci a imparare, no?, avere degli accorgimenti e riesci a mettere la vite, un bulloncino, in un secondo in più o un secondo in meno, ti vuol dire poter poi fermarti e recuperare un minuto di riposo.*

*Sembra una cosa...Quasi...Per chi non ha mai lavorato alla catena di montaggio ma vogliono dire molto, anche un minuto, due minuti, vuol dire molto in quelle situazioni, perché te sei in un lavoro totalmente dipendente, quindi te anche solo se vuoi andare in bagno hai bisogno di alzare la mano e di chiedere e per una donna è ancora peggio, perché c'hai i tuoi problemi legati a...A cose specifiche, e quindi te eri costretta a chiamare*



*e a chiamare sempre poi eri costretta a chiamare quelle che sono figure sempre uomini, figure gerarchiche, figure maschili.*

***25 metri, 100 metri, 4 minuti, 1 minuto e rotti a farli e a discutere sempre di centesimi...***

Franco M., operaio Piaggio 1972 – 2000.

*Fu una delle prime volte che pensai quasi se era quello di licenziarmi dalla Piaggio, perché io la catena di montaggio ho avuto l'esperienza lavorativa effettiva l'ho avuta per un mese, perché io entrai alla Piaggio...Precedentemente imparai a fare il saldatore, in quest'azienda piccola dove lavoravo come apprendista, e quindi mi misero a lavorare su delle linee. La produzione alla Piaggio si differenziava fra le catene di montaggio che era ritmo vincolato meccanizzato, la catena andava e tu dovevi fare l'operazione mentre ti muovevi, poi ci sono invece altre linee, altre postazioni dette a produzione, dove la linea sei te che devi fare tanti pezzi al giorno, scorrendo in maniera automatica perché c'è il compagno che lavora dietro e quello che hai davanti, però devi fa tanti pezzi al giorno e quindi lo gestisci tu il lavoro. Io siccome facevo questo tipo di lavoro entrai nella linea dove si saldava le carrozzerie dell'Ape, sapevo che io dovevo fare 18 carrozzerie al giorno, saldare 47 sponde e quello era il mì lavoro, poteva andare più piano, più forte, mi gestivo i tempi come tutti quei lavoratori che erano in quelle postazioni.*

*La catena di montaggio nel senso classico è una cosa lunga 100 metri, ci sono 25 stazioni, ogni postazione ha 4 metri a disposizione per fare un'operazione che varia secondo i prodotti che vengono fatti, dal minuto al minuto e mezzo, e hai 4 minuti all'ora di riposo e 13 minuti di cambio fisiologico durante la giornata, questa è la catena di montaggio.*

*Quando andai a lavoro proprio nella catena di montaggio ci andai proprio perché fu un periodo...Nel frattempo mi sposai e andai ad abitare fuori Pisa, per cui chiesi di cambiare lavoro perché mi tornavano male i turni, mi dissero "il lavoro c'è in catena di montaggio se vuoi fare il turno normale", quindi andai lì a lavorare in catena, e mi ricordo, io facevo un lavoro che dovevo mettere il clacson e poi con dei gommini unificare i fili elettrici e timbrare una scheda, questo era il mì lavoro. E tutti i giorni...Io a quel tempo fumavo, avevo il cambio e quindi andai in bagno a fumare, fumai una sigaretta e presi il caffè, quando tornai sul lavoro il capo cominciò a urlare eccetera, perché? Perché c'ero stato 6 minuti invece dei 4 minuti! I pezzi così andavano via senza questo lavoro...L'abitudine dei*

*4 minuti fu una cosa che mi sconvolse, tant'è vero che io stetti a fare quel lavoro un mese e in un mese imparai tutte le postazioni, perché per mia formazione non posso fare sempre la solita cosa tutti i giorni, quindi chiedevo al capo "mi fai imparare lì? Mi fai imparare là? Tant'è vero che dopo un mese ero sostituzione assenti, cioè ero una persona che sapeva lavorare in tutte e 25 le stazioni...Però dopo un mese chiesi di venir via, perché la catena di montaggio, quando ci lavori, diventi...Automatizzi i movimenti e poi devi cercare di pensare ad altro, devi trovare dei meccanismi che la natura umana ha per farti a volte passare la giornata...Perché, c'è anche chi ci si adatta bene e le fa quelle cose, ma pensare che ti avvantaggi se guadagni 15 secondi, perché se perdi 15 secondi, nei 4 minuti rischi poi di non farcela e per un'ora lavori male perché devi sempre rincorrere il pezzo, e la catena non si ferma mai...*

*Mi viene in mente la parola comunità, perché devi pensare ad altro e parli: quello urla di una cosa, quello urla di un'altra, parli di tante cose nello stare insieme mentre guardi lì e ti muovi e fai queste cose e fai quei precisi movimenti (mima mentre parla).*

*E poi i numeri: 25 metri, 100 metri, 4 minuti, 1 minuto e rotti a farli e a discutere sempre di centesimi...Sono tante le cose che vengono in mente...Credo che questo sia nell'era moderna una delle più alte legalizzate forme di sfruttamento della mente umana, ma non perché voglia discriminare, potrebbe anche essere un modo di produrre, l'elemento importante sarebbe stato se ci fosse stata la possibilità di ruotare un periodo e poi poter fare altre cose per dare la possibilità alle persone di imparare, di fare delle cose...La catena è un po' questo...*

*Mi vengono in mente delle persone che sono state costrette a essere messe in catena e hanno la lentezza dei movimenti e che soffrivano...Perché magari non ce la facevano a lavorare e quindi per loro era una sofferenza finché erano a un certo tipo di postazione.*

***Era tutto descritto, tutto catalogato, per cui si lavorava benissimo.***

Enrico B. classe 1934, impiegato Fiat di Marina di Pisa dal 1954 al 1990.

*Fui impiegato in diversi gruppi di lavoro, poi finalmente, passai a un lavoro un pochettino più importante che era la retribuzione operai, lavoro molto delicato perché bisognava conoscere tutti i contratti di lavoro e tutte le disposizioni Fiat, perché in Fiat non c'era niente che si dovesse...Per cui potessimo prendere delle iniziative se non attenersi rigidamente alle disposizioni che venivano dalla sede centrale. Cioè la Fiat viaggiava su*

*disposizioni precise che concernevano, in quel momento, la contabilità dov'ero io, la anche al personale, all'officina...Erano disposizioni di come ci si doveva comportare sul lavoro. Per costruire questo lapis la Fiat ti diceva come e quando lo dovevi fare, era tutto descritto, tutto catalogato, per cui si lavorava benissimo, perché conoscendo le disposizioni che venivano impartite era difficile anche sbagliare. A livello produttivo e organizzativo era tutto controllato e calcolato, noi dovevamo controllare se la procedura era in effetti corretta.*

***Noi la catena classica non l'abbiamo mai avuta.***

Stefano D. classe 1952, operaio Saint Gobain 1978 – 2000.

*Non si faceva sempre la stessa cosa, ovviamente lavoravi sempre il vetro, però c'erano diversi modi di fa il vetro: lastre grandi, lastre divise, tagli grandi, piccoli.*

*I ritmi della Saint Gobain sono sempre stati diversi dalle altre aziende, noi la catena classica non l'abbiamo mai avuta....Cioè un lavoro magari impegnativo, perché c'era certi ritmi, ma quella catena che ti dovevi fare...Che te dovevi fare tot pezzi per poi passare al collega no, questo non s'è mai fatto sicché credo sia una cosa già...Già di per se importante. Poi, se ci pensi, noi non abbiamo mai avuto la sirena ne quella cosa che avevano alla Piaggio, il casuale, quella cosa che te passi, è verde e a volte diventa rosso, anche questo ci ha sempre distinto dalle altre aziende, i miei buoni ricordi sono legati anche a questo*

***Si è molto più umani in catena di montaggio.***

Maria D. classe 1960, operaia Piaggio 1980, Cgil.

*Si è molto più umani in catena di montaggio, probabilmente si attiva una difesa, proprio perché non vuoi farti toccare, no?, da questa freddezza , quindi scatta questa autodifesa che ti porta poi a contrastarlo il lavoro manuale,quindi a renderlo proprio...Umano!*

*Forse proprio perché tu passi gran parte della tua vita lì dentro e sei molto a contatto: chi lavora in fabbrica e chi lavora specialmente in catena di montaggio è a stretto contatto, siamo proprio vicini e fai un lavoro talmente manuale, talmente abitudinario, ripetitivo, che le mani non hanno bisogno di essere così collegate, no? Quindi te puoi tranquillamente lavorare con le mani con la testa però parlare, parlare dei tuoi problemi, raccontarti quello che hai fatto, che fai nella tua vita, i problemi che hai col marito, coi*

*figli...Quindi c'è questa condivisione proprio delle storie e alla fine te racconti molto di più al tuo collega lì di braccio accanto, nella catena di montaggio, che forse ai tuoi familiari e alle persone che ti stanno accanto. Si stabilisce proprio un rapporto umano molto vero, molto profondo fra le persone e questi sono legami che non li ritrovi poi, non li ritrovi in altri lavori dove è molto più individuale, dove ognuno pensa a prendere il suo orario e a vedere quando può andarsene, lì no, perché se siamo sessanta, sessanta si deve lavorare con quel ritmo e con quell'orario, quindi c'è meno il discorso individuale e molto di più invece il valore affettivo...Se ti succede qualcosa lo sa quello accanto ma lo sa anche quello della catena là in fondo, si condivide molto di più, è come se ti mancasse una parte della tua famiglia poi...*

***Ti abitui a tutto ma per me sarebbe veramente dura.***

Enrica C. Classe 1954, operaia AbioGen Farm 1998 – in corso, Cgil.

*Era comunque un lavoro che mi piaceva, perché era comunque un lavoro manuale, non ti dico che gratificava, perché non ero gratificata, però era vario, quindi c'era un prodotto, poi dovevi...Non stavi mai sullo stesso posto, perché la linea era fatta di più...Aveva più funzioni, quindi te giravi, una volta eri in cima, una volta a metà, quindi mi piaceva, poi io ho girato parecchi posti... Il lavoro è importante quando gratifica, anche se è ripetitivo, anche quando poi ero al confezionamento, che fai sempre le stesse cose, però non fai mai lo stesso prodotto, quindi anche solo il cambio di lotto, che devi comunque cambiare un numero, è un fare altro, è un resettare un attimino.*

*Io non so ad esempio come fanno le persone nella catena di montaggio, stanno sempre lì otto ore al giorno, ecco questo per me...Ti abitui a tutto ma per me sarebbe veramente dura...E' da lì che poi nascono i discorsi di fabbrica, si alienano col niente...*

*Anche nel lavoro rigido, nel lavoro organizzato, io c'ho sempre messo qualcosa di personale, non sono mai riuscita ad alienarmi di dire faccio questa cosa qui, cioè ho sempre cercato di trovare un qualcosa di mio personale dentro il lavoro che facevo, quindi io preferisco lavorare in proprio, cioè riuscire a organizzare il mio lavoro, però anche nel lavoro che ho fatto in fabbrica riuscivo in qualche modo a organizzare il mio lavoro perché magari fai prima una cosa piuttosto che un'altra, basta che tu poi alla fine raggiunga quel risultato...Io ho capito che non sono in grado di avere un'attività in proprio non perché non riesco a organizzarmi ma perché non riesco a essere competitiva*

*in un mondo...Non riesco a essere sola...Io sono un buon soldato perché riesco a fare quello che mi dici, però non sono un generale...*

*Io ho avuto la linea, la linea di produzione, oggi mi evoca un luogo dove oltre che produrre, puoi...Può essere un posto di scambio, un luogo dove non è tutto nero come si può pensare.*

### ***Da artigiano a operaio: meglio la fabbrica ma il turno...***

Romano M. classe 1937, operaio Kimble dal 1974.

*Il rapporto fra artigianato e fabbrica è molto differente, perché mentre dall'artigiano praticamente ti stava col fiato sul collo e alla sera dovevi aver fatto il tuo lavoro, la fabbrica era un po' più malleabile, infatti, sul primo che io entrai a lavorare in questa fabbrica e vedevo gruppi di operai che magari parlavano, il lavoro vedevo che andava avanti, e tra me dicevo "ma come, a me il padrone, quasi quasi, mi stava lì col fucile, qui tre, quattro persone parlano", poi mi sono adeguato e l'ho fatto anch'io, però non capivo questa differenza. L'artigiano ha molte più capacità di uno che lavora in fabbrica, che poi diventa un generico, però se deve lavorare... L'operaio artigiano lavora a contatto col principale e il principale alla sera vuole vedere il lavoro finito, puoi essere bravo, simpatico, amico ma alla sera il lavoro va finito. Alla Kimble, che fa tubo di vetro neutro per fiale e per flaconi, ci sono delle macchine che vanno da se, diciamo, quindi l'operatore deve stare lì guardare, togliere quella rotta, il lavoro lo fa la macchina, non è che c'è una catena eccessiva. La cosa dura era il turno: o stavi a casa o stavi a lavoro.*

### ***La gerarchia e "sai che avevi ragione?"***

Stefano B. classe 1968, Colorificio Toscano 1998 – 2008.

*Io sono stato anche responsabile della sicurezza dei lavoratori e ho fatto tante battaglie per questo. Avevo un capofabbrica ed era sempre una lotta, una lotta perché lui aveva il suo modo di fare la produzione, bravissima persona, però era un po'...Aveva questo modo del "vai, vai corri, corri". Poi chiuse il colorificio, siamo rimasti in buoni rapporti, io gli dicevo le cose e lui mi diceva le sue, chiuse il colorificio e lui entrò a lavorare a Migliarino, alla Zetaplast. Un giorno mi chiamò e mi disse: "Stefano avevi ragione tu, quando ti lamentavi per la fabbrica e per l'aspiratore, qui alla Zetaplast sembra di essere nel terzo mondo, non c'è un aspiratore, non c'è un cestello...Se venivi te qui dopo una*

*settimana te ne andavi, non ci saresti resistito". Vuol di tanto per una fabbrica come noi avere l'aspiratore, immagini un po' cosa voleva dire arrivare in fondo alla serata senza: arrivavamo a casa pieni di polvere.*

*Operai e impiegati: rapporti, differenze e il valore dello sciopero.*

***Come cambia una persona da dietro la macchina da cucire a dietro una scrivania!***

Dina R. classe 1943, operaia Forest nel 1979.

*Si, c'era questa...Un po' questa discriminante, perché sai, te dovevi vedere la differenza di ambiente proprio tra il reparto e gli uffici, tant'è che quando io mi chiamarono a lavorare negli uffici, nel frattempo mi ero diplomata, mi ero evoluta dal punto di vista culturale, ero dietro la scrivania sicché venne uno dei capi reparti e disse: "La R.! Mamma mia come cambia una persona da dietro la macchina da cucire a dietro una scrivania!" Per dirti, c'era una differenza d'impatto visivo impressionante perché immagina uno stanzone enorme tutto di cemento, grigio, senza colore, con centinaia di macchine da cucire in fila indiana una dietro l'altra e la persona dietro la macchina diventa quasi...Che ne so...Un pezzo della macchina stessa, è spersonalizzata totalmente, vedi solo appunto il movimento, ma potrebbe essere una macchina, capito? Non ha personalità vista dall'esterno, mentre invece una persona dietro la scrivania con i suoi fogli, le sue matite, le penne, è una persona...Cioè questa è una cosa importante, proprio un impatto visivo impressionante tra le due realtà. La differenza l'ho sentita, in ufficio mi piaceva, poi tutte vestite benino, senza rumori, ma scherzi? In fabbrica c'era rumore, rumore assordante, quando iniziava ...Per esempio negli uffici si dice "sì, si inizia alle 8 e mezzo", però puoi inizià anche alle 8 e 40, puoi inizià, cioè, non si percepisce l'inizio del lavoro, perché non ci sono rumori, te sei a sedere, puoi far qualcosa, puoi non far nulla, è uguale. In fabbrica, quando inizia alle 8.00 il lavoro, te senti fino ad ora silenzio, poi (cerca di riprodurre il rumore), un casino di rumori che non finisce fino all'una, che non termina fino alla fine del primo turno di lavoro, 8 ore tutti i giorni, quindi ...*

***Certamente il mio lavoro è stato diverso da quello dell'operaio.***

Enrico B. classe 1934, impiegato Fiat di Marina di Pisa dal 1954 al 1990.

*Il rapporto con gli operai...Mah, nello stabilimento di Marina di Pisa, per quanto riguarda i rapporti umani era un po' una situazione particolare, perché la maggioranza dei dipendenti, non degli operai soli, era improntata su una parentela generale. La maggioranza degli operai dello stabilimento erano marinesi, quindi c'era il babbo, c'era il nipote, da...Da questo grado di parentela cosa portava? Portava a un...a...Come si può dire...A un trasferimento generazionale della dipendenza della Fiat, io babbo cercavo di metterci il figliolo e, nella maggioranza dei casi, il figliolo, quando c'era necessità veniva assunto, conosciuto anche il quadro generale, la vita, della persona che aveva trascorso tanti anni nello stabilimento. Per cui i rapporti erano questi, erano abbastanza familiari, amichevoli... Fra gli impiegati e poi gli operai, nei momenti in cui c'erano agitazioni sindacali, lei sa benissimo, che c'era un pochino di attrito, perché quando noi per una ragione o l'altra capivamo, sentivamo, che lo sciopero magari non era dettato da fini sociali o retributivi, come la vuol chiamare lei, quindi desistevamo dal farlo, ci sentivamo un po' menomati dalla libertà di agire, perché quando trovavamo sul cancello, non degli operai, perché gli operai non ci hanno mai, mai disturbato, ma delle persone esterne, tipo gli studenti, che ci impedivano di entrare, perché io ritenevo di dover entrare, francamente dava noia, e in qualche caso sono successe cose anche un po' spiacevoli, parlo del sessantotto eh, impiegati che sono stati picchiati fuori dai cancelli. Il personale che voleva entrare, l'orario era sette e mezzo la mattina, che voleva entrare perché era contrario a una manifestazione di sciopero, veniva al cancello veniva alle quattro la mattina, per evitare di essere se non altro offeso, che poi i ragazzini che erano ai cancelli la mattina erano tutti figli di papà... Comunque, io, a una certa età, vedermi impedire e offendere da...Eh mi dava noia! Con il personale operaio invece non c'era motivo di attrito. Poi c'era piena libertà di aderire ai sindacati e altro...*

*Alla Saint Gobain, credo che avessero due o tremila operai, scusi dipendenti, allo stabilimento di Porta a Mare, difficilmente succedevano cose, situazioni spiacevoli davanti ai cancelli, non mi è mai...Non l'ho mai saputo. A Marina di Pisa, invece, che era Fiat e...Era nell'occhio del ciclone, perché rappresentava la Fiat! E tutte le agitazioni di Torino si ripercuotevano...E da qui a Torino.... E avevano un'importanza particolare, per quel motivo lì... Sono opinioni personali, io non ho mai organizzato e mai cercato di contenerle*

*queste manifestazioni anche se sono stato all'ufficio personale, ripeto, abbiamo fatto tanto per i nostri dipendenti...Purtroppo queste cose non vengono dette, qui vengheno scritte cose che sono successe, certamente, ma non anche quelle che lo stabilimento, perché io parlo di Fiat, che lo stabilimento ha dato ai dipendenti: noi avevamo, e qui si sono scritte, avevamo un'auto aziendale, dove facevano assistenza i migliori professionisti dell'ospedale di Pisa, venivano i migliori chirurghi, avevamo tutti i nostri ambulatori, quelli che si possono trovare nella usle, li avevamo tutti nella nostra mutua aziendale, ovviamente tutto gratuito...Avevamo la pensione Fiat, avevamo le borse di studio ai dipendenti, le colonie per i bimbi dei dipendenti. Lei pensi che il contratto di lavoro prevedeva allora delle percentuali, tanto per farle degli esempi, per dire qual'era la situazione nostra Fiat nei confronti di un metalmeccanico che lavorava per esempio alla Piaggio, le percentuali di straordinario che gli accordi aziendali Fiat avevano stabilito erano più alte di quelle stabilite dal contratto di lavoro nazionale. Anche per l'indennità di licenziamento c'era un quid in più...Ecco per dire, non eravamo gli ultimi arrivati...*

*Io...Il mio stabilimento è stato la mia seconda famiglia, la mia seconda casa, dove si entrava alle sette e mezza la mattina e si usciva anche alle dieci la sera, ma a me questa situazione non mi è mai pesata, ma non tanto per la carriera, la carriera è venuta da sola, io lì ho imparato a lavorare...*

*Certamente il mio lavoro è stato diverso da quello dell'operaio, è ovvio, si io ho soprattutto buoni ricordi, ma le cose nel tempo sono cambiate...Dal 1917 al 1990 le cose sono cambiate, sono stati presi dei provvedimenti importanti, eccezionali, per quanto riguarda l'ambiente, per quanto riguarda i rumori, l'infortunistica...D'altra parte c'erano non so quante commissioni dei dipendenti a vigilare nello stabilimento, commissioni cottimi, commissioni ambiente...Tante veramente, necessarie, tanto che la commissione ambiente fece venire una commissione sterna a vigilare...Certamente era uno stabilimento vecchio da risanare e lo è stato fatto.*

### ***Abbiamo perso culturalmente.***

Franco M., operaio Piaggio 1972 – 2000.

*Se uno ha voglia di vedere la storia degli operai e delle fabbriche, verificherà che soprattutto, e parlo del periodo che ci lavoravo io, dagli anni settanta agli anni ottanta, molti erano gli scioperi che facevamo in solidarietà per gli altri, e uno sciopero si perde*



salario! Sia per i problemi internazionali, sia perché c'era un'altra fabbrica in difficoltà, sia per lo sviluppo del mezzogiorno... Tant'è vero che, siccome poi si perdeva, oggi che abbiamo perso culturalmente, oggi, chi ha vinto, chi era contro, ci dice "Eh, si faceva gli scioperi per perdere tempo e non andare a lavorare" oppure "Eh bastava un niente per scioperare"...Era la nostra arma di protesta che avevamo: se c'era un responsabile che faceva una multa a un operaio, se la ritenevamo ingiusta, era una linea che si fermava. Cioè, nel momento in cui ti fermi, ti rimetti anche in discussione, anche per le piccole cose...Uno dei piccoli ricatti che c'era in azienda era quello del passaggio di categoria, ad esempio, perché tendi sempre, per quello che hai davanti, a migliorarlo, per le possibilità che ti vengono offerte, potevi arrivare al terzo, al quarto livello di inquadramento<sup>123</sup>, non di più, ma era comunque importante arrivarci, e allora anche questo era uno scontro di potere: partecipare a uno sciopero, il capo dice "oh te poi quando vieni qui se vuoi il quarto livello non lo pigli", c'è chi poteva dire "Vabbè allora questo sciopero non lo faccio"... Era questo il senso di mettersi in discussione quando uno faceva sciopero, e quando facevi uno sciopero di solidarietà, sapendo di mettere in discussione anche parte della tua esistenza quotidiana, significava questo, perché uno sciopero era anche questo: mettere in discussione il mio modo di essere, quello che io potrei acquisire. Uno egoista può di "Che mi frega a me di lui se gli han fatto la segnalazione, io sto fermo, il capo mi vede che sono bravo e magari mi fa, m'aiuta a prendere il quarto livello ", faccio per dire...Sono piccoli vantaggi che la vita ti offre e ci sono vari modi per arrivarli, non siamo un mondo di eroi, siamo persone normali e ognuno ha i propri meccanismi di sopravvivenza o di vivere...

***Si capiva che il nostro problema era serio ma anche il loro non era da lasciare in disparte.***

Stefano B. classe 1968, Colorificio Toscano 1998 - 2008

*Con la gestione Junghans eravamo rimasti in pochi impiegati e operai, una mattina si arrivò in fabbrica e, senza di niente a nessuno, avevano fatto la lettera di trasferimento a quattro impiegati, così, arrivati la mattina gli avevano fatto la lettera di trasferimento a Milano, o andavano a Milano o andavano via. È stato un momento brutto, prima di tutto per il modo, perché anche se con difficoltà si concordava tutto, cercavamo di aiutarci l'uno*

---

<sup>123</sup>Inquadramento unico è una conquista degli anni settanta.

*con l'altro, ma questi quattro a Milano...Quella mattina lì ci fu un po' di confusione e abbiamo rischiato un po' tutti, ma non il posto di lavoro, però erano persone che avevano fatto con noi tutto questo percorso, tutti i vari passaggi e, così, li portavano a Milano...*

*Quando entrai io c'erano tanti impiegati anziani e forse c'era un po' di distacco poi, piano piano, quando è stato il fallimento, queste persone anziane sono andate via e sono rimasti i ragazzi giovani: avevamo più o meno la stessa età poi tre impiegati erano figli di operai che lavoravano giù, sicché il rapporto era abbastanza...No? Avevamo fatto un bel gruppo, avevamo vissuto la storia insieme e un ragazzo che faceva l'impiegato aveva fatto l'operaio prima...Venendo a parlare con noi poi si capiva che il nostro problema era serio ma anche il loro non era da lasciare in disparte perché era una cosa abbastanza seria, infatti poi li hanno fatti fuori.*

***Sui primi anni e quando ero giovane questa cosa mi faceva talmente arrabbiare.***

Stefano D. classe 1952, operaio Saint Gobain 1978 – 2000, Cgil.

*C'era il periodo che si scioperava per il Cile libero, per il Venezuela o per la guerra lì o per la guerra la...E poi c'erano gli scioperi di reparto, perché magari c'era stato un comportamento poco consono da parte del caporeparto verso quel lavoratore, no su questo, su questo c'è sempre stato, almeno da parte operaia, poi da parte impiegatizia storicamente ha sempre avuto qualche problema...*

*Sui primi anni e quando ero giovane questa cosa mi faceva talmente arrabbiare che era...Che era una cosa impressionante! Mi ricordo quando c'era la fabbrica occupata e facevamo , insomma, picchetti davanti, poi entrava un po' di gente con tutti i buuu e tutti eh...Oppure a volte facevamo il giro per vedere chi c'era e te a volte trovavi persone a lavorare e te a volte ti faceva rabbia...E c'era un gruppo che avrebbe lavorato sempre e comunque, credo anche gratis...Un altro perché poi capisci, crescendo, che un conto, non è semplice lavorare fianco a fianco, l'impiegato dico, lì con l'amministratore delegato e col direttore e poi avere una serie di comportamenti...*

*Noi eravamo gli operai della SG, almeno inizialmente negli anni quelli '80, insomma...La mia prima esperienza di occupazione di fabbrica: lì c'era un nucleo, lì c'era anche qualche impiegato, ci mancherebbe, non tutti, però insomma era una cosa abbastanza limitata, anche perché gli impiegati amministrativi, che erano poi quelli molto legati alla dirigenza erano un numero importante, moltissime donne...E questo c'è sempre*

*stato, anzi questo lo è in tutte le fabbriche, forse in Saint Gobain meno rispetto alle altre fabbriche. Addirittura oggi si vota in alcune fabbriche, alla Piaggio si vota per gli operai poi si vota per gli impiegati, da noi il voto è sempre stato unico, per esempio, perché abbiamo considerato come unico nucleo lavorativo...Però è chiaro che erano anni così, con queste caratteristiche.*

### ***Diamine se c'era differenza***

Enrica C. Classe 1954, AbioGen Farm 1998 – in corso, Cgil.

*Quando sono entrata io, noi avevamo la fabbrica in città, proprio in centro, in via sant'Antonio, una parallela di Corso Italia, e quindi c'avevamo...L'entrata era la solita, però era piccola, quindi eravamo abbastanza concentrati, della serie quando si andava a prendere il caffè ci si poteva anche incrociare, però c'erano delle diversità: l'operaio che comunque era considerato operaio e c'era l'impiegato che è sempre stato considerato qualcosa di più. Naturalmente l'operaio è sporco e brutto e l'impiegato è quello che non fa niente, a seconda di chi te lo dice...*

*Una delle prime cose che chiesi quando entrai nelle rsu fu proprio quella...Allora gli impiegati riscuotevano il 27 e gli operai il 30. Io dissi "scusate eh, ma queste sono cose che andavano nel Medioevo, perché ci deve essere questa discriminazione fra le buste paga?" non mi ricordo che scusa mi trovarono, comunque la risposta fu "allora portiamo tutti, anche gli impiegati, che riscuotono il 30" e dissi "vabbè, ho capito, lasciamo le cose come stanno". Ora siamo arrivati, invece, che per comodità loro si riscuote tutti il 27...Però erano quelle cose che ci devono essere. Ora la nostra fabbrica l'hanno fatta a Ospedaletto e c'è il castello dove stanno tutti gli impiegati, poi un lunghissimo corridoio dove c'è la produzione giù e i laboratori su, che sono diverse, e non ci si ritrova più nemmeno a mensa, perché abbiamo degli orari diversi, non ci si trova nemmeno a prendere il caffè, quindi noi non ci si vede più a parte quando faccio le assemblee, ma anche quando faccio le assemblee la percentuale di impiegati che viene a sentire è minima, loro vengono solo quando si parla del premio di partecipazione.*

*Anche gli scioperi, il 90% degli operai lo fa, con gli impiegati non si arriva al 2%, perché loro o hanno paura di fare dispiacere al capo, c'hanno sempre da fare, loro hanno sempre da fare...Il mondo gira intorno all'impiegato, sono loro che portano avanti la fabbrica (ride). Poi noi abbiamo anche gli informatori, che sono ancora peggio, perché loro sono*

*veramente convinti che se non ci fossero loro le medicine non verrebbero vendute, quindi noi, che ci si sta a fare? Poi sono tutti laureati...*

***Non è che c'è il colletto bianco o la tuta blu, siamo tutti sulla stessa barca.***

Romano M. classe 1937, operaio Kimble dal 1974

*Dipendeva dalle persone, io, nella mia situazione, andavo d'accordo con tutti, anzi a volte mi chiamavano anche fuori lavoro per aggiustare una porta o qualche lavoro da fare, se potevo non ci andavo eh, comunque io avevo un rapporto abbastanza buono nonostante fosse il periodo che l'impiegato quasi quasi si voleva estraniare e creare un rapporto differenziato tra operai e impiegati, poi hanno capito che siamo tutti sulla stessa barca e quindi non è che c'è il colletto bianco o la tuta blu. Ora, per dire, pensare che potesse chiudere una fabbrica della grandezza di una Saint Gobain, di una Vis, nel '68-'70, e invece ha bell'e chiuso, oggi giorno chiudono anche quelle di mille operai, è cambiata la mentalità a tutti i livelli, siamo tutti allo stesso livello, mentre prima l'impiegato era convinto...Insomma, ti guardava con sufficienza non pensando che se il lavoro lo tirava fuori l'operaio...Anche quando si scioperava, era difficile ci fossero anche loro, c'era la mosca bianca, la testa calda...Allora si faceva i picchetti davanti alla porta, ma così, solo per prenderli in giro quando passavano, da noi non si è mai impedito di entrare a lavorare, altrove succedeva, sai succedeva di fare i picchetti, noi siamo davanti, "se te vuoi passare devi passare da noi, noi non ci si sposta, te non ti provare a mettere le mani addosso", così, si parla, era un sistema un po'...Però lì è successo poco, c'era un rapporto non dico amichevole ma...*

## *Le donne e la fabbrica.*

### ***Non è una questione di fiori.***

Gabriello C. Classe 1950, operaio Piaggio dal 1972 a oggi, Cisl.

*Senti, la vita delle donne io l'ho vissuta dal primo momento che sono entrate, perché sono entrate nel '78 e poi nel '84 fecero pulizia anche di quelle, tante furono mandate a casa, anche tanti di noi...Ma dal '78 iniziarono a entrare una miriade di donne e ci fu uno stravolgimento epocale, credo, alla Piaggio. Tipo chi era fidanzata si lasciò, chi era sposata si separò, non sto scherzando eh! Questa è la realtà, eh? Io ero abituato già a prima perché nel calzaturificio c'erano le donne e mi ricordo che io, mi misero a fare, perché io ero quello che faceva un po' le sperimentazioni in Piaggio, allora fu creata una linea tutta di donne, dove io ero rappresentante sindacale, e quello che mi facevano e mi dicevano lo so soltanto io (ride), che essendo l'unico c'era ormai una confidenza che sempre all'interno lì. Quindi noi fu constatato che a livello di linee di montaggio la donna era molto superiore rispetto all'uomo, perché c'erano delle lavorazioni che l'uomo...Cioè le donne ci sono determinati tipi di lavorazione che voi donne con le mani più piccole riuscite a fare. Quindi noi riuscivamo a fare più qualità...Poi io lì dovevo stare molto attento: la mattina le dovevo salutare tutte, perché se ne saltavo una o due eh...Bimba mia lì era un problema! Veramente, non sto scherzando, lì c'era questo...Ricordo la vicenda della festa della donna, dove io proposi di portare la mimosa, era la prima volta no che si avevan le donne, dissi "Ragazzi, non è che la posso portà tutta i, ognuno faccia la propria linea", lì eravamo sette linee di montaggio, io avevo quella tutte donne ma ce n'erano anche di là, ognuno portiamole per le donne che abbiamo...Si compravano quei mazzettini già pronti, tanto pagavano le organizzazioni di fuori, mica si pagava di tasca. E poi, per la miseria, eravamo d'accordo di farlo e poi mi ritrovai solo io con la mimosa e ormai l'avevo e la detti...Mammamia, ci fu due o tre mesi che le altre, quelle delle altre linee, non mi guardarono più, proprio, c'era questo tipo di rapporto, tutte uguali. La donna è più dell'uomo eh quando si mette d'accordo, l'uomo lo convinci più facilmente della donna, ce ne vuole eh...Fu fatta un'assemblea specifica per spiegare cosa era successo, per appianare la cosa, perché le altre linee si erano risentite. Più che altro poi se la presero con me, perché gli altri, trovandosi in difficoltà, non hanno spiegato che eravamo d'accordo e sembrava una cosa fatta di testa mia, che avevo pensato solo alle mie. Perché*

*li è furbo, vedi, l'omo com'è? Pensa d'esse furbo e dice "scarico il pacco", bastava che avesse detto "ragazzi è successo questo" come poi fu spiegato in assemblea e fine. Un'assemblea per questo, perché c'era quella che quando tu andavi a dirle qualcosa di lavoro non ti rispondeva, ci fu questa reazione violenta in questa maniera qui... Perché a quel tempo, essendo unità<sup>124</sup>, bisognava risolvere perché rischiamo che quando si vanno a chiamà per uno sciopero che queste ci mandano a quel paese. Poi fu risolto, ma ce l'hanno ricordato per tanti anni eh della mimosa, sempre a livello di battuta.*

*Il primo tempo non c'era attenzione e rispetto, era la caccia alla donna, era la novità. Tu conta, ogni linea ha un corridoio, io avevo il corridoio mio con solo le donne e non occorre che passassero quelli delle pulizie, perché era lucido, mentre gli altri corridoi c'era la polvere, per farti capire l'impatto. Noi si era vicino alle salette da fumo e io mi trovavo sulla linea a litigare con gli operai, io, perché non solo passavano di qua, ma andavano a rompere le scatole alle ragazze sulla linea, con parole anche molto pesanti eh, e a volte ci siamo anche presi proprio eh con qualcuno, quindi per farti capire l'impatto che ci fu. La donna la vedevano come una preda... Io tante volte mi sono trovato ad andare quasi alle mani eh con qualcuno... Ad esempio, il lavoro che facevo io, eravamo al sottogruppo, ero io e una con un'altra signora, che tra l'altro era una vedova e che suo marito aveva lavorato con me, quindi io massimo rispetto, ma quello che non gli dicevano quando passavano di lì guarda... Te lo giuro, guarda, io mi vergognavo e lei, poverina, che si vergognava talmente, diventava rossa ma non aveva il coraggio di difendersi, capito? Subiva, come tante altre subivano, poi c'era quella magari esuberante che gli diceva "oh coso vatte a fà una girata che se no ti do anche du mani" oppure c'era quella che gli tirava dietro un pezzo come a dì "Oh bello cammina"... Poi la maggior parte, però, subivano, perché anche loro erano a primo impatto e non erano preparate a questa cosa... Ci fu anche dei provvedimenti disciplinari abbastanza pesanti nei confronti di qualcuno... Perché poi, sai, quando la gente si sente protetta, quando c'era quello che furbescamente cercava di allungare la mano, trovavi quella che vambre ma trovavi anche quella che poi andava da capo e... Ci furono provvedimenti abbastanza pesanti. Poi riuscimmo a tirarne un po' dentro al sindacato e ci fu un allargamento di vedute da ambe le parti e si prese il tran tran normale.*

*Ad esempio uno stazionamento, che può sembrare banale, no? Poi veniva fuori tanti*

---

<sup>124</sup> Si riferisce al fatto che per un periodo, tra gli anni Settanta e Ottanta, le tre sigle sindacali operarono compatte all'interno della Piaggio.

*problemi anche fisici. La donna che...La Vespa, hai presente? Il motorino è tutto libero, ma la Vespa, quando te lavori dentro, che devi stare appoggiata continuamente sulla scocca, otto ore al giorno, tanta gente venivano fuori dei noduli (al seno), quindi anche postazioni specifiche donna sì, donna no, piano piano fu capito anche quello, per esempio lavori pesanti, anche lì la Piaggio distribuiva i lavori così, dove venivano venivano...Poi, piano piano, siamo riusciti a fare...C'è voluto del tempo, ci abbiamo messo del tempo a tirarle dentro, ci abbiamo messo del tempo prima che iniziassero a esprimersi come la pensavano e cosa chiedevano, ci hanno messo del tempo loro a raccogliere...*

***Non voleva che ci mettessimo il rossetto: noi più rosso del solito.***

Dina R. classe 1943, operaia Forest nel 1979.

*Considera che eravamo giovani e eravamo attratte dalla trasgressione, a maggior ragione in quell'ambiente lì, dove ci volevano appiattare. Ad esempio, c'era il commendatore, no? Quel signore di cui ti parlavo prima, quell'uomo bello, anziano, che aveva proibito di mettersi gli zoccoli, non ho capito perché, eh? Noi tutte con gli zoccoli. Poi lui ci faceva le multe, ogni mese, ogni mese c'avevo metà stipendio per metà di multe; poi non voleva che ci mettessimo il rossetto: noi più rosso del solito. Queste piccole trasgressioni per noi era divertimento, ci si divertiva un mondo in queste ribellioni. Poi si faceva: "Oh, lesti, eccolo, eccolo, zoccoliamo!" (rumore zoccoli) Eravamo "Pierini".*

***Basta essere decisi.***

*No, molestie non c'erano, non c'erano proprio. O meglio, guarda, brava, quando leggo sul giornale che quella ha denunciato quell'altro perché è andata a chiedere lavoro e gli sono state fatte delle avances, questo è sempre esistito, solo che semplicemente bastava dire: "No, stai al tuo posto perché non ce n'è" e basta, non ci voleva altro. Ma sai quante volte? A me tutte le volte, sempre, mi facevano...Capito? Però non è che mi facessero chissà che, a parole. Guarda che avete più problemi voi giovani, perché non ve l'aspettate, noi eravamo preparate, ce l'aspettavamo, sapevamo che gli uomini se vedevano una ragazza carina...Se è brutta no, quella tranquilla, ma una carina eh, ci provano. No io sinceramente non mi sono mai trovata in situazioni spiacevoli, quando ho detto no era no, basta. Basta essere decisi.*

***"Magari si può trovare il modo per farti fare un lavoro un po' più..."***

Maria D. classe 1960, operaia Piaggio 1980, Cgil.

*Quando sono entrata io, e non lo dico per presunzione, perché poi, entrando anche nel sindacato e portandoci altre donne, sicuramente poi cambiò un po' la situazione, ci fu più attenzione a queste problematiche legate alle donne<sup>125</sup>. Però quando all'inizio ho cominciato e sono arrivata io era difficile, soprattutto se eri una bella ragazza era ancora molto più difficile, perché ti si avvicinavano...Chiaramente questi personaggi dove...Io ebbi anche quasi una denuncia, proprio perché denunciavi un caso di molestie all'interno della fabbrica, e lo feci in maniera forse troppo plateale, perché lo feci in un'assemblea, però mi ricordo che si parlava...Era una delle prime volte che nelle assemblee, attraverso i contratti, si cominciava a parlare di molestie e di attenzioni particolari, e io in maniera ingenua, forse perché ero giovane, raccontai di un episodio che mi era successo, quindi ti puoi immaginare cosa scatenò questo, perché alla Piaggio, quando veniva fatta un'assemblea, l'azienda mandava dei personaggi che erano delle guardia, della sicurezza, o anche pompieri, che sono di solito adibiti a controllare e ad ascoltare quello che noi si diceva. E quindi un secondino dopo in direzione sapevano che io avevo detto che s'era avvicinato uno di questi capi e che con fare molto ambiguo mi ha detto "ma insomma una bella ragazza come te cosa ci fa in una catena di montaggio...Magari si può trovare il modo per farti fare un lavoro un po' più..." E quindi lì è chiaro che cominciò subito la caccia a chi era che aveva fatto questo tipo di avances, perché si era resa pubblica la cosa...Adesso io lo racconto come aneddoto, mi viene anche da sorridere, ma vennero da me in quattro o cinque e mi vennero a dire "ma non dicevi mica di me in quella situazione?", quindi per far capire che grado c'era lì dentro di approfitto di questa situazione, nei confronti di ragazze che entravano in fabbrica, cose che succedono tutt'ora, ma forse ora c'è qualche tutela in più.*

*Le reazioni dei colleghi...Come potrebbe esse anche ora, un po' di curiosità, un po' del su chi poteva essere, ma anche un po' di invidia, un po' di gelosia di altre donne, ma perché se l'è cercata, ma perché magari lei ammicca, oppure viene troppo in maniera provocante o forse si dovrebbe coprire di più, un po' di tutto c'è stato.*

***Profumo, leggerezza e sfruttamento.***

---

<sup>125</sup>Si riferisce al numero maggiore di pause che le donne necessitano in alcuni periodi.



Franco M., operaio Piaggio 1972 – 2000.

*E' successo, alla Piaggio... La bellezza era del fatto quando vedevi tanti contadinacci, come dicevo io, che la mattina si erano tutti truccati, sbarbati perché entravano alla Piaggio e perché c'erano le donne, poi la bellezza quando li vedevi discutere di profumi...Figurati, no?*

*Vedi, che incidesse molto e cosa significa nel lavoro, per le donne, io lo verificavo quando alla Piaggio, 79-80, ci fu un periodo che assunsero diverse donne. Sul piano sociale successe anche una cosa, che furono diversi, molti, i nuclei familiari che si sciolsero e si ricomposero all'interno della Piaggio, perché...Perché prima c'era una condizione, il marito andava a lavorà, la donna stava a casa, eccetera, e viveva in quello spazio...*

*Però davvero nuclei che si sono sciolti e si sono ricomposti in maniera diversa rispetto a prima, all'interno della Piaggio, e anche il senso di una scelta libera per certi aspetti...Non è che prima con chi era sposato con l'uomo di prima o la donna di prima non era una scelta libera, per l'amor di Dio, non è quello il punto, però probabilmente son successe anche queste cose per tante ragioni.*

*L'altra cosa che mi viene a mente è la catena di montaggio e le donne, perché la Piaggio, soprattutto nel '78, senza andare molto indietro, quando ci fu un grande momento di riassunzioni nel luogo di lavoro, assunse moltissime donne ed era anche una richiesta che noi facevamo. In quel periodo poi assunse anche molte ragazze madri o vedove, volle fare anche un'operazione sociale ecco, per capirci...Però molte donne le metteva a lavorare in catena di montaggio, perché le donne hanno le mani più fini, sono più precise e sono più brave a fare quel tipo di lavoro e, messe in catena di montaggio, tant'è vero che in quegli anni e in quel periodo anche il livello degli scarti si abbassò notevolmente, perché una donna è più brava di un uomo a fare quei lavori manuali, è un fatto fisiologico: dita più fini, movimenti più leggeri. La leggerezza di una donna in catena di montaggio tornava bene, è una forma peggiore di sfruttamento, perché nel momento in cui una donna sa fare quel tipo di lavoro non c'è interesse complessivo a spostarla e fargli guadagnare dal punto di vista professionale altre postazioni, per esempio.*

***In vetreria le donne sono poche.***

Stefano D. classe 1952, operaio Saint Gobain 1978 – 2000, Cgil.

*L'unica donna in produzione è entrata quindici anni fa, l'unica donna e noi chiedemmo*

*ovviamente che facesse servizi...Insomma, adatti. Poi ora ce n'è qualcuna capoturno...Non è stato "strano" averci quella donna perché ce n'erano altre, non in produzione, ma c'erano le donne della mensa, non è che fossimo tutta una fabbrica di uomini. Sai poi abbiamo visto che in tutte le aziende del vetro, le donne in produzione erano pochissime, forse per il tipo di lavoro o per un certo tipo di lavoro che era in quegli anni, ora per fortuna non è più, per una donna era difficile...*

***C'era lo sfottò, a volte anche pesante.***

Enrica C. Classe 1954, operaia AbioGen Farm 1998 – in corso, Cgil.

*Molestie...Me l'hanno detto, che ci sono state, però non l'ho mai vissute, nel tempo in cui ci sono andata io no...Devo dire che c'era un gran bordello, un bordello fra virgolette, della serie era molto ludica la cosa, quindi c'era lo sfottò, a volte anche pesante, però non era percepito come molestia...Forse perché l'ambiente era più femminile, però anche gli uomini che c'erano, anche quelli che si potevano permettere, c'erano i capi, i trasportatori, c'era comunque la vicinanza, gli ambienti non erano separati, ma più che altro scherzi pesanti. Io mi ricordo che una volta mi hanno detto, però erano già tempi molto più vecchi di quando c'ero io, che uno si fece trovare nello stipetto di una donna tutto nudo...Cioè erano queste cose goliardiche che raccontate così ti ci viene anche da ridere...Oggi probabilmente abbiamo anche una percezione diversa della nostra fisicità e del nostro rispetto, probabilmente ci ridiamo molto meno sopra, è tutto molto più pesante...*

***Calzaturiero, tessile e conciario: cosa vuol dire dignità?***

Paolo C. classe 1960, tecnico di laboratorio Menarini 1992 – in corso, Cisl.

*Tessile, calzaturiero e conciario, lì ci sono delle difficoltà grosse, io ho seguito il settore dal '99 al 2000 direttamente sul territorio e lì c'erano fino alle molestie sessuali senza grosse remore da parte dei datori di lavoro. Non è cambiato nulla per le donne, oggi poi il tutto è aggravato dalla crisi: il posto è a rischio e la persona è più ricattabile.*

*Il settore calzaturiero e tessile, dove c'è la più alta concentrazione di donne, è anche quello dove le donne sono più esposte: è a basso valore aggiunto, perché non si sta parlando di alta moda, è un settore non di elevato profilo e dove il livello culturale medio, anche quello dei datori di lavoro, perché anche questo è fondamentale, non è molto elevato, si parla ancora di padroni e di operai. In più c'è poca presenza di sindacato,*

*perché le aziende sono piccolissime, c'è un iscritto, al massimo due, e delegati ne trovi pochi. È difficile trovare una persona che si va a scontrare con i datori di lavoro in un'azienda di otto, dieci dipendenti. Uno deve decidere se è più importante la dignità data da un rispetto da parte del datore di lavoro o la dignità data dall'avere un lavoro e che ti permette di mantenere la famiglia.*

### *La comunità fabbrica: utopia o necessità?*

#### ***Ogni tanto qualcuno lo briscolavano.***

Mario M. classe 1937, Università di Pisa.

*Ci dev'essere armonia e considerare il problema che ci sono diverse categorie e poi ognuno si sente superiore, quello comanda quell'altro, c'era il rischio che si sgretolasse la faccenda, infatti qualcuno, ogni tanto, lo briscolavano (ride), qualcheduno che faceva le cose un po' così qualche volta gli toccava ed era la giusta reazione a chi ti prendeva in giro.*

#### ***Come se ti mancasse una parte della tua famiglia poi...***

Maria D. classe 1960, operaia Piaggio 1980, Cgil.

*Forse non lascerei la fabbrica, tornando indietro, e lo dico con commozione... Sento di aver lasciato cose che non ritrovi in altri luoghi di lavoro: una solidarietà, un affetto proprio, anche la riconoscenza delle persone...Perché quello è lavoro, è un lavoro veramente duro, sono duri i turni, i turni di mattina, i turni serali, è duro stare in catena, è duro stare...Saldare, cioè sono davvero lavori pesanti...Non so se ora è sempre così, però la fabbrica che ho conosciuto io era una fabbrica di sacrifici e dove le persone, quando facevi qualcosa per loro, te ne erano riconoscenti.*

#### ***Se non c'è correttezza non c'è solidarietà.***

Romano M. classe 1937, operaio Kimble dal 1974

*Io parlo degli anni '70, il sindacato era forte ed era determinante e alcune volte tutelava anche chi non doveva tutelare, chi magari in un anno lavorava un mese, loro dicevano che si sentivano male, poi magari la gente li trovava a correre e a ballare...In quel momento il sindacato non aveva agito bene pur dando ragione all'operaio e tutelandolo, tutelava tutti,*

*però in quella situazione, l'operaio non danneggiava il padrone, perché se non veniva lui, ecco la catena era formata da 15 persone e c'erano due assenze consentite per malattia e un'assenza che riguardava il turno, quindi sotto dodici operai non si poteva lavorare, ossia si doveva alzare un calibro e questo voleva dire che la canna di quel calibro non veniva controllata ma andava a dritto, non c'era l'operaio e la canna non veniva guardata. Però, cosa si faceva, ti pare buttà via il vetro? Del vetro non si butta niente, perché quello buttato via serve come rottame per rifare il vetro! Però dicevi, dispiace perché il vetro è buono, insomma spostati te, guarda due canali, quindi, quello che stava a casa, se si sentiva male si sentiva male, ma se era a giro fregava i compagni di lavoro perché faceva lavorà il doppio loro. Tutelare quello che era un vagabondo a vita non era una cosa buona per il sindacato.*

*Quando s'andava noi a parlare con i padroni, si diceva, con la direzione, loro ci mettevano davanti quelle due o tre persone, faceva "Sì, voi fate queste richieste, ma anche c'è tizio, c'è caio e d'altra parte, s'abbassa la spalla noi..." ma, c'è tizio e caio, si diceva noi, licenziateli! Eh no poi voi fate sciopero, si noi si fa due ore di sciopero ma effettivamente non meritano di essere tutelati dal sindacato, perché voi ve ne servite per metterceli davanti...Appena entravi ti dicevano "state buoni, s'aiuta loro, s'aiuta tutti", capito? Non era una bella cosa. La solidarietà c'è se tutti s'è corretti, se tutti si tira, se quello fa finta di sta male per non tirà allora non è solidale con me, se fa finta di sentirsi male, che poi lo sapevi, erano nominati quei due o tre, sapevi che andavano a correre, a giocare a pallone per non venire a lavorà, fregando me che dovevo essere presente o ero presente. Chiamiamola furberia...*

***C'è sempre qualcuno che sa una cosa che tu non sai.***

Franco M., operaio Piaggio 1972 – 2000.

*La comunità fabbrica esiste perché in realtà, quando tutti i giorni, per otto ore al giorno, cinque giorni la settimana, sei con le solite persone non condividi per certi aspetti sempre il solito lavoro, perché quando sei a contatto parli di tante cose: parli del lavoro, anche di come si svolge lo stesso lavoro, discuti di quando duri troppa fatica, di quando ne duri poca, tutti i giorni non sono uguali per la persona...Quando quella persona è più arrabbiata, quando è più triste, quando la su squadra la domenica ha vinto o ha perso, discuti, scherzi...Quindi si crea tra le persone anche delle forme importanti di solidarietà e*

*si sviluppa in maniera notevole questa forma solidaristica...C'era questa forma di solidarietà nella fabbrica e con la disponibilità anche d'aiutarsi l'un l'altro senza scendere in questo modo caritatevole di tipo cattolico, ma aiutare un altro significa, quando sei insieme, una persona che viene lì, parla con l'altro, discuti, ti accorgi se una persona quel giorno è arrabbiata, ha dei problemi, lo vedi da come lavora, e allora cerchi anche di sopperire alle difficoltà a volte di altri, e succede spesso...Parli, con molti ti confidi le tue cose di casa, le preoccupazioni, scambi le opinioni su quello che succede nel paese.*

*Sono tante le motivazioni che creano la comunità, e poi gioco forza devi essere d'accordo e stringere questo rapporto con le persone che ti sono vicine, perché anche senza aver letto tanti libri, senza aver studiato, senza parlare di politica, te ne accorgi, perché lo vivi sulla pelle, cosa significa se sei una persona per conto tuo se sei una persona per conto tuo o se sei insieme come comunità: riesci a ottenere risultati migliori anche nell'officina, nel modo di lavorare, anche soltanto per avere un bagno in più...Perché tu considera, ad esempio, dove lavoravo io, la legge prevedeva, credo lo preveda ancora, che c'è una buca per trenta persone, parlo quindi di un aspetto fisiologico normale...Tu considera, d'estate, un posto dove ci lavora 100 persone secondo loro le fosse biologiche dovevano essere tre buche, per dire, con tutte le conseguenze...E' la convinzione nelle persone che quella cosa è sbagliata e si deve andare a rivendicare delle condizioni igieniche migliori, e ho parlato di una cosa banalissima ma che è comune alla persona umana...C'è la necessità della comunità, perché quando acquisisci il fatto che sei insieme si riesce a ottenere qualche risultato in più.*

*Paradossalmente anche quando individualmente... Ogni tanto qualcuno ci prova, ci sono quelli che noi chiamiamo i crumiri o i ruffiani, che fanno vedè per essere i più bravi eccetera, magari per avere un piccolo elevamento professionale o altro, però poi è collettivamente se riesci a garantire delle regole, che anche quello, individualmente riesce ad andare avanti...*

*Quindi la comunità sì, è una cosa importante, e si impara molto dalle persone a sta insieme, perché c'è sempre qualcuno che sa una cosa che tu non sai. Se uno acquisisce la bisogna di saper ascoltare e non fare come gli struzzi di tenè la testa sotto la sabbia, se guardi dove sei intorno impari molto...Io ho imparato molto dalle persone che mi sono state vicine, anche da quelle, come si dice in Toscana, gli ignorantoni, anche loro hanno sempre qualcosa di importante da di.*

*E poi, altro elemento sul quale poi anni dopo ho riflettuto, è quando con noi c'erano persone diversamente abili. Perché, al di là delle legge che lo prevedeva, però, soprattutto nella grande fabbrica, quando c'erano tanti lavori, ci sono dei lavori che queste persone potevano fare, e quando sei lì dentro, al di là a volte dei momenti della ferocia dello scherzo, come siamo abituati a fare, però lo difendevi anche la persona, lo tenevi con te, ci scherzavi, quindi si sentiva parte, anche questa persona, della collettività, uno che fuori nella società è uno diversamente abile.*

*Ho l'esempio di una persona che noi la chiamavamo di soprannome Migliorato, per dire la ferocia dello scherzo, no? A dire uno così te lo chiami Migliorato l'offendi, invece no! Questa persona, di Capannoli mi sembra che fosse, il sabato e la domenica, quando non lavorava, era a giro per il paese, fuori...Non vedeva l'ora di arrivare al lunedì, paradossalmente, perché era considerato: lui doveva andà a prendere i pezzi mancanti sulla linea, quindi correva, andava, tutti lo chiamavano, si sentiva anche utile e per lui si sentiva importante, coinvolto... Questo è un caso, però c'era anche questo elemento di sentirsi parte della comunità e collettività. Ed era anche difeso! Se venivano dei capi che provavano a fargli dei cicchetti, le cose, trovava sempre qualcuno che lo difendeva...E anche in questo senso qui che si è sviluppata questa idea della comunità, ma non vorrei dare la sensazione di mitizzare, come veniva detto, la classe operaia eccetera, no, sto ragionando di persone e di cose di vita vissuta, poi ognuno ne può trarre il giudizio sociologico che crede...*

***I comunisti ci sono per aiutare i più deboli, non solo per fare le rivoluzioni.***<sup>126</sup>

Danilo Bigongiali, operaio Saint Gobain 1948.

*Una volta, in occasione della sospensione della produzione del forno, venni aggregato al magazzino generale. Lì fui messo a lavorare in coppia con Gaetano, un operaio male in arnese, con problemi fisici e psicologici. Era un po' matto. Così, dovevo svolgere anche la sua parte di lavoro perché o non ce la faceva, oppure spariva per ore senza dare spiegazioni. Dopo due o tre giorni non resistetti più: lo affrontai di brutto dicendogli che se lui si fermava, mi sarei fermato anch'io. Così feci, e non portammo a termine il nostro lavoro. La mattina seguente, al momento dell'assegnazione dei compiti da svolgere, non venni considerato. Ero lì, un poco preoccupato, ad aspettare che mi venisse indicato cosa*

---

126D. Bigongiali, *Parola di un operaio "antico"* – La mia fabbrica, Jaka Book, Milano, 1997, p. 23

*dovevo fare, quando mi chiamò il responsabile del servizio di magazzino e mi disse: "Bimbo, vieni qui. Sei comunista, vero?" Alla mia risposta affermativa riprese: "Allora sappi che i comunisti ci sono per aiutare anche i più deboli, non solo per fare le rivoluzioni. Ora ritorna con Gaetano e aiutalo. Ha una famiglia anche lui. E non discutere più." Questo compagno, membro della commissione interna e invalido del lavoro (aveva perso il braccio sinistro), si chiamava Bellini. Mi aveva dato una bella lezione: non l'ho più dimenticata e probabilmente ha contribuito a far crescere in me quella coscienza di comunista che poi nel tempo si è consolidata ulteriormente.*

***Una volta solcato quel cancello io mi sentivo a casa.***

Stefano D. classe 1952, operaio Saint Gobain 1978 – 2000, Cgil.

*Sia in quel periodo, quando avevo ventun'anni, ma sia anche dopo, ti pesa alzarti presto, ti pesa il fatto se hai il turno di notte lasciare la casa o la famiglia, all'otto e mezzo per andare poi a lavorare, ma una volta io solcato quel cancello, io mi sentivo a casa mia...Perché era un rapporto che io poi non ho più visto, c'era una complicità e...fra le squadre, umana, che...Eh io mi sono anche divertito! Lavoravo eh, ma mi sono anche divertito. C'era uno scambio...Veramente, passato quel cancello ti lasciavi dietro il fatto che dovevi affrontare la notte oppure che eri lì alle cinque e stavi bene a letto, però ecco, passato il cancello e messi gli abiti veniva fuori la nostra voglia...Solo il piacere di stare in gruppo, che poi facevamo turni, sicché in linea di massima eravamo sempre la stessa squadra, sicché c'era sempre una complicità, uno scambio anche di confidenze, di preoccupazioni e...E il lavoro non mi pesava, non ci pesava...Questa è anche una cosa che, diciamo ci siamo anche confrontati con i colleghi di allora.*

*Non ti dico che erano tutte rose e fiori, però insomma dentro tutto questo c'era lo stare insieme che io non so se era particolare, a volte mi sono trovato con altri delegati sindacali, sindacalisti, che venivano da altre aziende, e quando raccontavo le nostre storie erano abbastanza...Ci guardavano così (assume espressione di forte sorpresa) e dicevano "ma veramente?", nel senso, come ti posso dire, nel senso anche gioioso dello stare insieme. Poi c'è stato anche quando venne il reparto auto, che era un progetto segreto che venne chiamato Progetto Russia, pensa un po', avremmo dovuto fare l'auto per la Fiat, e questo reparto è durato molti anni ed è stata una bellissima esperienza, perché c'era un misto fra operai anziani, io che ero una via di mezzo e poi i giovani, è stato un intreccio che ha dato poi i suoi frutti anche a livello sindacale. I giovani avevano portato una*

*spinta, non so, giocare a calcetto, cazzate, ecco, però ti dava...Cene insieme, conoscere le fidanzate, le famiglie e serviva eh, vivevi meglio.*

***Devi anche pagare lo scotto di essere il nuovo arrivato***

Enrica C. classe 1954, AbioGen Farm 1998 – in corso, Cgil.

*Io tutti i lavoro che ho fatto [prima di entrare in fabbrica] li ho fatti da impiegata, essendo dal commercialista fai i bilanci, fai ste cose qui, non hai il contatto con le altre persone, invece lì c'è proprio il contatto, non solo fisico, ma devi anche pagare lo scotto di essere il nuovo arrivato, quindi dopo il primo giorno, che è stato così, però è passato velocemente, poi, eravamo tutte e tre nuove, quindi era come un test, poi sei entrata veramente al tavolo dei vecchi e lì c'era veramente il nonnismo! Cioè poi della serie "come sei? Sei sposata? Non sei sposata? Quante volte vai in bagno? Quando c'hai avuto la prima mestruazione...Cioè tutto! Te eri sotto di un interrogatorio da parte dei colleghi, quindi era lì che dovevi cominciare a capire come ti dovevi comportare, perché a secondo di come ti comportavi entravi nel gruppo, altrimenti eri quella fuori dal gruppo...E questa cosa qui io francamente non me l'aspettavo...Che poi, a un certo punto, di fronte al caporeparto ti proteggevano, no, perché "eh lascia stà che la bimba è nuova", però quando poi eravamo diciamo in privato o comunque nel gruppo quando non c'era nessun controllo eccetera, gli scherzi...Ecco queste cose ci so state!*

*Io le ho vissute bene perché avevo già fatto un mio percorso di vita, quindi non ero una sprovveduta, avevo un'altra maturità, però mi rendo conto che le altre ragazze che erano più giovani di me, mi rendo conto che ti senti un po' invaso da questa cosa...*

*Per maschi e femmine era la stessa cosa, perché erano quasi molte donne, anzi l'uomo forse era anche più oggetto di curiosità, perché se si era tutte donne, se era anche specialmente un ragazzino un po' carino non faceva vita: la battuta pesante, lo scherzo pesante...Sempre tutto molto goliardico ma...*

*Mi ricordo bene questa signora, che era andata in pensione poi l'anno dopo, mi pare, che sono entrata io, che era una signora abbastanza robusta, una bella donna, comunque si metteva così [si mette a braccia conserte e si appoggia sulla spalliera della sedia] e diceva "Siccome io ho lavorato tutto il giorno, ora lavori te" e, una volta, (ride) non mi ricordo se io o un'altra, ci s'aveva questi vassoi di legno fatti a alveare, con dentro queste bustine contate, mi sembra dovevi contare dodici bustine per scatolina, e quindi andai a*



*portarle questi vassoi con queste cosine e lei me le frullò tutte...Ecco, erano queste le stronzate che facevano.*

*Nel momento in cui c'era da proteggere qualcuno c'era la coalizione, quindi eri comunque sia protetto, perché eri il nuovo arrivato, perché dovevano in qualche modo scindo me dimostrare il loro valore di fronte al superiore, "qui si comanda noi e lui non lo tocchi", spesso e volentieri era così...Per esempio anche quando c'erano gli scioperi a noi ci dicevano "lascia stà, te vieni a lavorare", magari poi...Cioè a noi era concesso, quasi consigliato il fatto di non fare sciopero, perché eri a contratto, perché eri in prova, perché dovevi ancora avere il posto ma una volta avuto il posto "devi sta con noi"...In questo senso ti sentivi protetta...In questo ho sentito che c'era la copertura, la coesione, l'appartenere...Dovevi pagare chiaramente il prezzo iniziale, però penso che in qualsiasi posto vai devi dimostrare chi sei, non solo a livello lavorativo ma anche a livello personale e per una donna penso che sia più difficile.*

*Certo ti senti sempre giudicata, io avevo degli strumenti e facendo il mio percorso ho ottenuto dei risultati.*

*Io, delegato sindacale.*

### ***L'autorizzazione della moglie e il foglietto in tasca.***

Gabriello C. Classe 1950, operaio Piaggio dal 1972 a oggi, Cisl.

*Mi sono impegnato chiedendo l'autorizzazione a mia moglie, perché sapeva a cosa andavo incontro, ne ragionammo per una settimana, eravamo appena sposati, stava nascendo il primo figlio e io avevo trent'anni. Lei mi disse "va bene, vai" e oggi, ogni tanto, mi dice "accidenti a quando ti dissi"... E' contenta per quello che ho fatto ma ogni tanto viene lo sfogo, poi ogni tanto me lo dico anch'io chi me l'ha fatto fare, però un minuto dopo entri dentro e cambia lo scenario, ti scordi quello che avevi detto prima e riparti, con me ha sempre funzionato così.*

*(...)<sup>127</sup> La prima assemblea che ho fatto è come quelli che insegnano a nuotare, però io ero uno che avevo capito come funzionava: avevo sempre il mio fogliettino in tasca pronto. Me lo sono preparato per qualche anno questo foglietto, e non intervenivo mai eh, un giorno a un'assemblea generale, dove c'era la mensa piena, quindi 3000 persone, quello che*

---

<sup>127</sup>Intervistatore chiede conto della prima volta in cui l'intervistato si è ritrovato a parlare durante un'assemblea di fabbrica.

*presentava l'assemblea disse "e ora la parola a C. che spiegherà...", mi sono sentito male! Però ero forte del mio fogliettino sempre in tasca, sono montato su e sono riuscito a dire quello che avevo scritto, dalla volta lì...E anche oggi, quando vado su, ho sempre il mio foglietto, perché se vieni interrotto, questo l'ho imparato con l'esperienza nel vedere gli altri, perché io prima ho osservato tanto, ho ascoltato tanto e dopo sono partito, e ho imparato tante cose dai vecchi. Io avevo sempre il mio foglietto, perché se ti interrompono, all'assemblea, non riesci più a partire, invece col tuo foglietto scritto...Io ho sempre il mio discorso preparato.*

*Poi ci sono tante cose, per dirti, quando fai le trattative, c'è chi fa la riunione informale, c'è chi fa, come si dice in gergo sindacale, tante volte è anche toccato a me, fa, scusa il termine, la puttana della riunione, cioè quello che va da un ufficio all'altro, fa l'intermediario, ecco, però, quando ti danno un incarico del genere, sembrerà strano, ma ti dà un immenso...Un immensa carica che forse la capisce solo a chi viene data, perché quando ti viene detto "allora te oggi fai..." e quello ti senti...Non che ti monti la testa ma ti viene addosso una responsabilità che fino a quel momento non ci pensavi nemmeno, perché poi dipende da te il risultato che ne viene fuori.*

*Considera: io sono entrato di terzo livello e vado via, dopo quarant'anni, grazie al impegno sindacale, di terzo livello eh! Non ho avuto un avanzamento di carriera nemmeno di una categoria, ma questo lo sapevo prima di partire, questo sta nel conto, però...Questo sta. Lì venivi giudicato per quello che facevi come sindacalista...Non mi sono mai pentito, rifarei tutto quello che ho fatto, tutto.*

***Ho dovuto faticare di più per far capire che avevo delle capacità.***

Maria D. classe 1960, operaia Piaggio 1980, Cgil.

*Purtroppo nel mio caso essere donna era quasi un limite, perché, vabbè, dal punto di vista sindacale erano tutti uomini e quindi o ti adattavi un po', a cercare a stare alla battuta, no?, a entrare anche nel loro modo un po' di...Per poterci convivere, se no eri tagliata fuori, quindi ti dovevi inserire un pochino in quel modo. Lo stesso se andavi, se c'era un problema e io andavo a discutere con un capo, e perché ormai mi ero fatta una certa credibilità all'interno dell'azienda e ottenevo, allora "Eh ma lei ottiene perché per forza eh, se c'andavo io per me era più difficile..." E quindi ho dovuto faticare di più per far capire che avevo delle capacità, e che se molto probabilmente ottenevo era perché sapevo*

*portare le motivazioni giuste e non perché questo magari si trovava davanti una ragazza e accettava e quello che io chiedevo.*

***Promosso per punizione.***

Paolo C., tecnico di laboratorio Menarini 1992 – in corso, Cisl.

*Io ho fatto prevalentemente attività come tecnico di laboratorio, nell'ultimo periodo sto facendo attività come impiegato in magazzino per una serie di vicissitudine legate anche all'attività sindacale, mi spiego meglio: lavoravo nel reparto gestione ambientale, dove ci si occupa della depurazione sia dei liquidi che dei fumi dell'azienda e durante un periodo ci sono stati dei problemi di sicurezza, li ho sollevati in maniera abbastanza forte e alla fine del percorso, in cui ho avuto ragione, perché i problemi c'erano, l'azienda mi ha "promosso", mi ha tolto da una zona dove come delegato potevo creare inconvenienti.*

*Questo comunque è nell'ultimo periodo, poi ho deciso di fare il delegato perché un po' ce l'ho nel sangue, mio padre l'ha fatto per trent'anni, un po' perché non mi è mai piaciuto essere trascinato, mi è sempre piaciuto avere una minima parte nel mio destino lavorativo e di persona e l'unico sistema che c'è, se le cose non tornano, è quello di entrare dentro il meccanismo, quindi di far parte di quelli che, almeno dalla parte dei lavoratori, possono avere voce in capitolo e portare avanti le proprie idee e quelle dei colleghi che non sono in grado di farlo.*

***Sembrava quasi che tu stessi dall'altra parte.***

Stefano B. classe 1962, Colorificio Toscano 1998 – 2008.

*Io non ho deciso di diventare delegato, quando entrai nel'88 c'era il rinnovo del consiglio di fabbrica, anche lì lo stesso discorso, sempre gli stessi, ed essendo entrati tre o quattro ragazzi giovani cercarono subito di, giustamente, cambiare qualcosa, se no poi col tempo qualcuno sarebbe andato in pensione e iniziare da zero senza qualcuno con un po' d'esperienza sarebbe stata un po' dura, invece se piano piano riesci a entrare nel consiglio di fabbrica e c'è qualcuno con un po' d'esperienza, quando vanno via qualcosa ti rimane. Così fecero queste votazioni, detti il mio assenso e non sono più uscito dal consiglio di fabbrica. Parlare ai colleghi era dura: da una parte dovevi cercare...Ad esempio se c'era da fare gli straordinari, nessuno era d'accordo a fare gli straordinari, anni '90 poi, a volte era dura, sembrava quasi che tu stessi dall'altra parte...Però siamo stati sempre uniti.*

### ***Silenzio, passione, saggezza.***

Enrica C. Classe 1954, AbioGen Farm 1998 – in corso, Cgil.

*Sono stata sempre molto disponibile a sentire i problemi di tutti, non dando consigli, perché i consigli secondo me non si danno, e senza giudicare, ecco per me il non giudizio è una cosa essenziale.*

*Io culturalmente sono sempre stata di sinistra, quindi la mia cultura mi portava a vedere il mondo del lavoro in un certo modo, quindi a esprimermi in un certo modo...*

*Li esistevano le tre sigle sindacali, va bene?, CGIL CISL e UIL, ma in realtà la CISL e la UIL erano capeggiate da due personaggi che erano a diretto contatto con la direzione, cioè la direzione prediligeva queste due sigle e la cgil era stata messa completamente da parte, anche perché il rappresentante sindacale della cgil a quel tempo era un maschilista, prepotente, un arrogante<sup>128</sup>! Quello che è assurdo, ed è per quello che io dico che sono alienate a volte<sup>129</sup>, cioè questo non aveva nemmeno la prestanza fisica e c'erano le donne che quando seppero che lui non c'era più si sò svenute qualcuna! Cioè, dico io, aveva un potere, un carisma, incredibile, ma non solo con le donne, anche sugli uomini! Lui era della serie "stasera si guarda tutti questo film e domani si discute", cioè ma così nemmeno in Russia, penso, ai tempi del comunismo più sfrenato. Quindi, già questo fatto a me mi dava fastidio...Poi con le nuove generazioni lui perse parecchio potere e fu isolato da una parte, venne sostituito da un altro che ebbe vita molto breve, perché capì come funzionava il sistema, e mi disse "perché non ci entri te?", ora io, siccome ero...Ho detto "no ma tanto io la tessera della GCIL non la voglio", io sono sempre stata contraria a tutti i tipi di tessere, dissi "ma no io non sono nemmeno iscritta" e lui "ma no invece guarda te saresti, cioè sai parlare, ci sai fare, poi non c'è da fa niente", insomma mi lasciai convincere e entrai nel sindacato. Ai tempi c'era un segretario che evidentemente credette molto in me e mi fece fare un corso...Uno di questi primi corsi di come ci si deve comportare i rappresentanti sindacali, come si deve parlare, queste cose qui...E questo ragazzo che ci fece il corso era talmente bravo, che mi affascinò talmente che quando finì il corso io dissi "adesso prendo la tessera!". Li mi ha dato degli strumenti per saper parlare, perché poi in fondo tu devi parlare con delle persone che sanno già dove vanno a finire...Quando noi si fa le trattative, hai voglia di dire...Loro sanno già le nostre mosse, sanno già quanto*

---

<sup>128</sup>Intervistatrice chiede: "questa persona poteva permettervi di essere maschilista in una fabbrica di donne?"

<sup>129</sup>Le colleghe operaie nella fabbrica.

*tireremo la corda, cioè è un giochino a chi molla di più, ma non è così: loro sanno già quando è il punto di dire basta , più in là di qui non vado, e sanno già che te a quel punto accetti...Quindi è un po' il gioco delle parti, però, appunto, perché c'era stato questo disastro prima di me io ebbi un grosso successo nei confronti degli altri lavoratori e quando poi ci furono di nuovo le elezioni fui rieletta con ancora più voti, perché videro che comunque sia, a parte la cgil, non c'entravo più nulla con quello che era successo prima: c'era serietà, lealtà, se mi dici una cosa è quella...Invece prima c'era chiacchiericcio, quando si arriva fuori dalle riunioni la gente sa già cosa si è detto e non va bene!*

*Il clou l'ho avuto quando c'è stata la mobilità, che lì veramente non mi sono lasciata coinvolgere più di tanto: ho saputo muovermi bene sia con l'azienda che coi lavoratori e quindi non dicendo niente mi sono fatta molti nemici, compreso il mio reparto, che non mi ha parlato per un anno, perché entri nei reparti ed è il "cosa ti hanno detto?" e siccome volevamo mandare a casa cinquanta persone, tutti volevano sapere chi erano queste cinquanta, ma io non te lo dico chi sono queste cinquanta, non te lo dico perché se io ti dico chi sono queste cinquanta e te non ci sei, non mi vieni, non te ne frega più niente conoscendo l'andazzo, quindi se io poi ho bisogno per una manifestazione, te ti senti al sicuro e poi non vieni...Siamo tutti in pericolo, non c'è nessuno salvo, siamo tutti in lotta! E' stata dura perché per un anno poi non c'è stato il feeling: quando arrivavo io, se due stavano parlando, immediatamente si zittivano...Sono ancora un po' un personaggio scomodo...*

*Forse di qualcosa mi sono pentita ma sempre guardando a posteriori, nei momenti in cui sei lì la decisione che prendi è quella migliore...A volte mi sono pentita degli accordi che ho firmato, mi sono pentita di non essermi imposta molto, perché io non riesco a impormi, cioè, io mi impongo fino a un certo punto, poi mollo...Invece ho firmato delle cose che in quel momento lì...Cioè, avevo dei dubbi, però poi sai quando arrivi alla fine delle trattative che vanno avanti ore poi ti prendono per stanchezza, quindi "si rimanda a domani", "no domani no perché bisogna mandarlo..." La volta era un premio di partecipazione e per una virgola, veramente per una virgola che dava il senso del discorso completamente diverso, il premio di partecipazione ai ragazzi a contratto non gli veniva riconosciuto...E questa è stata una cosa che se ci penso ancora oggi mi viene il magone. Durante le trattative ti vengono pure dubbi sulla tua intelligenza, quelli che continuano a dire "ma si capisce che è così", poi pensi ma forse so stanca, poi non hai tempo di*

*riflettere e firmi, e quando firmi la firma è quella, puoi solo dire "ho fatto una cazzata".*

***Perché erano tempi in cui era bene ascoltare.***

Stefano D. classe 1952, operaio Saint Gobain 1978 – 2000, Cgil.

*Dopo due anni fui eletto delegato, da un consiglio di fabbrica che a quel tempo aveva fra tutti centosettanta membri, sicché era una cosa spaventosa, naturalmente eri l'ultimo, sicché ascoltavi perché erano tempi in cui era bene ascoltare, era bene capire, c'erano punti di riferimento importanti, figure che hanno poi fatto la storia sindacale di quello stabilimento.*

*Poi arriva un giorno che ti dicono "Bimbo oggi l'assemblea la tieni te!", come la tengo io? Non c'era un percorso, te all'improvviso dovevi parlare a seicento, settecento belve, perché erano belve assatanate. Non è che prima fai un'assemblea con due o tre persone, è tutto improvviso, un giorno arrivano e ti dicono "oggi la tieni te!" e te vai, all'inizio tentenni, balbetti, si preoccupato...Però capiscono! Hanno sempre capito alla fine gli altri...Poi diventi il punto di riferimento di quelle persone.*

*[...] C'era questa condivisione, anche per il ruolo sindacale: io mi ricordo, l'ho anche detto molte volte, e...Il delegato sindacale era diventato quasi il...Cioè se c'era un problema, anche personale familiare, insomma ce lo dicevano a te<sup>130</sup>, come se tu fossi poi quello che magari...Perché poi c'era...Non dico un rispetto, c'era una...E non mi viene la parola, c'era una...Condivisione fra di noi, e il fatto che io, io e altri, fossimo delegati, eravamo quelli che se c'erano dubbi venivano da te, e te che magari, non conoscendo bene, dicevi "Ma per me è quello" allora è quello, basta.*

*A essere sincero, quando ci furono questi primi 270<sup>131</sup> licenziamenti e poi i percorsi di cassa integrazione o di fuori uscite sindacali, io votai contro quell'accordo, non per questo ho mai abbandonato il sindacato, ci mancherebbe, sapevo, e poi ho avuto ragione, che quelle persone fuori che poche altre non sarebbero mai rientrate...Mentre ci veniva detto "è un percorso di cassa integrazione, poi si vede...", niente, io dissi "no, qui si esce", infatti poi a rientrare fummo in pochissimi.*

---

<sup>130</sup>Come delegato sindacale.

<sup>131</sup>Vedi paragrafo pag.

***Cosa ci distingue dagli uomini.***

Enrica C. Classe 1954, AbioGen Farm 1998 – in corso, Cgil.

*Io mi rendo conto che la donna, comunque sia, è quella che riesce a essere più costruttiva, ad avere un occhio diverso nell'affrontare le cose...Non so se è un discorso del perché siamo donne, in effetti non ci ho mai pensato, cioè io quando son lì faccio quello che devo fare, gli altri potrebbero essere o tutte donne o tutti uomini...Però mi rendo conto che essendo unica donna con tutti uomini, io mi sento quasi, quasi più autoritaria, mi sembra di tenerli anche un pochino più a bada, della serie, ma non perché sono una donna, sono una signora e mi dovete portà rispetto, ma perché non c'è la competitività di un'altra donna, perché quando due donne si mettono in competizione, lasciamo stare, non c'è uomo che ci supera! Io mi sono resa conto che riesco a vedere il problema che l'uomo non riesce a vedere, ma nel minimo, nel particolare, nella maternità, nell'affrontare...Ma anche solo nell'affrontare un progetto di sanitari, di bagni, cioè c'è una sensibilità diversa rispetto ai problemi, poi diversa, prendi in considerazione più l'aspetto femminile di quello maschile, il maschio non ci pensa a certe cose.*

***Alle richieste delle donne non ci avevamo nemmeno pensato.***

Gabriello C. Classe 1950, operaio Piaggio dal 1972 a oggi, Cisl.

*Nel sindacato, noi, le prime donne che entrarono portarono parecchie novità, parecchie richieste da parte delle donne che noi non avremmo mai neppure pensato. Ad esempio, in piccolo, i bagni, cioè la donna non è uguale all'omo, ha altri bisogni, cioè i contenitori per loro, che magari venivano buttati nel cesto della spazzatura...Le camice! Che li venivano date le camice da uomo, per esempio, una che aveva un seno abbastanza...Ecco se lei portava una terza e li veniva data una quinta, la scollatura arrivava a un certo punto e noi...Cioè ma anche da parte dell'azienda, eh? Non fu capite subito certe cose, non era tanto preparata nemmeno l'azienda..Piano piano, venendo ascoltati i problemi che venivano presentati dalle donne entrate nel sindacato...*

***Non siamo una società che riesce a conciliare la vita familiare con quella lavorativa.***

Paolo C., tecnico di laboratorio Menarini 1992 – in corso, Cisl.

*C'è difficoltà a fare entrare le donne nel sindacato perché siamo ancora una società dove la donna ha come ruolo prevalente quello legato agli oneri familiari e questo le rende*

*difficile svolgere un'attività come quella del sindacato perché l'attività del sindacalista non ha orario: ti può capitare la riunione notturna, come contrattazioni che vanno avanti due giorni di fila, ti può capitare di dover andare a Roma o restare sul territorio ma andare a fare una cosa e sapere quando inizia ma non sapere quando finisce. Non siamo una società che riesce a conciliare la vita familiare con quella lavorativa e quindi mi rendo conto che per una donna fare sindacato sia più difficile e più complicato.*

*Quando la comunità viene messa alla prova: lotte e solidarietà.*

***Tutti i giorni sul piede di guerra.***

Stefano B. classe 1962, Colorificio Toscano 1998 – 2008

*Gli operai si reagiva e si reagiva male, però è stata una forza, nel senso, se non si fosse reagito opponendosi per lo stabilimento nuovo, opponendosi alla cooperativa, perché li volevano fare una cooperativa quando fallì, siamo sempre stati abbastanza uniti, e forse questo ha fatto in modo che arrivassimo al 2008, perché se no nel 1993, quando è fallito, il Colorificio Toscano sarebbe cessato, forse la nostra volontà di cercare di andare avanti e siamo arrivati fino al 2008. Abbiamo fatto tre passaggi, abbiamo cambiato tipologia di produzione, anche per noi, quelli che siamo rimasti dopo il fallimento, era una novità ma siamo sempre rimasti sul piede di guerra, tutti i giorni sul piede di guerra.*

*Abbiamo lottato tanto, siamo andati a Roma, a Finale Emilia, a Milano...*

***Ci sono mancati i vecchi, ma i giovani dormienti si sono svegliati in tempo.***

Stefano D. classe 1952, operaio Saint Gobain 1978-2000, Cgil.

*Sai anche quando venne occupata la fabbrica vedemmo che c'era attenzione verso questo stabilimento: noi eravamo capaci, da soli, di fare una manifestazione, nonostante non fossimo un numero importante, eravamo intorno ai mille, poi tu pensa che un nucleo gli scioperi non li ha mai fatti, però insomma c'era un numero importante che quando si usciva dallo stabilimento si faceva tutta Porta a Mare e da soli eravamo capaci di fare manifestazioni. Oggi meno, ma prima non c'era nessuna famiglia che non avesse nessuno alla Saint Gobain, tutti avevano qualcuno, un padre, uno zio, un cugino, qualcuno che lavorasse nello stabilimento.*

*Era il 1982, l'azienda ci chiamò e ci disse che questo investimento non ci sarebbe più stato*



*e anzi nel tempo Pisa avrebbe chiuso...E li abbiamo richiamato, abbiamo fatto un'assemblea, e quando tutti avevamo paura che non ci fosse risposta la risposta arrivò...come se fossero dei dormienti, che però insomma quando li svegli ci sono. Abbiamo iniziato una lotta dura, particolare, con...E con una fabbrica molto giovane, questa era la mia paura, era una fabbrica che quando si fece l'assemblea non credeva a noi, quando noi dicevamo "Guardate quando spegne il focolte, non ci danno nessuna certezza per quando riaccenderlo" e noi sappiamo che senza il forno, senza il focolte, non esiste la Saint Gobain a Pisa...All'inizio c'era questo non credere a noi, perché diceva "ma no, ma la SG, ma non esiste!" quando hanno capito invece la cosa era vero, dal non crederci siamo passati all'andiamo a occupare l'aeroporto. A noi è mancato in quel periodo quello che erano un po' i vecchi: quelli che ti facevano andare però erano anche quelli che poi erano capaci di farti tornà indietro e sapevano gestire, a noi è mancata un po' questa cosa...Noi avevamo tantissimi giovani, sicché avevamo anche poi paura che la cosa degenerasse, che ci fosse un approfitto, nel frattempo altri avevano interessi politici e non aziendali, sicché avevamo anche dei rischi...C'erano... Li abbiamo superati, abbiamo fatto una lotta particolare, perché abbiamo anche fatto anche cose che il nazionale non voleva.*

*Noi abbiamo sempre creduto che su Pisa poteva esserci un lumicino e abbiamo anche sempre detto che se Pisa la Saint Gobain rimane Pisa ha un futuro, se la Saint Gobain chiude Pisa non ha più futuro, è l'unica fonte che c'è...E li insomma siamo riusciti...Insomma, col tempo, con le lotte, con l'impegno, abbiamo fatto anche de...Del pullman per andà a Parigi, insomma la risposta c'è stata, perché questa è stata una delle mie preoccupazioni, che non rispondesse, poi invece una volta chiamati, una volta poi avergli fatto capire che rischiavano il posto di lavoro, anche se erano giovani avevano messo su famiglia, sarebbe stato poi problematico trovare poi trovare altre soluzioni.*

***Era proprio una lotta di famiglie, di generazioni.***

Paolo D. classe 1945, operaio Richard Ginori 1966 - 1983

*E le lotte! Le lotte che questi lavoratori hanno dovuto intraprendere per salvare il loro posto di lavoro, ma soprattutto...quella che era una tradizione, non solo nella ceramica, ma una tradizione proprio insita nell'ambito di un quartiere...Questo è stato per noi, per noi qui a Pisa è stata una lotta immensa, io dico immensa perché quello che noi abbiamo*

*inventato, per cercare di sopperire, per ceccà di...come dire...Di interessare...di impegnare gli organismi politici a tutti i livelli, ci siamo inventati delle cose...a volte incredibili, ecco, che a quel tempo non erano, diciamo nel costume della lotta che veniva fatta dai lavoratori...Si, si usava lo sciopero, la solidarietà con altre fabbriche, di tutte queste vicende, però ecco, noi mettemmo su delle iniziative particolari...Un esempio intanto quello di essere sempre presenti sulla piazza: non passava giorno che noi non uscivamo dalla fabbrica dopo aver fatto la nostra assemblea, perché quando fu annunciata la chiusura, noi non è che occupammo la fabbrica, occupammo un ambiente della fabbrica, che erano i vecchi garage, e ce ne appropriammo e li fissammo il nostro quartier generale, addobbato con i nostri striscioni, i nostri slogan, e tutti i giorni noi ci riunivamo a gruppi dei reparti, perché la chiusura non vuol dire che una volta annunciata dice hanno chiuso la fabbrica e hanno mandato tutti fuori, c'è stato un periodo, nel 1975, nel quale a diciamo progressivamente gli operai venivano messi a cassa integrazione perché in quel reparto finiva la produzione...Finito tutto, piano piano è rimasto il magazzino e gli operai erano tutti in cassa integrazione, alla metà del 1976 la fabbrica era pressoché vuota, era rimasto solo alcune figure operaie...Dopo di ché la fabbrica chiusa!*

*Ma noi siamo stati sempre presenti, siamo stati sempre presenti all'interno della fabbrica con le nostre, diciamo, riunioni e di volta in volta le nostre manifestazioni in città. Non passava giorno, come dicevo, che eravamo in città e, oppure, eravamo a Milano, oppure eravamo a Roma, partivamo a vorte anche due, tre, quattro pullman perché eravamo anche quasi duecento ottanta lavoratori eravamo rimasti...Quindi prendevamo il pullman, col nostro, diciamo, pranzetto al sacco e...Ci recavamo diciamo dove erano i centri decisionali, agli incontri con i ministeri, con i vari ministri...eee...Con tutti quelli che erano preposti a dare una risposta sia a...Per il destino diciamo nostro, dei lavoratori, per una ricollocazione, sia per quello che riguardava anche il sostentamento, cioè la cassa integrazione cioè avere un sostentamento per poter tirare avanti ecco, quindi superare il periodo per riiniziare con un'altra fabbrica nuova o con un'altra sistemazione.*

*Quando le cose sembravano che potessero volgere a una soluzione, tutto si bloccò, improvvisamente non si riusciva più a sapere dove andavamo a finire: non avevamo risposte dai ministeri, dall'amministratore delegato dell'azienda...Al che fu il periodo in cui ci dovemmo inventare l'iniziativa forse più clamorosa che fu messa in atto a quel tempo e decidemmo di fare questa manifestazione eclatante e siamo andati a occupare la*

*Torre di Pisa! Il 24 di maggio del 1978, noi ci eravamo organizzati con un buon margine di tempo, perché noi ci eravamo impossessati anche dell'ex dopolavoro, quello che era il circolo ricreativo, dove c'era la mensa, eccetera, e noi lavoravamo lì per la nostra produzione continua sempre di striscioni, perché ogni volta facevamo una manifestazione, insomma, ci voleva anche qualcosa di nuovo, uno slogan nuovo, uno striscione...E allora lì noi un mese prima, quando decidemmo di andare a occupare la Torre di Pisa, con molta discrezione, insomma no?, ci attivammo e lì producemmo dieci striscioni lunghi 36 metri larghi un metro e mezzo, con quel materiale diciamo di iuta di plastica, con tutti i suoi anelletti di rinforzo, tutte le corde, e con lo slogan dentro, ogni striscione aveva uno slogan a caratteri cubitali colorati...Bello!*

*Poi avevamo preso, perché ci dividemmo i vari compiti: i tecnici che andarono alla Torre di Pisa, ci montarono sopra, presero le misure di quant'era l'altezza dalla balaustra sotto la torre campanaria fino al primo piano, insomma tutti gli aspetti diciamo tecnici e con quelle misure noi producemmo tutti questi striscioni. Una volta deciso poi il giorno, informammo tutti i lavoratori che con discrezione non facessero parola con nessuno, perché non ci potevamo trovare Piazza del Duomo con le camionette della polizia che ci bloccavano, no?, perché avevano avuto la soffiata che questi lavoratori volevano fare un atto così eclatante! Quindi andammo alle sette la mattina in ordine sparso, l'ordine era quello di ritrovarci a gruppi sulla Piazza dei Miracoli, e i dieci addetti più qualcun altro che doveva coadiuvare all'ingresso, più un altro gruppo che doveva stazionare al primo piano, per raccogliere le corde, questi dieci lavoratori, ognuno con lo striscione raggomitato sotto il braccio, arrivarono appena aprì la porta della Torre, entrarono dentro sorprendendo anche le guardie che erano lì, quelle che erano addette, quelle dell'opera del Duomo, che rimasero lì ma insomma vennero bloccate, assicurate che...Gli fu detto subito "guardate non c'è problemi, lei stia tranquillo, un succede nulla" insomma. Si montò gli scalini, ducentotrenta scalini, mi pare, fin sotto la cella campanaria, alla prima ringhiera, no?, che c'era sotto, e di lì ognuno, dalla sua postazione, rotolò giù di sotto lo striscione, lo legò alla balaustra e sotto, contemporaneamente, gli altri operai prendevano le corde di questi striscioni e li legavano alle colonne, quindi tendevano questi striscioni per bene.*

*Ecco, quello fu un atto proprio eclatante, improvviso, che la città rimase sbalordita! Nella giornata subito giornali, subito vennero la polizia, carabinieri, insomma, circondarono la*

*Torre, l'opera del Duomo fece scendere subito i turisti e chiusero la Torre, ma noi ormai c'eravamo impossessati della Torre! Ci cominciammo a mettere giù nel catino, nella ringhiera del catino, tutti i nostri striscioni legati, insomma, coi nostri slogan, si misero gli altoparlanti, poi si cominciò a produrre cartelloni, avevamo degli interpreti che ci scrivevano anche in inglese, in francese, poi trovammo due tedeschi che parlavano bene italiano, due ragazzi giovani, li facemmo scrivere il cartellone in tedesco, le ragioni per le quali gli operai della Richard Ginori erano lì a occupare la Torre, e ci facemmo registrare poi in tedesco, avevamo registrato in inglese e in francese, ci mancava tedesco e registrammo anche in questa e sulla piazza, continuamente, questo nastro faceva scorrere le varie lingue e diceva a tutti perché eravamo lì.*

*Questa occupazione, insomma, sembrava...Noi pensavamo che durasse pochi giorni, no?, dice oh un affare così, si monta sulla Torre, ti pare che nessuno, insomma, viene qui a dirci guardate che, insomma, è un atto pesante, insomma, vediamo di risolvere il problema, si riapre il discorso... No, no, i giorni passavano e noi ci siamo stati dal 24 maggio fino all'8 di giugno, no? Siamo stati lì a turno, i gruppi la mattina, la sera e anche la notte. La Torre poi venne riaperta, i turisti potevano montare, però noi stavamo lì, fino a quando fu deciso, ci venne comunicato che c'era una convocazione a Roma, al Ministero, e però, ecco, per uscire da questa situazione dovevamo dare un'impronta che fosse anche di carattere più generale nella città, ma addirittura anche che coinvolgesse anche altre nostre fabbriche che erano come Firenze e altri settori e le altre fabbriche pisane, allora fu deciso che l'8 di giugno si sarebbe fatta a Pisa una grande manifestazione sub regionale, alla quale dovevano partecipare tutte le aziende che erano nella zona, perché a Pisa in quel momento ci fu anche le questioni della Forest e della Amada, che chiudevano, più altre situazioni che erano aperte anche in altri settori, anche la Saint Gobain, insomma, c'erano stati segnali di ridimensionamento di personale, c'era la Sanac a Porta a Mare, la Piaggio, insomma, la farmaceutica, vari settori che erano interessati, in quel periodo, a varie situazioni di ridimensionamento del personale, ecco, la fine degli anni settanta tenne un po' sulla corda il movimento operaio.*

*Quindi noi facemmo la nostra manifestazione, partimmo dalla Torre di Pisa, da sotto la Torre, con lo striscione che avevamo messo in cima e in testa sempre il nostro gruppo di donne, che erano agguerrite, con i figlioli, perché poi nel frattempo queste donne che avevano i bambini piccoli negli anni sessanta si ritrovarono nel '78 coi bimbettini che*

*crescevano, quindi anche loro venivano e partecipavano alle manifestazioni, era proprio una lotta di famiglie, di generazioni anche. Quindi partimmo dalla Torre, facemmo la via Santa Maria, il ponte Solferino, la via Crispi, ci ritrovammo in piazza Sant'Antonio, e di lì, ecco, il concentramento era lì, poi piazza Vittorio Emanuele, poi i lavoratori della Richard Ginori alla testa di questo corteo sfilarono fino a piazza San Paolo all'Orto, dove tradizionalmente si tenevano sempre i comizi e la fine della manifestazioni operaie e politiche, ecco. Furono anni un po' particolari, l'inizio del terrorismo proprio nel '78, quando noi eravamo sulla Torre, c'era proprio la questione del rapimento Moro, quindi c'era anche un sintomo di grande tensione non solo nel paese ma anche nelle città per certe situazioni, le manifestazioni erano più controllate.*

*[...] Poi ci dissero, dall'azienda, che il vero problema era un mancato finanziamento da parte della Banca Nazionale del Lavoro, e questa fu un'altra scintilla, le nostre iniziative non è che le facevamo raffreddare! Du giorni dopo si riparte con i pullman e si va a Roma e arriviamo in una situazione dove quella che c'era di mobilitazione grande delle forze dell'ordine, arriviamo in via Veneto, vicino anche all'ambasciata americana...Questi pullman arrivano, parcheggiano da una parte e si comincia a scendere con tutti gli striscioni, con tutte le cose e nel giro di pochi minuti, quando ci si stava preparando per andare in corteo verso la sede della Banca Nazionale del Lavoro, cominciano ad arrivare camionette, pulmini di carabinieri, insomma, che ci bloccano, ci circondano e ci bloccano! Allora lì si apre la discussione, il confronto, c'è questo colonnello dei carabinieri, che molto tranquillamente, insomma, viene a domandare chi era il responsabile di questo corteo, allora il nostro capo del sindacato, il segretario della FULC<sup>132</sup>, e il nostro rappresentante sindacale intrecciano una discussione con questo colonnello: spiegano i motivi della nostra presenza a Roma in quel luogo, che era finalizzata a una manifestazione sotto la sede della Banca Nazionale del Lavoro, che era, diciamo, indicata come la responsabile a concedere il finanziamento...Questo colonnello prese atto, con intelligenza e professionalità, secondo me, calmò la situazione delle pattuglie, disse "va bene così, è tutto in ordine, un c'è problemi, insomma, non sono provocatori" e lui stesso si prese l'impegno di accompagnarci alla sede della Banca Nazionale del Lavoro in corteo e addirittura lui andò dentro la Banca, parlò con il direttore, venne fuori, ci disse che una piccola delegazione sarebbero stati ricevuti dal direttore per un confronto e capire cosa*

---

132 FULC Federazione Unitaria Lavoratori Chimici

*stava succedendo.*

***Abbiamo cercato di lottare fino in fondo, però non ce l'abbiamo fatta.***

*Mirella V, sindacalista CGIL.*

*Io ho lavorato molto con la Richard Ginori, perché c'erano le donne e quindi è con la Richard Ginori abbiamo cercato di lottare fino in fondo per non chiudere la fabbrica, abbiamo fatto il mercato delle ceramiche che avevano fatto loro, facevano i piatti, le scodelle l'abbiamo vendute tutte per vedere se entravano soldi per mantenere la fabbrica, però non ce l'abbiamo fatta, poi ha chiuso perché l'ha presa Firenze e Firenze poi ha cominciato a fare un po' di roba diversa e poi anche gli stessi piatti della Richard Ginori. E quindi tutti i piatti che erano marcati sotto Richard Ginori venivano venduti da noi a prezzi, non a prezzi bassi, a prezzi di concorrenza sempre con i negozi per farli prendere alla gente, però con un'offerta ecco, per vedere se si riusciva a tenere questa gente dentro senza che l'ha fosse pagata ma per vedere di mantenere la fabbrica dentro, e c'erano le donne molto combattive, veramente molto combattive e erano sempre affianco degli uomini, erano nelle commissioni interne, proprio perché volevano salvare la fabbrica in tutti i modi. Perché Pisa stava perdendo veramente...*

***C'è stata tanta violenza ed era tutta roba verso gli operai.***

*Mario M. classe 1937, Università di Pisa.*

*Mi ricordo tanti scioperi, mi ricordo quelli della Saint Gobain, quando scioperavano a settimane, però c'era anche tanti, soprattutto dei giovani, che andavano a lavorare e stavano in fabbrica tutta la settimana, non sortivano e gli altri operai stavano fuori...Questi la vedevano di fare i crumiri e gli altri operai rischiavano, perdevano...C'era delle belle manifestazioni e queste facevano piacere. Io ci sono sempre andato e ho trovato sempre amici, dialogo, si proponevano soluzioni... A quei tempi c'era la DC e c'era un contrasto, c'era la polizia che picchiava, perché io mi sono trovato sotto borgo con le camionette che correvano, ma non nella strada, sotto i loggiati! Erano gli anni '70, ai tempi che hanno ammazzato Franco Serantini<sup>133</sup>...C'è stata tanta violenza lì al tempo di Scerba ed era tutta roba verso gli operai, perché erano gli operai che lottavano contro queste cose, prima contro il fascismo poi contro queste situazioni del '70.*

---

<sup>133</sup>Franco Serantini.

*E' una lotta che è stata persa, perché dei settori, dei politici di sinistra e dei sindacati, hanno cercato dei compromessi e questi compromessi sono andati sempre a scapito degli operai, non hanno mai vinto gli operai, hanno ottenuto qualcosa ma sono scesi sempre un gradino più in basso...Ci siamo trovati sempre più isolati e si vede anche alle manifestazioni che siamo sempre gli stessi...Prima si ottenevano le manganellate, ora le manganellate un ce le danno ma non si ha nemmeno la soddisfazione di certe cose.*

***Capisco la paura ma la politica dello struzzo non porta da nessuna parte.***

Paolo C., tecnico di laboratorio Menarini 1992 – in corso.

*Il primo sciopero l'ho organizzato a Firenze quando hanno iniziato a ventilare la mobilità del '94 che ha portato al licenziamento nel gruppo di quasi 400 persone. La cosa complicata era riuscire a far capire alle persone che tenendo la testa bassa e facendo la politica dello struzzo, cioè non facendosi vedere, pensavano di rendersi immuni dal rischio del licenziamento, e quindi i colleghi che cercavano di contestare e far sentire il loro peso e far tornare indietro l'azienda rispetto a quelli che erano i suoi passi iniziali, non era garanzia di non essere toccati, anzi, quindi se la protesta veniva portata avanti dalla quasi totalità dei lavoratori, l'azienda poteva avere una pressione addosso tale da, quantomeno, mitigare gli effetti di questa "ristrutturazione". Questa è stata davvero la cosa più complicata. Io avevo venticinque anni, solo da due stavo in quell'azienda e da un anno facevo parte del rsu, mi sono scontrato molto spesso con la debolezza che le persone hanno nel momento in cui rischiano di perdere il posto di lavoro, che è comunque perdere un pezzo della propria vita. Capisco la paura, ma se non ci rendiamo conto che se uno rimane isolato diventa sempre più debole, a prescindere che si metta in un angolo e cerchi di non farsi vedere, è un problema.*

*Sai la differenza fondamentale con prima, quando non si doveva convincere nessuno a essere solidali coi colleghi, la riscontro anche all'interno della solita fabbrica: ci sono alcune zone dove si possono portare fuori i colleghi perché un lavoratore ha subito un torto, senza andare a cercare addirittura la perdita del posto di lavoro, è molto più immediato e naturale, non c'è bisogno di andare a fare grandi opere di convinzione, mentre in altri settori, come negli uffici, dove il lavoro è più singolo, o per gli informatori, che sono la stragrande maggioranza del nostro settore e ognuno è solo e l'unico referente che hanno è il capo area. Negli anni '70 era più facile portare avanti le lotte, portare i*

*lavoratori fuori dalle aziende, anche perché i problemi e le necessità e i diritti di cui si discuteva erano basilari, oggi abbiamo ancora la pancia piena, seppur si stiano perdendo anche tanti diritti.*

***La solidarietà della gente come prima non c'è più.***

Gabriello C. Classe 1950, operaio Piaggio dal 1972 a oggi, Cisl.

*In Piaggio, nonostante tutte le procedure che sono state fatte, non è stato licenziato mai un solo dipendente. Quando sono entrato io eravamo circa 12.000, oggi siamo circa 3000, quindi tutte queste persone sono state tutte accompagnate con procedure di mobilità volontaria, invece cassa integrazione tanta...Ci sono stati dei momenti, mi ricordo il '75, che ci fu il primo periodo di crisi, che durò qualche anno, poi nel periodo '84-'94 c'è stato il periodo della cassa integrazione forte, è stata la seconda crisi, dove fu messa a casa 3150 operai, tra cui anch'io, che poi rientrai. Fui uno dei primi a rientrare, però la solidarietà che si trovava, anche le risposte della gente, erano abituati diversamente a quei tempi là.<sup>134</sup>*

*La maggior parte di quelli che furono messi a casa erano tutti sindacalisti eh, non è che erano altro...Nell'officina dov'ero io di 2500 persone non ci rimase un delegato, l'unico delegato che rientrò fui io, che poi sono stato dieci anni solo a gestire l'officina, immagina gestire un'officina di 1500 persone da solo anche se non vuoi crescere, cresci per forza, devi prendere decisioni da solo ed era dura.*

*Fu molto chiaro che venimmo messi in cassa integrazione per il ruolo che ricoprivamo, mi sono sentito...L'avevo presa davvero molto, molto male, perché non ero stato giudicato per le mie capacità professionali, che ce l'avevo io, che facevo il lattoniere, uno dei pochi lavori specializzati all'interno.*

*Prima era un lavoro molto più...Fra le persone c'era più contatto, c'era più solidarietà, esisteva un altro rapporto, oggi è molto diverso rispetto a prima*

***Sapevo che non sarebbero mai rientrate...***

Stefano D. classe 1952, operaio Saint Gobain dal 1978 al 2000, Cgil.

*C'è stato l'82, i licenziamenti, gli accordi sindacali, che insomma, sono stati fatti ma io non ero convinto, sono state espulse duecentosettanta lettere di licenziamento che poi*

---

<sup>134</sup>Per "quei tempi là" intende la crisi degli anni '70, profondamente diversa, secondo l'intervistato, da un punto di vista umano e di partecipazione della totalità degli operai rispetto alla sorte dei cassintegrati.



*furono trasformate in cassa integrazione oppure in licenziamenti incentivati, oggi si chiamano così.*

*Ti vieni messo<sup>135</sup> perché te sei a lavoro e sul tuo foglio del programma e della settimana dopo c'è scritto che sei in cassa integrazione e che sarai richiamato appena...Chiaramente non verrai poi richiamato, ma poi lo sai, e poi dovevi andare, almeno così diceva la legge, ogni mese a firmare, perché è diverso rispetto a oggi e sicché insomma sapevi...Ma io sapevo...Io avevo vissuto la trattativa, io speravo venisse, forse perché ero più giovane, venisse risolta in modo diverso, ma io infatti votai contro a quell'accordo.*

*La cassa integrazione per me è durata molti anni, io sono stato in cassa integrazione dal'83 fino al'88, quando non c'erano i tempi come oggi, che massimo due anni puoi...Dove non c'era nemmeno l'anticipo, l'Inps ti pagava ogni sette, otto, dieci o dodici mesi, a volte anche di più e insomma vivevi con quei quattro soldi che ti davano i genitori o comunque ti arrangiavi e ti dico che se non ci fossero stati i miei genitori sarebbe stata dura...E' stata dura riuscire a passare quegli anni, appena arrivavano i soldi dovevi pagare i debiti, sicché era un ciclo continuo. Ti ci modifica la vita, il fatto di mettere insieme una famiglia no, si aspetta, sicché si allungano i tempi e cambia tutto.*

*Poi, sai, io ero giovane decisi di andarmene un po' in giro per il mondo, però...E' come una storia d'amore: e se tu un mi vuoi, un mi vuoi, posso anche stare a disperarmi, però è così.*

*Finita questa purga siamo rientrati ma siamo rientrati in pochi rispetto a quelli che siamo usciti. Io credo che all'inizio siano stati pagati i ruoli sindacali, e io di questo ne sono convinto, sai la Saint Gobain sarà anche la mamma ma anche le mamme a volte sono cattive, insomma alcuni hanno pagato e altri non hanno pagato, c'è gente che non ha mai fatto un'ora di cassa integrazione e c'è chi ne ha fatto sei anni. Poi il numero maggiore poi ha fatto suoi conti e ha scelto di uscire, anche perché avevano capacità lavorative, anche perché i soldi che ti davano erano un po'. Le sofferenze sono state tante però tanto erano vicini alla pensione, oggi sarebbe più complicato, pensa con la fortuna che abbiamo avuto ad avere la Fornero!*

---

<sup>135</sup>In cassa integrazione.

***Per la donna è un dramma maggiore.***

Enrica C. Classe 1954, AbioGen Farm 1998 – in corso, Cgil.

*Più per chi aveva vent'anni negli anni sessanta settanta, e vedeva la fabbrica come veicolo d'indipendenza, perdere il lavoro penso sia un dramma maggiore. Perdi la tua indipendenza, perché comunque sia anche se entri in fabbrica diciamo da giovane e non hai dei bisogni di realizzazione o comunque di indipendenza, che non li senti così marcati, poi, piano piano, incominci a maturare e incominci a sentirti...Cioè a vent'anni puoi incominciare, entri in fabbrica perché devi lavorare, poi col tempo gli dai un valore al tuo lavoro, glielo dai proprio te...E perderlo, non vuol dire solo perdere lo stipendio, vuol dire perdere un ruolo, un senso, una libertà, perché è una indipendenza che ti dà il lavoro, è una dignità, perché sei libera di scegliere, di decidere, di fare, di realizzarti, non è solo lo stipendio, che è importante, perdi tutto...La cassa integrazione cosa fai? Ti senti comunque una persona sfruttata che non sa più cosa fai domani, devi ricominciare a metterti in gioco, devi ripartire, devi capire cosa sta succedendo...Non è facile e per una donna è anche peggio, soprattutto se è separata e ha figli.*

***Perdere il lavoro per una donna: il dramma è doppio.***

Franco M., operaio Piaggio 1972 – 2000.

*Per una donna è doppio il dramma, per un uomo è difficile, per una donna il dramma è doppio. Perché, spesso, una donna nel lavoro cerca anche una propria dimensione, una propria autonomia nel rapporto, non è essere dipendente in tutto e per tutto da...dal compagno, in quel senso lì, molto spesso il lavoro è un aiuto economico alla famiglia, capisco che poi, non entro dentro la donna fa due o tre lavori, quando lavora eccetera... Però non è neanche vero che la parità si raggiunge se l'uomo lavora e la donna sta fissa casa, la realizzazione della persona non è fatta così, è un'altra cosa...E se una donna, come succedeva per esempio, fatalmente succedeva sempre così, la Piaggio, ma anche altre aziende, quando mettevano a casa, prima di tutto hanno messo a casa le donne, il numero maggiore, e una donna, quando ha trovato quel tipo di lavoro, che non è nemmeno...Vabbè, ha trovato la sua autonomia, la sua dimensione, il vivere una comunità diversa. Molto spesso il rischio è stato tornare in una condizione che lei ha cercato di liberarsi, quella della casa, quindi accudire solo a quello, quindi fare solo quello, con la pesantezza che magari se poi fra i due si deve cercà lavoro lo cerchi il marito e ritorna a*

*essere mantenuta dal compagno per certi aspetti, no? E quindi è una condizione più difficile doppiamente. Le donne che si sono...Che hanno perso il lavoro e si sono ritrovate, perché quando speravano di poter essere, di poter fare delle cose importanti per loro stesse e per altri, si sono ritrovate poi respinte dal lavoro, e l'essere respinte un è una bella cosa.*

*Anche se la donna, per certi aspetti, quando si verificano queste situazioni<sup>136</sup> è, per certi aspetti, meno fragile dell'uomo, quindi le reazioni sono diverse.*

### ***Una sensazione strana.***

Romano M. classe 1937, operaio Kimble dal 1974.

*Ma sai la fabbrica è sempre andata discretamente, perché a livello mondiale penso ci siano solo tre fabbriche che fanno questo prodotto e quindi non è che vada male l'azienda...C'è stata un momento di cassa integrazione, minima, perché è durata in tutto cinque o sei mesi, io credo di averne fatta una settimana, ma era più, credo, per cavalcare il momento, da tutte le parti si prendeva cassa integrazione, sicché questi avranno detto "ma noi siamo scemi?", ecco più per quello. Sapevo che sarei rientrato, però mi ha dato una sensazione strana, stare a casa senza far nulla, si sapevi di rientrare, ma sai ti mettevano questo non so che addosso e non stavi tranquillo. Avevo già moglie e una figlia e in una settimana mi ero ingegnato a trovare altro, avevo paura che fosse l'inizio di una lunga serie...Tutt'ora la Kimble è una delle fabbriche migliori.*

### ***La cassa integrazione è anche uno stato d'animo.***

Paolo D. classe 1945, operaio Richard Ginori 1966 – 1983.

*Con la chiusura di Mondovì e poi quella di Pisa, a cui seguirono negli anni successivi...e abbiamo visto anche le vicende legate in questi ultimi anni e soprattutto in questi ultimi...nello scorcio del 2012 e l'inizio del 2013 con la vicenda dello stabilimento Richard Ginori di Sesto Fiorentino...Ecco...Cosa dobbiamo capire di queste vicende...L'aspetto anche umano che i lavoratori hanno dovuto subire, lavoratori che si vedevano mettere fuori dalla fabbrica, da un ciclo produttivo, da quello che era stato il lavoro da loro scelto, anche loro malgrado, perché era un'occasione nelle varie città dove questi stabilimenti si trovavano...*

---

<sup>136</sup>La perdita del lavoro.

*In quegli anni<sup>137</sup>, tra la scadenza di un periodo e il rinnovo del successivo, ci voleva un certo arco di tempo e a volte noi eravamo senza stipendio anche per tre, quattro mesi. Quindi una volta che veniva rinnovata la cassa integrazione, perché ogni volta riuscivamo a farla rinnovare, era una cassa integrazione attraverso la quale noi lasciavamo anche i contributi assicurativi: prendevamo meno ma ci assicuravamo per il futuro la copertura assicurativa. C'era questo stato d'animo che si protraeva sempre...*

*Io poi nel 1982, quando ormai la Richard Ginori era Sintergres, decisi di non andare a lavorare in quell'azienda, decisi di abbandonare anche perché non avevo più l'entusiasmo di continuare, avevo una situazione familiare un po' complessa, poi nel periodo di cassa integrazione pensai bene di sposarmi! Nel '77 mi nasce il primo figliol, quindi la lotta va avanti, la cassa integrazione si sopperisce, io abitavo qui coi miei genitori, che avevano quella pensione minima dei contadini, quindi abbiamo resistito, per quello che si poteva diciamo pretendere, però poi, proseguendo negli anni ci sono altre esigenze...Così trovai un concorso e partecipai, nel '81, quindi non andai alla Sintergres, non mi interessai più della fabbrica.*

### ***Perdere il lavoro, perdere un posto nel mondo e riarredare la vita.***

Franco M., operaio Piaggio 1972 – 2000.

*Quando il lavoro viene meno, cominciano i problemi, perché tu nella fabbrica hai costruito il futuro. Specie da quando è un po' di anni che ci lavori, dipendi in toto dalla fabbrica, perché quella è la tua fonte di sostentamento e molto spesso, da quel punto di vista lì, ti sei adeguato nella professionalità, nelle mansioni, nei ritmi di vita, in quello che hai imparato, che hai disimparato, e quindi con la vecchia idea che la fabbrica c'è il posto di lavoro sicuro, ci lavori per trentacinque anni, la tua vita si è basata su questo...Quando poi questo ti viene meno, torni ad essere non comunità ma soggetto e ogni soggetto reagisce in maniera diversa...Però ti crolla...Ti crollano delle certezze e quindi sei costretto a metterti lì a rivedere il mondo, a rivedere la tua esistenza e molto spesso, non vedi prospettiva, non sai come muoverti e dipende anche da dove è collocata la fabbrica: si trovasse in zone rurali, come quelle della Valdera, molti di quelli che venivano, chi aveva l'orticello, un pezzo di terra, chi è riuscito a ricollocarsi in questo tipo di mansioni...Chi veniva da una realtà cittadina, che aveva solo quel tipo di lavoro, come*

---

<sup>137</sup>Si riferisce alla fine degli anni settanta e agli anni che portarono la Richard Ginori a diventare Sintergres.

succedeva là, è molto di più anche la fatica di doverlo fare, perché non hai professionalità, come si dice, spendibili in un mercato dove te le richiedono. Non hai gli incentivi di essere come un giovane e quindi sei...Ti trovi a elemosinà da una parte all'altra il fatto di poterti trovare un lavoro con il dramma davanti, di quando ti finiscono quelli che vengono chiamati gli ammortizzatori sociali, se non rientri subito d'andò in pensione, su cosa fai....Quindi ti si apre... E soprattutto c'è anche una sensazione, una sorta di sensazione, se non hai realizzato tutte le fasi della vita che prevedevi, una sensazione di nullità o di aver fallito, quando la fabbrica ti chiude...Perché ti frana tutto, ti frana anche le certezze che avevi, come se le mura di una casa tornassero nude e ridevi appendere tutto e non sai come fare e non sai cosa metterci, ridevi arredare la vita, per capirci, e questo non è semplice perché lo fai in una condizione psicofisica diversa e questo è un problema serio, economico e anche sociale, perché c'è tanti modi di riessere soli e in quel senso lì, quando poi ritorni nelle case, quel senso di comunità che avevi nelle fabbriche lo puoi trovare nei paesi, però esiste sempre una sorta di dignità, non hai voglia quando...Quando sei in casa, quando sei a cassa integrazione, quando t'hanno messo a casa, non hai molta voglia di trovarti con gli altri e discutere di quella situazione. La tendenza è sempre quella, nelle persone normali, di chiudersi in se stessi, molto spesso, e rischia di venir meno, in qualche modo la capacità di reazione...Ed è brutto a una certa età andare dai genitori e chiedere un aiuto per poter andare avanti...C'è un grande vuoto...

Poi c'è anche un'altra questione psicologica più fine: se non c'è la chiusura di una fabbrica ma la riduzione del personale, c'è sempre la tragica domanda "ma perché te si e l'altro no?". E vaglielo a spiegare per cosa facevi, per com'erano...Chi non la conosce, viene sempre il dubbio "ma com'è, te perché t'hanno messo a casa e lui lavora?", e quindi rischi anche di modificarsi la considerazione, per certi aspetti che puoi avere intorno, perché non sempre è comprensibile come si svolge un lavoro, vallo a spiegare che è colpa dell'esternalizzazione delle fasi produttive... Quindi anche fuori sfuggi da questa domanda e dici "Eh guarda, noi siamo fuori e loro dentro".

C'è un periodo di vuoto che determina drammi nelle persone, io mi sono trovato quando misero a casa, la Piaggio, 3500 persone, noi facemmo i comitati, in tutti i paesi, dei cassaintegrati per cercare di tenerli uniti e vedevi che a volte non venivano, magari, a queste riunioni diversi anche per pudore della cassa integrazione o chi per altre cose o chi per una profonda delusione per ciò che aveva costruito e poi...

## *Il sindacato oggi.*

### ***L'unità fa la differenza e oggi uniti non siamo.***

Gabriello C. Classe 1950, operaio Piaggio dal 1972 a oggi, Cisl.

*A quel tempo, come sindacato, bastava andare su, avere un po' di parlantina, spiegare le cose alla gente e la gente seguiva, anche perché rispetto a oggi, oh si litigava anche a quei tempi là tra Fiom e Film, però quando uscivamo dalla stanzina delle rsu la linea era una sola, ecco perché il lavoratore rispondeva a quello che veniva proposto dal sindacato, oggi non è più così. Oggi a livello sindacale ognuno va per conto suo, io parlo della Piaggio, la specialmente Fiom non si capisce più neppure se è un'organizzazione che fa ancora parte del confederale o se è un altro sindacato, perché questa non ascolta ne la Cgil nazionale ne la Fiom nazionale, va proprio per conto suo.*

*Io sono uno unitario, si fece anche la scelta, noi abbiamo vissuto anni di Flm<sup>138</sup>, abbiamo fatto proprio un periodo unitari, e proprio in quel periodo devo dire che la gente si iscriveva molto di più al sindacato, sia di prima che di ora, perché non veniva parlato di appartenenze politiche, quindi la gente bastava domandarglielo e si iscriveva, sembra strano ma era così, oggi...A parte che prima, quando io sono entrato, gli anziani mi spiegavano tutto lo stabilimento, mi spiegavano la funzione del sindacato, cosa faceva questo, quello, oggi questo non accade più, oggi i giovani non sono più nemmeno interessati a iscriversi a un sindacato, a meno che non ci abbiano degli interessi personali, poi c'è anche la parte che ci crede, ma quella è minima, infatti lo specchio di quello che ti sto dicendo, è che quando fai le elezioni delle rsu, come le ultime, fra tutte e tre le organizzazioni, di gente nuova ne abbiamo trovato cinque su trenta, quindi anche il rinnovamento, coi giovani, è molto difficile, perché da come è messo oggi il sindacato, da come è messa la crisi, da come è messo tutto l'insieme delle cose, non c'è tanta voglia di rompersi le scatole a sta dietro anche ai problemi sindacali, mentre una volta c'era più voglia, oggi purtroppo non c'è. Forse prima, non lo so, nei momenti buoni è facile fare il sindacalista, quando porti risultati la gente...Il sindacalista vero viene fuori quando ci sono le crisi, quando te devi riuscire a salvaguardare non tanto gli aumenti salariali, ma il posto di lavoro ai dipendenti, questa è la cosa principale, la garanzia del posto di lavoro. La gente capiva e seguiva perché tutti si parlava nello stesso modo, tutti avevamo un*

---

<sup>138</sup>Periodo precedente al'84.

*interesse comune e quindi veniva riportata alla gente un'unica posizione, oggi non è così. Il sindacato ha perso se uno va a sinistra, uno a destra e uno al centro la gente inizia a stufarsi.*

***Ascoltare e capire, senza giochi politici, è questo il sindacalista.***

*Paolo C., tecnico di laboratorio Menarini 1992 – in corso, Cisl*

*Il sindacato per il lavoratori può e deve fare tantissime cose, intanto concentrarsi su quello che è il reale compito di un sindacalista: ascoltare le persone, capire quali sono i loro problemi, cercare sia da piccolo problema, che può capitare all'interno dell'ufficio, all'enorme problema della fabbrica che può chiudere, cercare di fare di tutto per risolvere i problemi. Questo è l'unico scopo e obiettivo che deve guidare il sindacalista, non ce ne può essere altro, non ci possono essere giochi politici, interessi personali, tutto ciò che ha portato ad avere, in questo momento, tante difficoltà come consenso.*

***Dovrebbe cambiare e non è cambiato.***

*Enrica C. Classe 1954, AbioGen Farm 1998 – in corso Cgil.*

*Il sindacato, secondo me, dovrebbe cambiare e non è cambiato. Il sindacato è un organismo che non riesce a tutelare, con gli ultimi contratti che ha firmato il sindacato ha perso sempre qualcosa, sta perdendo sempre. Se si va avanti così il sindacato va a morire perché non è più rappresentativo di nessuno, nel senso, i vecchi, che ormai sono pochi, stanno perdendo quel poco che avevano e non ci fai niente...S'è perso gli scatti d'anzianità che prima c'erano e ora non ci sono più, cioè sono quelle piccole cose che, comunque sia, cioè io ce l'ho perché erano un massimo di dieci, quindi dopo cinque anni i tuoi scatti d'anzianità li avevi e non ti aumentavano più, però le persone che iniziano a lavorare ora non ce li hanno, chi era entrato tre anni prima c'ha quei tre e punto, quindi mi rendo conto che si continua a dare il fianco senza fare niente e si continua a perdere tanto. Il sindacato non sa tutelare, non sa dire niente ai precari, perché non c'hai i mezzi, non c'hai la voglia, non li vai a cercare, ecco io non sento che loro sono tutelati da niente, quindi perché io precario dovrei spendere dei soldi da dare a te che comunque sia, perché a questo punto vedi come vanno le cose, la poltrona ce l'hai?*

*È cambiata anche la comunicazione, il fatto che si vada su facebook...Anche lo sciopero, che era l'unica arma che aveva il lavoratore per far sentire la sua voce, quindi era il*

*momento di maggiore aggregazione e di maggiore visibilità, è andato a morire, è andato a morire perché non sei visibile, perché le persone non ci credono più, perché comunque sia non ottieni più niente, non è più un arma...Se non ottieni risultati non ti iscrivi al sindacato.*

*Sai è cambiato lo stato d'animo col precariato e la mia generazione non ce l'avrebbe fatta a vivere con questo patema d'animo...Il sindacato questo non lo capisce, non è riuscito a entrare in questo cambiamento, ha continuato a fare le sue lotte, come ha sempre fatto, ma sono cambiati gli attori, il regista è sempre il solito, ma gli attori sono cambiati, è un'altra trama, un altro film e il sindacato deve fare qualcosa.*

***Accontentano molto più i datori di lavoro che le esigenze degli operai.***

Stefano B. classe 1968, Colorificio Toscano 1998 – 2008.

*Io dico che, secondo me per fare il sindacalista bisogna essere bravi e io ne ho visto pochi sindacalisti che quando avevamo bisogno di loro si facevano, facevano l'interesse dell'operaio. Ultimamente, anche nell'ultimo cambio e passaggio di proprietà del Colorificio, ci sono stati dei passaggi del sindacato che non si riescono a capire: un mese di trattativa con un sindacalista, e visto che aveva iniziato un discorso, e noi, era logico che lo finiva, poi questo sindacalista è andato in pensione, ne è subentrato un altro e abbiamo dovuto ripartire da zero per far capire quale era il nostro obiettivo. Quindi, penso che per fare il sindacalista bisogna, ogni tanto, si ragionare tanto, però, quando ci vuole, bisogna essere anche più duri, non si può sempre accontentare...Ultimamente Pisa accontenta più la parte dei proprietari che la parte degli operai. Con l'ultimo accordo ho proprio capito che bisogna essere bravi per far fare il sindacalista e non tutti hanno... Cioè, il sindacalista, quando c'è da alzarsi da un tavolo, ci s'alza e si va via, no? E si chiude la trattativa, poi la controparte o scende alle richieste o se no si può stare lì fino a quando... A volte invece è troppo facile, ripeto, alle ultime riunioni, bastava un eh eh e andava tutto bene. Tutto bene, non si sa come mai andava tutto bene. Ci sono dei ragazzi che hanno trovato lavoro altrove, uno mi pare al CPT, un altro a La Fontina, e lui ci va lo stesso sindacalista che avevamo noi e non è cambiato niente, non si sa per quale motivo fa il sindacalista. Te ti presti verso il sindacato per fare determinate cose, chiaramente devi tutelare gli operai, non è che poi devi di sempre stare ai proprietari, no? Devi cercare di unire il dare e l'avere, avere una via di mezzo, invece mi sembra che ultimamente, io parlo*



*di Pisa ma mi sembra che anche a livello nazionale ci sia questo, no?, sistema di accontentare molto più i datori di lavoro che le esigenze degli operai, ecco.*

*Prima non era così, prima quando si diceva si fa una manifestazione, si faceva la manifestazione! Si andava tutti uniti e si faceva la manifestazione, ora se si va a fare una manifestazione già quelli del sindacato sono pochi e questo vuol dire che c'è qualcosa a livello sindacale che non va, altrimenti gli operai li avrebbero seguiti...Mi ricordo i primi scioperi che ho fatto in colorificio si faceva gli striscioni, ora gli ultimi, ma non scioperi che riguardava noi, erano scioperi generale, si andava e non c'era nessuno, abituati com'eravamo a vedere i lungarni pieni...Quindi vuol dire che gli operai non sono molto contenti del sindacato, ma basta chiedere in giro, non è perché lo dico io.*

***Il sindacalista un ci dovrebbe sta in quell'ambiente.***

Mario M. classe 1937, Università di Pisa.

*Gli operai l'hanno annientati la politica e il sindacato che s'è fatto comprare dai padroni...Ultimamente sono rimasto molto male che il segretario del sindacato, ex segretario del sindacato che ora è segretario del pd, l'hanno fatto vedere a un circolo di tirassegno a Roma dove si paga trentamila euro per l'iscrizione e seimila euro, mi pare, all'anno di tessera, è un posto che un sindacalista che difende l'operai, per rispetto degli operai, non ci deve essere, perché anche se avessi le possibilità, per rispetto degli operai, non l'avrei fatto, vuol dire prendere a schiaffi l'operaio facendosi vedere in certe situazioni. Uno che va a braccetto e si siede a tavola con un Bertinotti che ha tradito la classe operaia, per dire un Bertinotti come sinistra, e poi ci sono tutti quell'altri, uno che ha fatto il sindacalista un ci dovrebbe sta in quell'ambiente.*

*Sai che oggi è peggio: oggi è peggio che lavorare in catena di montaggio. Sei una macchinetta, il lavoro è un mezzo per portare la pagnotta a casa, un c'hai soddisfazione ne del lavoro ne dei risultati, è solo nell'interesse dei padroni.*

*Poi ora vanno tutti all'estero, in Polonia, in Bulgaria, dove non ci sono diritti e non possono fare nulla perché se ne vanno anche da lì e ogni volta sono sempre meno stipendio e meno diritti. Hanno costretto gli operai a piegarsi e arrivato a questa età tutto questo mi fa schifo. Siamo tutti più ricattabili, soli, senza la fabbrica.*

### ***Venuto meno il ruolo dei sindacati...***

Stefano D., operaio Saint Gobain 1978 – 2000, Cgil.

*La mia è stata l'ultima generazione di sindacato, che quando veniva assunto un ragazzo, purtroppo sempre meno, una volta che aveva fatto l'iter coll'azienda, veniva da me, eravamo noi a gestire questo ragazzo...Come fecero con me...Non c'erano schieramenti all'inizio, non c'era un delegato cgil, cisl e uil, all'inizio il nuovo che entrava diventava...Come ti posso dire...Un qualcuno da accudire, e tu gli dovevi di: "l'azienda t'ha detto alcune cose, che poi quelle sono, però te mi raccomando, qui stai attento perché col vetro ci si fa male, se c'è un dubbio chiama lui, se c'è un dubbio chiama me..." Sicuramente una cosa che adesso non è più, oggi si entra in una fabbrica piccola, media, grande, e sei alla mercé di tutti, mentre questo in Saint Gobain non è mai stato, almeno c'è sempre stata quest'attenzione e quest'esperienza...E anche fiducia da parte dell'azienda che sapeva che lo facevi per l'interesse del lavoratore ma poi, in fondo, anche per l'interesse dell'azienda. Ecco su questo l'azienda, anche come direzione, forse era più avanti rispetto ad altre, perché forse era una multinazionale...*

### ***Manca il materiale umano, oggi, per fare il sindacato.***

Paolo C., tecnico di laboratorio Menarini 1992 – in corso, Cisl.

*C'è un declino del sindacato ma c'è un declino della società che si rispecchia nel sindacato e nella fabbrica. Prima si trovavano ragazzi che andavano a fare attività ricreative magari in chiesa, ora ognuno pensa al suo orticello, al piccolo privilegio che non vuole perdere e vuole portare avanti. Questo si rispecchia fortemente in un'associazione, un'entità, come il sindacato, nella fabbrica, la cui forza è avere un collante, un tessuto sociale, forte, dove una persona pensa anche a chi è accanto, non si scansa se uno ha un problema ma gli va dietro e gli dice se ha bisogno di una mano, a volte anche se non viene chiesto vai te a cercare se hanno bisogno, questo succede molto spesso con i ragazzi a contratto che hanno quasi timore a rivolgersi a un delegato, se non vai te a rassicurarli, a dirgli che non si stanno compromettendo a parlare con te, gli chiedi quali possono essere i problemi che hanno e i bisogni che possono avere. Purtroppo se hai una società in cui impera l'io e il bisogno del singolo è anche difficile trovare materiale umano per fare il sindacato, trovare, oggi, una persona che si vuole impegnare e mettere in discussione se stessa, a volte anche a rischio la propria carriera lavorativa per poter*

*fare sindacato, e farlo significa tutelare i diritti dei propri compagni di lavoro, è sempre più difficile ed è una delle difficoltà che abbiamo oggi e che porta al declino del sindacato ma proprio anche come forze, come persone che fanno, perché bene o male il sindacato lo fanno le persone, non lo fanno le strutture, gli immobili o i volantini, sono le persone che sono dietro che fanno il sindacato e oggi è sempre più difficile trovarle.*

*Poi sai, se mi passi il termine, è un cane che si morde la coda: il lavoro è diventato precario anche perché il sindacato e la società sono diventati più deboli. Abbiamo avuto una società che ha intravisto nei paesi emergenti solamente un mercato dove poter vendere, anzi dove poter mandare le proprie produzioni a un costo infinitesimale rispetto a quello che c'è nelle società più sviluppate e dove non hai oneri sociali, ambientali e sindacali, poi l'hanno fatto diventare un mercato. Per poter competere chi è rimasto qui ha cercato di togliere diritti ai lavoratori italiani e la società e il sindacato non è stato abbastanza forte per poterli mantenere. E' una globalizzazione negativa, non di diritti e conoscenze, siamo in un dramma economico e sociale.*

*Io e la fabbrica: cosa ci ha insegnato, cosa abbiamo perso, cosa è cambiato.*

### ***Il salto generazionale: le difficoltà di parlare ai nipoti.***

Gabriello C. Classe 1950, operaio Piaggio dal 1972 a oggi, Cisl.

Noi in Piaggio tra l'84 e il '94/'95, non è entrato in Piaggio nessuno, quindi abbiamo saltato una generazione e ci siamo trovati anche in difficoltà noi<sup>139</sup>, io, onestamente, ci ho messo un anno per capire i ragazzi, per me non erano figli ma erano nipoti, c'ho messo un anno per capire la differenza che c'era da com'ero abituato nel vario trantran che s'era sempre fatto, ho faticato parecchio. C'è la differenza di una mentalità molto diversa, un conto è parlà coi figli, un conto è parlà col nipote, si vede proprio il salto...Poi piano piano, coinvolgendoli, perché altrimenti non avremmo mai capito, perché chi cerca di coinvolgere senza capire alla fine si ritrova con un pugno di mosche in mano, invece abbiamo coinvolto i giovani, parecchi li abbiamo portati dentro, perché la maggior parte della rsu che c'era prima, alla Piaggio dei 3150 non sono mica rientrati tanti<sup>140</sup>.

---

<sup>139</sup>Come rappresentanti sindacali.

<sup>140</sup>Si riferisce ai lavoratori che, tra il 1984 e 1985, la Piaggio mise in cassa integrazione, molti di essi appartenevano ai gruppi sindacali o erano delegati sindacali.

***Il lavoro ti dà la possibilità di mantenere la mente libera.***

Enrica C. Classe 1954, AbioGen Farm 1998 – in corso.

*Mancano dei punti di aggregazione, perché comunque sia si sono perse...Si è perso il contatto fra persone, prima c'erano le case del popolo, c'era il punto in cui il giovane poteva andare, il punto di ritrovo dove potevi scambiare l'esperienza, ora non c'è più questo dialogo, ora si parla in modo diverso.*

*Come è cambiata la fabbrica è cambiato il mondo che girava dentro e fuori, quando hanno iniziato a chiudere le fabbriche è cambiato il modo di socializzare...Anche oggi, purtroppo, che sono passati quasi vent'anni da quando sono entrata io, e ti dico una cavolata, mentre prima c'era la pausa e andavi in pausa e magari facevi il pettegolezzo, facevi il cappotto a quello, ora, spesso e volentieri, quando sono in pausa vanno sul cellulare e vanno su facebook, cioè è cambiato anche il modo, purtroppo, di relazionarsi, non c'è più la relazione vera, c'è il cazzeggio, si sta insieme ma tu stai messaggiando con un altro, però siamo nella stessa stanza...Questo è nel mondo del lavoro come nel mondo fuori, e qui il sindacato dovrebbe salvare queste cose vecchie che però hanno dei valori, modernizzarle e riuscire a portarle nel linguaggio dei giovani. Non si veicolano più quei valori di solidarietà, condivisione che la fabbrica rappresentava.*

***Non solo una lotta egoistica.***

Paolo D. classe 1950 Richard Ginori 1966 - 1983.

*La Richard Ginori è sempre stata una fabbrica, fin dall'inizio del 900, quando iniziavano già le famose espressioni dell'anarchismo, che si manifestava nelle fabbriche con i lavoratori che avevano determinate posizioni contro, diciamo, i così detto padroni, contro i lunghi orari, contro le paghe da fame, contro diciamo i ritmi di lavoro eccetera...Anche la RG, che diciamo veniva da questa tradizione, gli operai hanno sempre avuto un certo spirito politico e una coscienza politica rivolta a cercare di migliorare le condizioni di loro stessi, con questo anche migliorando l'ambiente del lavoro, ecco, cercando di non fare una lotta solo egoistica rivolta a chiedere solo un salario migliore e non occuparsi invece di quelli che erano le condizioni di lavoro nelle altre aziende.*

*Quindi questo spirito è stato tramandato dalle varie generazioni che si sono succedute all'interno della fabbrica e che si sono occupate diciamo di, tramite i loro rappresentanti eletti...*

***Si perde conoscenza, manca l'idea.***

Franco M., operaio Piaggio 1972 – 2000.

*Quando chiude una fabbrica chiude la conoscenza, chiude lo sviluppo tecnologico. Un posto di lavoro non è la persona che lavora, è la tecnologia la conoscenza, lo sviluppo e la produzione, quindi quando chiude un posto di lavoro è un valore economico e sociale che si perde. Si perde, se non è ritrasmesso, una capacità professionale manifatturiera di chi lo faceva quel lavoro, e quando succede la colpa, una delle responsabilità maggiori è degli industriali, per una ragione di fondo: una fabbrica è come una ricerca, se tu ti fermi sugli allori e se tu diventi eccessivamente egoista, perdendo la capacità imprenditoriale, sei destinato a chiudere. Quando uno mette in piedi una realtà produttiva ha il dovere di investire sempre in formazione e ricerca e guardare al futuro, se no è destinato a chiudere. La seconda responsabilità è di chi governa: perché chi governa, e questa è anche una questione di scelte politiche, per mantenere l'apparato industriale dovrebbe favorire l'innovazione e la ricerca e penalizzare la rendita. Non è una posizione solo politica, se mi devo occupare dei giovani devo investire sul futuro, lo devo favorire con gli strumenti che ho a disposizione e gli strumenti che ho a disposizione non possono altro che essere quelli appunto del governo del territorio e fare in modo di non far mai considerare, come spesso succede, un luogo di lavoro immune dall'applicazione delle leggi e spesso dalla Costituzione.*

*Il terzo responsabile è appunto le scelte di economia e politica sociale che si fanno, quindi anche dal punto di vista culturale, perché è sempre utile sapere perché si produce e per cosa e sapere l'oggetto perché si produce e sapere tutta la vita di un oggetto, come nasce, come si utilizza e come muore, è uno degli elementi importanti, se una di queste fasi non le si prende in considerazione, un'azienda è destinata a fallire. Se uno vuole guardare le aziende del nostro territorio, i maggiori problemi li hanno avuti quando hanno iniziato a investire, la Piaggio, la Saint Gobain e altre che non ci sono più...*

*Abbiamo smesso di guardare a quel modello di socialità e comunità e abbiamo smesso di guardarci intorno. La fabbrica era un luogo dove c'era un'idea, è l'idea che oggi manca.*

### ***Pisa quando c'era le fabbriche era più viva.***

Mario M. classe 1937, Università di Pisa.

*La Fiat di Marina di Pisa non esiste più, perché ci hanno fatto il porto, anche lì, io sono contrario a codeste trasformazioni, perché in un posto dove c'erano dumila operai che lavoravano, tipo Marina, tipo Porta a Mare, e ora al porto c'è cinque o sei operai, a Marina c'è la Coppe... Quando c'era le fabbriche c'era una dimostrazione e si trovava in tanti, anche se non ci si conosceva però si sentiva di stare insieme, ora a ripensarci mi viene un po' i brividi. Io negli operai ho sempre riscontrato sincerità e poi s'aiutavano, sempre, c'era sempre la sensazione di poterti fidare, di averci gente di parola.*

*Pisa quando c'era le fabbriche era più viva, viva nel senso cosciente della vivacità. Ora si vede i giovani che fanno la festa, in piazza Garibaldi, ma se si gira Pisa un si trova nessuno. Prima si trovavano le persone che dopo aver lavorato facevano du passi sul lungarno, chiacchieravano del più e del meno, di politica... Ora l'anziani o per lo meno gli operai un parlan più nemmeno di lavoro perché un ce n'è, sono disoccupati, annichiliti... Questa non è una città viva, è venuta meno quella classe di persone, l'operai, che faceva vivere la città.*

*Sai dove c'era la visse<sup>141</sup>, a Porta a Mare, quando ci vado ho sempre un disagio ma anche una rabbia: lì dove hanno fatto la coppe, alla visse, c'hanno messo due belle immagini di Pisa, la Luminaria e Boccadarno, però io, sono belle, ma un servono a niente, era meglio se quelle immagini erano un ricordo, perché ora manca il ricordo delle situazioni, non c'è più una memoria storica, perché un gli stanno più dietro a queste cose, ma la memoria storica, a Porta a Mare, era di fa delle foto delle fabbriche, di come erano ridotte dopo la guerra e della situazione che s'è creata dopo, quello era davvero un ricordo di Porta a Mare.*

### ***Oggi è impossibile una solidarietà fra generazioni.***

Stefano D., operaio Saint Gobain 1978 – 2000.

*Però ecco io mi ricordo che quando diceva "Bimbo te dove lavori?" "In Saint Gobain" "Ah ecco te tu hai fatto tredici!". Perché proprio c'era e questa certezza, sia dal punto di vista economico, perché guadagnavi molti più soldi rispetto agli altri, poi ci siamo livellati con gli anni ovviamente, e poi perché lì c'era la certezza, c'era la Saint Gobain, era una*

---

141Vis

*istituzione che non avrebbe mai chiuso e mai abbandonato...I vecchi la chiamavamo la mamma addirittura...Oggi non è più così, pensa che io facevo parte delle ultime cinquanta assunzioni derivate da un accordo con l'RSU, dove rinunciavano a un aumento economico in cambio di nuove assunzioni, oggi sarebbe impossibile, una solidarietà fra generazioni...Oggi è talmente cambiato il mondo del lavoro, tutto...Oggi sarebbe complicato convincere una maggioranza rinunciare a cinquanta, trenta euro per far prendere un ragazzo, spero di essere smentito, però oggi se non hai certe cose fra le mani non sei nessuno, la solidarietà è venuta meno. Pensa alle procedure di mobilità, la gente vuole sapere subito chi si manda via, ma io non lo so, non mi interessa! Io non voglio sapere i nomi, io faccio le battaglie perché o vengono ritirati o il numero venga diminuito. Io non discuto di Piero, di Luigi e di Antonio, perché questo? Perché una volta venuto a sapere che io son fuori faccio anche un passo indietro, invece se riesco a tenere tutti coinvolti ho maggiori possibilità di tenere tutti coinvolti...Oggi è così ma prima no, e non era una parvenza. Se non ci fosse stato qualcuno che avesse rinunciato per me io alla Saint Gobain non ci sarei mai entrato.*

*Oggi i ritmi e i tempi sono diversi e di conseguenza è cambiato tutto il resto.*

*Pisa: quale vocazione?*

### ***La farmaceutica e l'Università.***

Paolo C., tecnico di laboratorio Menarini 1992 – in corso.

*La presenza delle Università e del CNR viene sfruttata per la ricerca farmaceutica: Farmigea ha un contratto abbastanza stretto con Farmacia a Pisa, anche la Guidotti con l'Università di Pisa ha buone collaborazioni, però sono mondi molto lontani. Io ho assistito al tavolo della farmaceutica che ogni tanto si tiene qui a Pisa, a una discussione fra il proprietario di Farmigea e un direttore di non mi ricordo di quale dipartimento, e il proprietario si lamentava che una ricerca finanziata da Farmigea, perché comunque l'Università non è che te le fa gratis queste attività, era stata utilizzata dai ricercatori per fare delle pubblicazioni e quindi gli aveva rovinato il segreto industriale, e non è una cosa di poco conto quando uno va a investire sul farmaco diverse decine di milioni di euro. C'è questa difficoltà che, oggi, le università sono molto lontane da quelle che sono le dinamiche industriale e quindi le aziende cercano risultati immediati a basso costo, è più*

*facile prendere un farmaco che è stato sviluppato nell'est europeo o Cina, Giappone o altri paesi dove la ricerca ha un altro tipo di approccio e portare in fondo quello che è lo sviluppo, hai risultati più sicuri e hai un impatto economico minore e a minore dispendio nel tempo.*

*A Pisa, se vogliamo che la farmaceutica non vada a sparire, perché abbiamo già perso una azienda totalmente e altre sono ridimensionate, ci vuole che anche il polo universitario inizi a scegliere la via della ricerca finalizzata e non più quella della, bellissima, ma che è parte proprio della ricerca della chimica pura che sai, che non hai poi la minima idea di dove puoi applicare quella che è la tua ricerca. Questa potrebbe essere la soluzione. L'altra soluzione è che i nostri imprenditori inizino, un poco, a aprire gli occhi e non essere miopi, cioè di non andare a cercare tutte le cose a più basso costo, come i principi attivi che li vanno a prendere in Cina, salvo poi trovarsi con problemi dalle dimensioni notevoli, perché poi magari questi prodotti hanno delle peculiarità che non sono adatte al mercato europeo.*

*Parlando in generale, Pisa non ha una piena vocazione industriale, forse prima, ma oggi ha più una vocazione mista. Non ha ancora preso una strada, se non quella del declino dell'industria che c'era qualche anno fa.*

### ***Un destino per Pisa: senza fabbrica***

Stefano B. classe 1968, Colorificio Toscano 1998 – 2008.

*Pisa si è buttata tantissimo sul turismo, l'università e l'aeroporto. Sono convinto che fra...L'aeroporto un ci si arriva a dieci anni, Pisa fra un po' chiuderà perché se a Firenze fanno la pista a modo voglio vedere...Se guarda un'intervista al sindaco, di fabbrica, di lavoro, non se ne sente mai parlare, di una fabbrica che è chiusa, di un'intervista al sindaco, un gliene sente mai dire, capito? Pisa è turismo, università e aeroporto, chiuso lì, può chiudere qualsiasi fabbrica a Pisa e non gliene frega niente a nessuno. Prima si era una città industriale ma evidentemente nel passaggio degli anni i sindaci...Il sindaco che quando avevamo fatto noi tutti i nostri passaggi, il sindaco prima di Fontanelli, ci dette un po' una mano, poi Fontanelli entrò, però gli ultimi mandati del sindaco di ora parla sempre delle stesse cose e di fabbriche che chiudono non ne parla mai, ma anche dentro gli ospedali, tutti parlano di dimezzare personale ma non se ne parla mai. O Pisa ha deciso che tira avanti col turismo, e non so come farà e se c'è posto per tutti, non si sa*



*dove, chi lascia la fabbrica mica trova collocazione nel turismo o all'aeroporto o all'università, non c'è una spiegazione a questo. Non nasce nemmeno una fabbrica a Pisa, io che sento dire che hanno aperto uno stabilimento è un po' di tempo, anzi nella zona di Ospedaletto, è mai passata a Ospedaletto? Ecco ci faccia un giro: vendesi, affittasi, tutti così i capannoni. C'era tanta farmaceutica a Pisa e ora hanno tutti decentralizzato...Sa quanta farmaceutica c'era a Pisa? E la chimica? Quando andavo alle riunioni era pieno, ora si è due o tre.*

### ***La città delle illusioni.***

Mario M. classe 1937, Università di Pisa.

*Pisa non è una città industriale, è una città d'illusione. Si sono tutti illusi che si sentano all'altezza, tutti danno delle leggi, tutti parlano, più che leggi danno delle sentenze, tutti sapientoni, però è una città morta. Il turismo non lascia niente, la città, anche se il sindaco si sforza di fa tante cose, un ha niente. Da industriale è diventata commerciale ma non è andata meglio: si è perso il lavoro e ci sono tanti più poveri e pochi che hanno fatto i soldi.*

### ***Non siamo mai stati una città industriale.***

Romano M. classe 1937, operaio Kimble dal 1974.

*Pisa è una città di scienza, penso sia abbastanza preparata per la cultura e lo studio e poi, certo, anche turistica. Per le fabbriche c'è stato poco da fare, chi ha chiuso ha chiuso perché forse non ha saputo aggiornarsi, non ha avuto capacità industriale, c'è chi è andato all'estero perché spendeva meno, non siamo mai stati una città industriale.*

### ***Piccole fabbriche ma ci sono e c'è anche cultura.***

Stefano D., operaio Saint Gobain 1978 – 2000.

*Deindustrializzazione? Mi viene in mente che a Porta a Mare c'è rimasta solo la Saint Gobain, una mezza Saint Gobain, 265 rispetto ai 1100 di quando entrai. Penso a una Piaggio che non c'è più, penso a una Metraplaz che stava a Pontedera, penso alla Sanac, penso a un mondo produttivo che non c'è più, penso a quando suonava la sirena, dalle altre parti, a quando uscivamo per lo sciopero proclamato alla 10, uscivamo noi, quelli della Sanac, della Piaggio e tutti quelli di Porta a Mare, oggi non c'è niente. Non credo*

*che qualcuno in particolare abbia la colpa, credo che sia completamente cambiata un'idea di mercato, oggi è tutto completamente legato a poca progettazione, solamente produrre per fare attività, poi magari ci sono anche responsabilità politiche, siamo un paese che non ha una programmazione industriale credo da sempre.*

*Cosa vedo per Pisa? Ma, sai, ci sono piccole fabbriche ma ci sono, la Saint Gobain c'è, spero ancora per molto, la Guidotti c'è, la ex Kimble c'è, ha un nome impronunciabile e io la chiamo così, comunque c'è, insomma, ci sono ma ovviamente ridimensionate, con diversi macchinari, con diversa tecnologia, oggi fanno in due quello che noi si faceva in cinque. Però ci sono rimaste e questa è una città che fra servizi, turismo, università e cultura, che è essenziale, riesce a dare delle risposte migliori rispetto ad altre che non hanno né industria, né università, né progetti di cultura.*

***Le città industriali sono al nord, io qui mi sento già terrona.***

Enrica C. Classe 1954, AbioGen Farm 1998 – in corso.

*Pisa non è una città industriale, è più una media industria, le città industriali sono al nord, io qui mi sento già terrona.*

*Bisogna vedere cosa hanno intenzione di fare i grandi, non è che la produzione non si fa più, non si fa più qui...Andiamo oltre i rapporti che ha la fabbrica col territorio, è il governo che si deve muovere: se continuiamo a dire che il costo maggiore è l'operaio vuol dire che ancora non abbiamo capito niente, perché l'operaio, come un dipendente, è quello che dà valore all'azienda, i costi sono altri, sono l'energia elettrica, sono quello che le aziende devono pagare per stare qui. Il lavoro e l'operaio è un qualcosa che ti arricchisce, perché se l'operaio ti lavora bene e se lo fai specializzare ti dà un incremento, è tutto il resto che dovrebbe essere rivisto, invece si agisce sempre chiudendo la fabbrica.*

## **CAPITOLO 3: CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE**

### **3.1 Le ragioni locali della deindustrializzazione.**

L'excursus storico affrontato nel primo capitolo ha delineato il percorso dello sviluppo industriale della città e della provincia di Pisa e messo in evidenza le probabili cause del precoce processo di deindustrializzazione che ha colpito la zona a partire dagli anni Settanta.

Abbiamo visto che a fronte di ingenti risorse locali (posizione geografica, elementi infrastrutturali naturali, presenza di manodopera a basso costo), la città e la provincia di Pisa non sono state in grado di esprimere personalità imprenditoriali di spicco, capaci di avviare imprese di portata nazionale e stabilire un saldo rapporto col territorio.

La causa del mancato compimento dell'industrializzazione a Pisa e Provincia, almeno dalla seconda metà del '800 fino agli inizi del '900, è riconducibile alla mancata assunzione di impegno e responsabilità da parte i grandi proprietari terrieri, di fatto gli unici in grado di impegnarsi nella creazione di industrie manifatturiere, poiché erano i soli a possedere il sufficiente capitale da investire.

In una regione, e provincia, dalla radicata tradizione agricola, le fabbriche venivano percepite come un pericolo per l'equilibrio sociale, garantito dai ritmi dell'agricoltura e dal complementare lavoro a domicilio, soprattutto per quanto riguardava il settore tessile.

L'urbanizzazione massiccia conseguente la costruzione di grandi insediamenti produttivi, l'abbandono delle campagne, l'alterazione dei rapporti mezzadrili e di quella pace collettiva, più vicina a delle modalità di controllo sociale, spaventava i nobili proprietari terrieri che mai investirono nel settore manifatturiero a meno che non si trattasse di lavorazioni adiacenti al settore agricolo.

Furono così imprenditori "stranieri" a segnare l'implementazione di alcune attività produttive esistenti a livello artigianale nella zona pisana. Sebbene, infatti, mancò l'iniziativa imprenditoriale capace di costituire aziende di grosse dimensioni, la provincia e la città di Pisa sono state invece un terreno fertile per la costituzione di piccole e medie realtà, tanto importanti da far parlare di un vero e proprio dualismo industriale.

Come abbiamo visto, questa tendenza, tutta pisana, rivolta alla creazione di piccole imprese artigiane, per lungo tempo è apparsa come l'ostacolo principale, insieme alla presenza dell'indelebile vocazione agricola, alla diffusione delle grandi fabbriche.

C'è da considerare, però, che la diffusione delle piccole e medie aziende, delle botteghe artigiane e dei piccoli esercizi commerciali, nonché la presenza della figura dell'operaio – contadino, sono stati una risorsa fondamentale per il territorio in alcuni momenti storici particolarmente drammatici. All'indomani dei bombardamenti americani su Pisa, furono proprio le piccole realtà imprenditoriali a innescare la ripresa economica e ad assorbire la manodopera espulsa dal circuito industriale, soprattutto femminile. Il fatto che numerosi operai della provincia, seppure inseriti nelle grandi fabbriche, non avessero mai completamente abbandonato la terra (paradossalmente furono proprio i ritmi della fabbrica a consentire la duplice attività) si rivelò determinante nei momenti di ridimensionamento dell'organico e del ricorso alla cassa integrazione.

Sebbene il processo d'industrializzazione pisano sia segnato da elementi peculiari, è innegabile che il territorio abbia reagito in maniera discretamente efficace alle carenze interne e a elementi di natura esterna, riconducibili alle opzioni strategiche dei gruppi industriali di provenienza extra regionale e alle scelte di politica economica portate avanti dai governi che si sono succeduti dall'Unità d'Italia al secondo dopoguerra. Questo, almeno fino alla fine degli anni Sessanta. In questo periodo, aziende come la Marzotto, la Richard Ginori, la Motofides di Marina, la Vis e perfino la Saint Gobain, reagirono ai cambiamenti del mercato e agli incentivi governativi per la costituzione di stabilimenti industriali nel sud Italia, chiudendo gli stabilimenti pisani e aprendone di nuovi nel meridione.

La Marzotto e la Ginori, nello specifico, consideravano gli stabilimenti pisani come periferici e destinati a delle produzioni superate, non più aderenti alle richieste dei consumatori, e non certo al centro del processo di rinnovamento e innovazione tecnologica che avevano invece predisposto per altri opifici del gruppo.

Appare chiaro, a questo punto, il limite derivante dal fatto che queste grandi fabbriche, in cui erano impegnati migliaia di lavoratori, appartenevano a imprenditori non legati “affettivamente” al territorio, se non da soli elementi di convenienza economica.

A partire dagli anni Settanta, dunque, Pisa si ritrova spogliata di realtà industriali come quelle appena nominate e intenta a cercare la propria vocazione. Abbiamo visto che la città di Pisa è più volte, negli ultimi trent'anni, rimasta impigliata fra occasioni di sviluppo vissute per inerzia e altre clamorosamente perse.

La presenza di un vasto patrimonio culturale e ambientale non è accompagnato da un programma di valorizzazione a tutt'oggi, capace di intercettare un turismo differente

da quello che si riversa, seppure ingente, sul reticolo di Piazza dei Miracoli.

Manca, inoltre, un piano che disciplini i rapporti fra aeroporto civile e militare in grado, magari, di agire sull'inquinamento acustico prodotto dal traffico di un aeroporto internazionale.

La presenza delle tre università pisane, poli di eccellenza che attirano risorse umane e finanziarie da tutto il mondo, pare più collegata al mercato immobiliare che non alla creazione di un *distretto della conoscenza* che, considerando anche la presenza del CNR e dell'Ospedale, ci chiediamo come mai non sia ancora stato implementato.

Senza poi dimenticare, a proposito di ricerca e di università, la grande occasione mancata in campo informatico.

Considerando questi elementi, come abbiamo avuto modo di affermare durante la trattazione, pare che, venute meno le grandi fabbriche e l'apporto degli imprenditori esterni, che sopperirono alle carenze interne in termini di predisposizione di occasioni occupazionali e piani di sviluppo territoriale (basti pensare all'input che la presenza della Saint Gobain diede all'implementazione del sistema ferroviario) Pisa sia rimasta orfana di un piano di crescita globale capace di abbracciare tutte le realtà produttive dei diversi comparti, compreso quello culturale.

Ad oggi possiamo affermare che Pisa è certamente una città dalle mille potenzialità, riadattano un'espressione usata da Luciana Biagioli, ma alla quale manca una forza istituzionale o imprenditoriale capace di incanalare le ingenti risorse verso dei progetti a medio e lungo termine.

Certo è che Pisa non può essere definita una città industriale ma le resta ciò che quel processo d'industrializzazione imperfetto le ha lasciato: gli stabilimenti in disuso. Quale futuro per gli stabilimenti industriali oggi in disuso?

A parte il caso virtuoso della fabbrica Marzotto, diventata oggi una delle sedi dell'Università di Pisa, è possibile pensare una “conversione ecologica” dei luoghi della produzione di massa e del profitto capitalista in spazi sociali ad uso e consumo – sostenibile - da parte di una collettività che ne ha subito l'inquinamento ambientale, lo sfruttamento delle risorse locali e che, oggi, si ritrova senza alcuna prospettiva? I volontari del Progetto Rebeldia, un cartello di associazioni pisane che si sono unite per trovare delle sinergie e delle risposte ai bisogni di diversi target di cittadini, risponderebbero affermativamente, senza esitazione. Dal 2012, infatti, tanti fra giovani studenti e cittadini

comuni, hanno occupato lo stabilimento dell'ex Colorificio Toscano trasformandolo in un luogo dove il colore sa di partecipazione sociale e interazione culturale e non di solventi cancerogeni. Il valore sociale di un progetto che rimanda al “diritto di liberare i tanti spazi abbandonati delle città della crisi, per restituirli alla collettività e farne luoghi di aggregazione sociale, di cittadinanza attiva e crescita culturale, respingendo il primato di un interesse privato gravemente sospetto di essere abusivo, emulativo e contrario ai diritti fondamentali della persona”<sup>142</sup>, però non sembra essere avallato dall'amministrazione comunale tutt'ora in carica. A torto o a ragione, l'amministrazione comunale considera le modalità utilizzate dai soggetti promotori di questo neonato spazio sociale non legali, non idonee, ma, fin'ora, alla necessità delle associazioni di avere una sede operativa non è stata data risposta. All'inizio di Novembre 2013, a seguito della sentenza emessa dal tribunale di Pisa, l'ex Colorificio Toscano è stato sgomberato e le associazioni, i laboratori, le officine, si ritrovano senza una sede e con la sensazione che il comune di Pisa non veda un futuro per il loro progetto di riqualificazione sociale degli stabilimenti industriali in disuso, ma che sia più portato ad avallare soluzioni più proficue dal punto di vista economico (non a caso, pochi mesi fa, tutte le autorità cittadine hanno partecipato all'inaugurazione di un grande supermercato a Porta a Mare, sorto sulle macerie della VIS).

Il resto è cronaca dei giorni nostri: **“Ville Urbane: al posto di una parte della fabbrica (Ex-Vis), nasce la "Nuova Porta a Mare" -** Intanto, nel lato sud, ha preso avvio il progetto “Ville Urbane”. Nasce la “nuova Porta a Mare, con abitazioni, uffici parcheggi, strada interne e un supermercato, una rotonda e un sottopasso per attraversare l’Aurelia. 350 abitazioni, 950 posti auto, 35 mila metri quadrati, di cui 20 mila rimangono pubblici per aree a verde e nuova viabilità. Portando avanti così il recupero e il riuso della ex zona industriale di Porta a Mare che aveva cominciato la decadenza negli anni 70, quando Pisa era ancora una città operaia.”<sup>143</sup>

---

142 Progetto Rebeldia, *La città contro la crisi si fa spazio: un nuovo laboratorio per la partecipazione*, "Rebelpainting. Beni comuni e spazi sociali: una creazione collettiva", !Rebeldia edizioni, s.d.ma 2012, p.7

143 <http://www.pisainformaflash.it/notizie/dettaglio.html?nId=14973> , 11/11/2013.

### **3.2 Cosa perdiamo quando chiude una fabbrica.**

Le interviste riportate nelle pagine precedenti, raccolte per tematiche, e accostate secondo un criterio che potesse mettere in rilievo le differenze di percezione dei diversi protagonisti, hanno, da una parte, confermato alcuni elementi già individuati dalla sociologia del lavoro e, dall'altra, aperto a delle considerazioni del tutto inaspettate.

L'obiettivo della trattazione era quello di verificare se, al momento del licenziamento o del ricorso alla cassa integrazione, nell'operaio si verificasse un trauma più profondo, derivante dall'aver perso il proprio posto all'interno di una comunità circoscritta e definita da proprie regole, linguaggio e riti. È stato quindi opportuno ricostruire ciò che la fabbrica significava per i lavoratori e cosa, dunque, sia venuto meno con la sua chiusura.

Attraverso la descrizione della quotidianità lavorativa sono stati rintracciati quei fattori esemplificativi del fatto che all'interno del contesto fabbrica la creazione di una comunità, di un senso di appartenenza e un sentimento di condivisione della propria condizione non sia solo un'utopia, bensì una vera e propria necessità.

L'unità, il sentirsi parte di un tutto, è un elemento fondamentale per superare le criticità quotidiane e quelle straordinarie, per ritrovarsi compatti nei momenti in cui a venire messo in discussione è il posto di lavoro di un singolo o della totalità dei lavoratori. Lavorare nelle fabbriche moderne non rientra fra le aspirazioni dei più giovani, sia oggi che nel passato, e il soggetto che varca il cancello dello stabilimento, solitamente, non è del tutto preparato a ciò che troverà all'interno: grandi dimensioni, una moltitudine di persone, macchinari, rumore incessante, la gerarchia, il ritmo frenetico scandito dalla catena di montaggio. A sentimenti di paura, solitudine, sgomento e perplessità si accompagna la fatica, nel primo periodo, derivata dai turni serrati e dalla necessità di alzarsi molto presto la mattina, tratto rimarcato da tutti gli intervistati a prescindere da età e genere.

A meno che un membro della famiglia funga da tramite e predisponga il percorso del proprio congiunto, l'ingresso in fabbrica si configura come il passaggio a una fase nuova della propria esistenza e come tale prevede alcuni “riti iniziatici”, officiati, per quanto concerne gli operai, dai delegati sindacali o dai lavoratori più anziani.

In questa fase è evidente quanto pregnante sia stato il ruolo del sindacato nel porre le condizioni per creare consenso e adesione, certamente funzionale ai momenti di agitazione e rivendicazione, ma fondamentale anche nell'affrontare le criticità quotidiane.

Il primo giorno di lavoro, il nuovo arrivato veniva quasi preso per mano dal lavoratore anziano e istruito sulle procedure lavorative, il rispetto delle gerarchie e le regole interne alla compagine operaia. In un caso, riconducibile a una fabbrica prevalentemente femminile, alle nuove arrivate venivano riservati trattamenti particolari, che l'intervistata ha definito “atti di nonnismo”.

L'accoglienza del neofita nella nuova realtà inaugura il suo percorso all'interno della fabbrica, dove, per adattarsi alle modalità di produzione piuttosto dure e articolate (almeno fino agli anni Novanta), al lavoro rigidamente programmato e alla disciplina imposta dalle macchine, dovrà elaborare delle strategie - che non è eccessivo definire - di sopravvivenza.

Uno dei tratti caratteristici della grande fabbrica moderna è senz'altro la presenza della catena di montaggio e una rigida ripartizione e programmazione del lavoro. La letteratura sul tema non ha mancato di rimarcare quanto un'attività ripetitiva e meccanizzata sia alienante per l'individuo. In effetti, gli intervistati che conservano un buon ricordo della loro esperienza in fabbrica, indipendentemente dall'epilogo del rapporto con l'azienda, sono quelli che o non hanno conosciuto la catena di montaggio vera e propria, come i lavoratori della Saint Gobain (e altri elementi invasivi come la sirena che scandiva i turni o l'imparziale), oppure erano impegnati in mansioni per le quali una totale programmazione delle attività non era solo auspicata, ma ritenuta strategica ai fini del raggiungimento degli obiettivi.

Chi invece ha lavorato lungo le catene di montaggio ne ricorda il ritmo incalzante, il costante controllo dei movimenti, le difficoltà di chi, fisicamente, non era adatto a un lavoro di quel tipo, la frenesia nel conquistare una manciata di secondi da dedicare al riposo. Il concetto di alienazione, associato a questa modalità produttiva, ci rimanda all'idea di un freddo automa impegnato in una sfida con se stesso. Nelle interviste riportate, la catena di montaggio, seppur emblema di quanto già descritto, diviene il luogo fertile nel quale nascono relazioni positive fra gli individui. La necessaria e prolungata prossimità fisica, e il minimo impegno cognitivo richiesto da azioni prettamente meccaniche e manuali, consentono al soggetto di impegnarsi in conversazioni col vicino e stabilire con egli un profondo rapporto emozionale.

Tale elemento non è affatto banale: l'interessamento nei confronti del collega, la condivisione, la prossimità emotiva sono elementi di un processo di difesa attuato



dall'individuo a fronte dell'estraneazione prodotta dal lavoro parcellizzato e ripetitivo.

Questa, come altre strategie di alleggerimento della pressione esercitata dal lavoro, portano il lavoratore e la lavoratrice a concepire la fabbrica e i colleghi come prolungamento del proprio nucleo familiare. Perfino chi, nella propria comunità d'origine, si trova ai margini (si pensi al caso di diversi portatori di handicap inseriti nella Piaggio) ha trovato una propria collocazione all'interno del "mondo fabbrica".

La solidarietà instaurata fra chi si ritrova nella stessa condizione è, come abbiamo visto, sia una forma di difesa e adattamento alle condizioni di lavoro particolari, sia la base dalla quale partire nei momenti di difficoltà, quando la comunità viene messa alla prova.

Appartenere a un gruppo significa dividerne i valori e mettere in discussione il proprio tornaconto in nome delle solidarietà collettive. L'appartenenza a una comunità viene dimostrata in particolari occasioni, come l'adesione agli scioperi proclamati. La comunità si ricompatta in questi momenti, sia quando deve mostrare sostegno nei confronti del singolo, sia quando in gioco c'è il posto di lavoro di tutti. L'elemento che non aderisce si autoesclude e se esiste una compagine diversa, come potevano essere gli impiegati, questo fattore rafforza la comunità stessa attraverso un processo di diversificazione dall'altro, definendo due schieramenti diversi per visioni e valori.

È noto che fra operai e impiegati, tute blu e colletti bianchi, sia esistita, soprattutto negli anni delle contestazioni più dure, una forte divergenza di vedute che si manifestava, soprattutto, nel valore attribuito agli scioperi e alle cause scatenanti.

Per quanto concerne la trattazione di questo tema siamo riusciti ad accostare delle visioni profondamente diverse per età dell'intervistato, valori di riferimento, mansione. Sia i nati negli anni Trenta che i nati negli anni Cinquanta e Sessanta ricordano la distanza fra le due parti. Una distanza che si acuisce, soprattutto in materia di scioperi, quando le differenze fra gli individui sono anche di tipo generazionale. I valori portati avanti da una compagine operaia, appartenente a una fabbrica come la Piaggio o la Saint Gobain negli anni Settanta e Ottanta, vicina ai valori di solidarietà sociale interna ed esterna, si scontrano con una visione del mondo legata a un passato recente che vede nella dedizione al lavoro e alla fabbrica il suo unico dovere.

Negli anni, soprattutto grazie al *turn over*, all'innalzamento del livello di scolarizzazione e a delle politiche aziendali più orientate a diffondere una cultura dell'appartenenza all'azienda a prescindere da ruolo svolto in essa, la lontananza fra le due

compagini si è progressivamente ridotta fino ad annullarsi, predisponendo le basi per il rafforzamento di una comunità unica e unita.

Uno degli elementi che, nel passato come nel presente ha garantito l'unità fra compagine operaia e impiegatizia è la presenza, nella medesima fabbrica, di appartenenti allo stesso nucleo familiare, seppur impegnati in mansioni differenti. Un esempio importante è offerto in questo senso dal caso della Fiat di Marina e del Colorificio Toscano. Questo fattore ha contribuito, a prescindere dal periodo, a garantire una certa unità fra operai e impiegati, rivelatasi di fondamentale importanza nei momenti più critici.

Il senso di appartenenza, rafforzato attraverso i fattori sopra esposti, è stato funzionale a garantire la compattezza durante le crisi produttive che, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, hanno colpito realtà locali come la Marzotto, la Fiat di Marina, la Saint Gobain e la Richard Ginori.

Come già accennato, elemento propulsivo della fortificazione della comunità di fabbrica è stato il sindacato. Sono state messo a confronto le esperienze di coloro che, negli anni Settanta e Ottanta, hanno deciso di aderire attivamente al movimento sindacale e proporsi come delegati all'interno dei propri stabilimenti. Dalle parole dei lavoratori è emersa la difficoltà nel riuscire a coinvolgere i singoli nelle battaglie comuni, oggi più di ieri. Se negli anni Settanta, un sindacato forte e coerente, era capace di “trascinare gli operai fuori dalle fabbriche”, anche per motivi non direttamente legati al proprio salario, oggi questo è molto più difficile.

Le nuove forme di lavoro individuale e flessibile, l'incapacità dei sindacati di connettersi con le esigenze dei lavoratori più giovani, e costretti alla precarietà dalle nuove regole del mercato del lavoro, il moderno modello culturale dominante, orientato all'individualismo, e soprattutto, il venir meno di quella compagine operaia, che si era fatta portatrice dei diritti dei lavoratori, hanno prodotto una situazione definita, da diversi intervistati, drammatica.

All'interno della trattazione, poi, è stata dedicata una parte alla descrizione dell'arrivo delle prime donne alla Piaggio e alla loro adesione, anche in altre realtà, al movimento sindacale. La letteratura spesso, anche a livello di conseguenze psicologiche, trova che per l'uomo, il *bread winner*, perdere il lavoro e ritrovarsi nello stato di disoccupato sia un trauma peggiore rispetto a quello che si potrebbe produrre nelle donne, poiché queste, per il ruolo che la società patriarcale italiana aveva definito per le loro,

hanno la possibilità di ricostruire la propria identità a partire dai compiti svolti in ambito domestico. Il vuoto identitario lasciato dalla perdita dell'impiego viene colmato da una definizione del se tradizionale: la casalinga. Questo è anche il motivo per cui il lavoro del maschio adulto è stato tutelato maggiormente rispetto a quello di donne e giovani, sia per mantenere una certa stabilità sociale garantendo il salario al capofamiglia, sia perché i giovani, come le donne, possono definirsi secondo altre categorie.

In realtà, soprattutto per le donne con alle spalle un percorso difficile (divorziate, ragazze madri) o imprigionate in matrimoni infelici, il lavoro in fabbrica, per il quale il basso livello scolastico, diffuso tra gli anni Settanta e Ottanta, era sufficiente, ha segnato una svolta epocale nella loro esistenza, garantendo una emancipazione economica e sociale di una portata non indifferente. Uno dei casi documentali riportati nelle pagine precedenti, ad esempio, individua nel lavoro in fabbrica la risposta ad una pressante esigenza di autonomia, che ha portato, l'allora giovane lavoratrice, a scegliere un'occupazione non solo lontana dalle proprie aspirazioni, ma anche controcorrente rispetto alle proprie possibilità, sia economiche che intellettuali.

Il licenziamento per queste donne ha significato un trauma che alcuni intervistati hanno definito doppio: a venire meno non è solo il salario, ma un intero percorso di emancipazione personale.

Abbiamo visto come il percorso di adesione ad un sistema di valori, come quelli diffusi all'interno della classe operaia, sia lungo e faticoso.

La solidarietà e compattezza che si registrava all'interno della componente operaia fino agli anni Ottanta è sia una necessaria modalità di adattamento alle condizioni lavorative, sia un fattore determinante per riuscire ad ottenere il diritto a condizioni di lavoro migliori o mantenere il posto di lavoro.

Per coloro che hanno conosciuto le fabbriche pisane nel massimo momento d'espansione, che hanno vissuto gli anni delle grandi conquiste sindacali, che hanno visto il ricorso alla cassa integrazione e, poi, i licenziamenti, deindustrializzazione significa soprattutto il venir meno di un mondo, di un ruolo definito all'interno di esso, degli affetti, della realizzazione personale.

## Bibliografia.

- F. Amatori, A. Colli, *Impresa e industria in Italia dall'Unità ad oggi*, Marsilio ed., Venezia, 1999.
- A. Andreini, P. Clemente, *I custodi delle voci. Archivi orali in Toscana: primo censimento*, Toscana Beni culturali 2007.
- R. Bacconi, *Saint Gobain – Un secolo di industria, lavoro e società a Pisa (1889 – 1983)*, Bfs edizioni, Pisa, 2012.
- V.C. Bardini e T. Fanfani, *L'industria della Provincia di Pisa, 1982*.
- R. Benedetti, *Esclusione e lavoro. Alcuni percorsi di ricerca tra crisi economica,, traiettorie soggettive e welfare locale*, edizioni Plus.
- F. Bertolucci (a cura di), *La camera del lavoro di Pisa 1896 – 1922, Atti e documenti*, edizioni Camera del Lavoro CGIL Pisa, Pisa, 1990.
- D. Bigongiari, *Parola di un operaio antico – La mia fabbrica*, Jaka Book edizioni, Milano, 1997.
- V.F. Borghini, *Tirrenia la città del cinema. Introduzione di Mario Monicelli. Interviste e saggio critico di Mario Maffei*, Firenze, 1992.
- V. Castronovo, *L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX*, ILTE, Torino, 1965.
- G. Contini, A. Martini, *Verba manent: l'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, La nuova Italia scientifica, Roma, 1993.
- F. Corsini, *Arselle – Al Fortino di Boccadarno*, Felici Editore, Pisa, 2012.
- L. Della Mea, *I senzastoria*, Bertani editore, Verona, 1974.
- P. di Sacco, *"La fabbrica della ceramica, la Richard Ginori in San Michele degli Scalzi a Pisa"*, edizioni ETS, Pisa, 2005.
- E. Fasano Guarini (a cura di), *La Provincia di Pisa (1865 – 1990)*, Società Editrice il Mulino, Bologna, 2004.
- G.C. Falco, *L'industrializzazione imperfetta. Un profilo dell'esperienza industriale della provincia di Pisa nella prima metà del Novecento*, in (a cura di) E. Fasano Guarini, *La Provincia di Pisa 1865 – 1990*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino, 2003.

- Arturo Labriola, *Storia di dieci anni 1899-1909*, Edizioni Il Viandante, Milano, 1910.
- P. Levi, *La chiave a stella*, Einaudi, Torino, 2006.
- F. Marchetti, *Storie di Piaggio, di amore e libertà*, Felici Editore, Pisa, 2012.
- G. Menichetti, *Immagini di una provincia – Economia, società e vita quotidiana nel pisano tra Ottocento e Novecento*, Edizioni del Cerro, Tirrenia, 1993.
- E. Mingione, E. Pugliese, *Il lavoro*, Carocci, Roma, 2010.
- R. Morandi, *Storia della grande industria moderna in Italia*, Laterza, Bari, 1931.
- A. Murgia, *Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale. Biografie in transito tra lavoro e non lavoro*, ed. I libri di EMIL.
- S. Musso, *Storia del lavoro dall'unità ad oggi*, Marsilio editore, Venezia, 2003.
- Osservatorio regionale sul mercato del lavoro Firenze, “Crisi, [industrializzazione](#) e declino industriale in Toscana: i percorsi di mobilità dei lavoratori di Prato, Piombino e Massa”, Osservatorio regionale sul mercato del lavoro, Regione Toscana, Giunta regionale, stampa 1995.
- Progetto Rebeldia, *La città contro la crisi si fa spazio: un nuovo laboratorio per la partecipazione*, “Rebelpainting. Beni comuni e spazi sociali: una creazione collettiva”, !Rebeldia edizioni, s.d.ma, 2012.
- E. Rea, *La dismissione*, Rizzoli, Bologna, 2006.
- E. Reyneri, *Sociologia del mercato del lavoro. Il mercato del lavoro tra famiglia e welfare*, il Mulino, Bologna, 2005.
- R. Sennett, *L'uomo flessibile – Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano, 2002.
- A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, New Haven (Conn.), Bari, 1930.
- G. Sorrente, *Pisa fra sviluppo industriale e stagnazione economica*, Giardini, Pisa, 1972.
- M. Stampacchia, “Industrializzazione e deindustrializzazione a Pisa, con occhio rivolto anche al passato” in Rebelpainting – Beni comuni e spazi sociali: una creazione collettiva, !Rebeldia edizioni, s.d.ma, 2012.

## Sitografia

- F. Fiorio, *La Motofides di Marina di Pisa, Il patrimonio industriale delle province italiane*, “L'industria della Memoria”, [http://www.industriadellamemoria.it/percorsi.asp?ID\\_Percorso=15](http://www.industriadellamemoria.it/percorsi.asp?ID_Percorso=15)
- C.Torti, C.Mauro, *Manifatture tessili Marzotto*, “L'industria della Memoria”, [http://www.industriadellamemoria.it/scheda.asp?MS=1&ID\\_Scheda=79](http://www.industriadellamemoria.it/scheda.asp?MS=1&ID_Scheda=79)
- M. Forletta, M. Sacco, *Richard Ginori*, “L'industria della Memoria”, [http://www.industriadellamemoria.it/scheda.asp?MS=1&ID\\_Scheda=23](http://www.industriadellamemoria.it/scheda.asp?MS=1&ID_Scheda=23)
- L. Gallino, *“La responsabilità sociale dell'impresa. Attualità della fabbrica Olivetti”*, Lectio Magistralis tenuta dal Prof. Gallino in occasione del conferimento della laurea magistrale honoris causa in Sociologia presso l'Università di Pisa il 19 gennaio 2011, [http://static.gest.unipd.it/~birolo/didattica11/altro\\_materiale11/italia\\_statistiche\\_e\\_analisi/Gallino\\_Olivetti.pdf](http://static.gest.unipd.it/~birolo/didattica11/altro_materiale11/italia_statistiche_e_analisi/Gallino_Olivetti.pdf)

## Ringraziamenti.

Il primo ringraziamento va al Professor Mauro Stampacchia. Grazie per la fiducia, per la presenza costante, per l'input alla riflessione continua e grazie per avermi dato la possibilità di mettere qualcosa di personale in un lavoro che mi ha insegnato, formato e segnato profondamente.

Una tesi di questo genere può essere scritta solo se le persone interpellate decidono, generosamente, di raccontare la propria storia e di mettersi a disposizione della curiosità altrui. Ognuno degli intervistati mi ha lasciato qualcosa di indelebile e, per questo, intendo ringraziarli uno per uno.

Grazie a Franco per essere stato sempre disponibile ed entusiasta nel raccontarmi cosa era la Piaggio e cosa invece ci ritroviamo oggi. Grazie per aver scritto *Storie di Piaggio, amore e libertà*, per aver donato un pezzo di vita attraverso la quale possiamo capire meglio la nostra.

Grazie a Maria, per la sua commozione nel ricordare i tempi più duri e difficili in una fabbrica non ancora preparata alla presenza delle donne. Grazie per le sue lacrime, i suoi sorrisi e il suo incoraggiamento a percorrere strade che gli altri sconsigliano.

Grazie a Enrica, alla sua purezza e alla sua rettitudine mal ripagata in un mondo che pensa al proprio tornaconto personale e non alla comunità.

Grazie a Stefano, l'Obama della CGIL, tanto irrintracciabile quanto fondamentale nel raccontarmi cosa sia la delusione per una trattativa che porta licenziamenti e cassa integrazione.

Grazie a Mirella. Mirella la dovremmo ringraziare tutti, in realtà. La dovremmo ringraziare per aver difeso la libertà e aver rischiato la vita per un'Italia migliore, per essere stata una staffetta partigiana e per avere ancora oggi il desiderio di continuare a raccontare la sua storia ai più giovani.

Grazie al Ragioniere, per avermi fatto conoscere la Motofides e la totale abnegazione al proprio lavoro, interpretata, a volte, come disinteresse nei confronti del prossimo. Grazie per avermi parlato dell'orgoglio di appartenere a una grande fabbrica e di avermi fatto comprendere che la verità non sta mai da una sola parte.

Grazie a Mario che mi ha consigliato di trovare un fidanzato figlio di operai, perché i valori degli operai di una volta formano come oggi non siamo più capaci di fare.

Grazie a Dina, alla sua estrosità e vivacità, grazie per avermi raccontato una fabbrica dove mettersi il rossetto e la minigonna era una grande prova di forza per le ragazze degli anni Sessanta.

Grazie a Romano che mi ha insegnato che la comunità e la solidarietà non sono in discussione finché c'è correttezza e rispetto per il proprio collega.

Grazie a Stefano, che è troppo timido per parlare davanti a una telecamera ma ha un mondo da raccontare. Lo ringrazio per avermi fatto conoscere Paolo, esempio di quanto oggi ci servano delle guide carismatiche per trovare la forza di impegnarsi per gli altri. Ringrazio entrambi, poi, per avermi presentato Gabriello, a cui devo i migliori “pettegolezzi” sul mondo del sindacato.

Grazie a Stefano e ai suoi occhi lucidi quando mi parlava del lavoro fatto affianco al padre e di come sia contento nel vedere che nella sua fabbrica di fatica e solventi, ora, i colori siano quelli della condivisione e della partecipazione dei giovani.

Grazie a Paolo per avermi fatto conoscere la forza e “le lotte di famiglie e generazioni” per salvare il posto di lavoro di tutti.

Ringrazio il Presidente della Sezioni soci Coop di Pisa, Giacomo Tani per essersi immediatamente reso disponibile ad aiutarmi nelle mie ricerche.

Ringrazio, inoltre, Sondra Coggio per i suoi consigli e per avermi incoraggiata a seguire il mio istinto di “cacciatrice di storie” e Lucia Argiolas per il “ripreni tutto, perché tutto quello che una persona ha da dirti è importante”.

Ringrazio chi ha dato un contributo fondamentale alla stesura di questa tesi: Mariangela, Maria e Rachele.

Ringrazio Mariangela per la pazienza e disponibilità datami nel correggere e rivedere le parti più difficili di una tesi di laurea (abstract, introduzione e conclusioni), senza il suo aiuto non avrei superato i momenti più faticosi.

Grazie a Rachele per l'entusiasmo e l'appoggio datomi in questi mesi, anche quando aveva ben altro a cui pensare.

Grazie a Maria per avermi sopportata nei momenti di buio e avermi incoraggiata a “fidarmi di me”.



Non posso non ringraziare la Presidente dell'associazione culturale sarda Grazia Deledda, Piera Angela Deriu, per avermi accompagnata nelle trasferte, e Gianni Deias che mettendomi a disposizione la sede sociale per le interviste mi ha fatta sentire davvero parte di una comunità alla quale devo molto.

Ringrazio inoltre i ragazzi dell'Ex Colorificio Liberato: grazie Francesca, Fausto e Francesco.

Colgo l'occasione per ringraziare tutta la redazione di Radioeco.it per quest'anno trascorso insieme.